



cartescOPERTE

Firenze per **Orazio Barbieri** la Resistenza e oltre...

A.P. Archivi, Collezioni Storiche SDIAF
P.O. Biblioteche
2017

Firenze per
Orazio Barbieri
la Resistenza e oltre...

a cura di Marco Pini



P.O. Biblioteche, Archivi, Collezione Storiche e SDIAF
2017



cartescoperte n. 15

Dicembre 2017



Pubblicazione a cura di:

A.P. Archivi, Collezioni Storiche e Sdiap - P.O. Biblioteche

Servizio Biblioteche, Archivi e Politiche Giovanili

Direzione Cultura e Sport

Coordinamento editoriale L. Brogioni

Ricerche Storiche ed Editoriali M. Pini

Redazione, impaginazione grafica: G. Cappelli, G. Pettini

Stampa, Tipografia Comunale

ISBN: 9788889608562

**La presente pubblicazione è in distribuzione gratuita
e ne è espressamente vietata la commercializzazione**

Indice

Introduzione Sindaco Dario Nardella	pag. 5
Introduzione di Grazia Asta	pag. 9
Introduzione di Luca Brogioni	pag. 11
Premessa del curatore	pag. 13
La raccolta libraria di Orazio Barbieri, <i>presso la Biblioteca delle Oblate</i>	pag. 20
Breve Biografia di Orazio Barbieri di Wolfango Mecocci	pag. 22
Ricordi & Testimonianze	pag. 28
On. Tea Albini. <i>Ricordo di Orazio Barbieri</i>	pag. 28
On. Vannino Chiti, <i>Commemorazione di Orazio Barbieri a 100 anni dalla nascita</i>	pag. 30
L'attività parlamentare di Orazio Barbieri	pag. 34
Giovanni Gozzini. <i>Barbieri un ponte fra passato e futuro</i>	pag. 36
Donatella Masini, Maurizio Bertelli [Memoria] Orazio Barbieri e la nascita a Firenze dell'UNIA	pag. 38
Wolfango Mecocci Orazio Barbieri: la vita ed i ricordi Sindaci in: <i>Verso il 2000: profilo socio-economico della Città di Scandicci</i>	pag. 45
Fabrizio Morviducci, Barbieri, l'ora dell'addio In <i>La Nazione</i> , Firenze	pag. 54

<i>Enio Sardelli</i> [Ricordo] Quando Orazio vide i ponti di Firenze	pag. 56
<i>On. Michele Ventura.</i> [Testimonianza] “ Orazio Barbieri: un comunista di frontiera “	pag. 58
Le vicende de « <i>Il Nuovo Corriere</i> »	pag. 61
Alla ricerca di Orazio Barbieri	pag. 65
Articoli pubblicati di Orazio Barbieri	pag. 71
Toscana nuova: <i>settimanale per la rinascita toscana</i>	pag. 71
Toscana nuova: <i>settimanale per la rinascita toscana:</i> <i>organo regionale del Partito comunista italiano</i>	pag. 73
<i>Consistenza Biblioteca N.C.F.</i>	pag. 73
<i>Consistenza Biblioteca Marucelliana</i>	pag. 73
Una biografia “umana”	pag. 83
Documenti di Orazio Barbieri	pag. 91
La leggendaria liberazione di Firenze ad opera del popolo fiorentino <i>Nel decimo anniversario della Resistenza di Orazio Barbieri</i>	pag. 91
<i>I compagni di Firenze: memorie di lotta antifascista (1922-1943)</i> <i>Firenze: Istituto Gramsci / Sezione Toscana, Firenze, 1979.</i> <i>A cura di Giovanni Gozzini [con] introduzione</i> <i>di Renzo Martinelli</i>	pag. 103
Orazio Barbieri I compagni di Firenze (1943-1944) [Autobiografia]	pag. 177
Considerazioni su Orazio Barbieri	pag. 191
Il fondo di Orazio Barbieri - oggi	pag. 194

INTRODUZIONE

del Sindaco Dario Nardella

Questa pubblicazione è un doveroso omaggio ad un nostro illustre concittadino, Orazio Barbieri in occasione della ristampa e della presentazione del suo volume *“I ponti sull’Arno”* riedito da *Polistampa*, giunto alla quinta edizione nel 2003, con le prefazioni dell’allora Sindaco di Firenze Leonardo Domenici ed Ernesto Ricci. Tocca a me, adesso ringraziare poiché abbiamo ritenuto doveroso per riconoscenza verso colui che ci ha fatto dono della sua raccolta libraria alla Biblioteca delle Oblate, costituendo di fatto un fondo delle tante collezioni storiche contemporanee possedute.

Le recenti celebrazioni del 73° anniversario della Liberazione dal regime nazifascista avvengono nel ricordo di chi ci ha regalato la libertà a Firenze e ai Fiorentini l’11 agosto 1944 come è stato ricordato in piazza dell’Unità italiana: i giovani partigiani e giovani partigiane, tutti coloro che si sono prodigati per liberarci, anche con il sacrificio estremo della vita in quei giorni decisivi, sono coloro cui dobbiamo rispetto ed ammirazione.

Firenze medaglia d’oro al valore militare, è stata la prima grande città d’Italia a liberarsi da sola e ad assumere l’amministrazione della vita cittadina. Onore al Gonfalone ed alla sua medaglia così come, onore a tutti coloro che hanno contribuito affinché ciò avvenisse, tra cui Orazio Barbieri che ci ha fatto partecipi attraverso la sua azione ed i suoi scritti della battaglia di Firenze che appartiene non solo alla storia d’Italia, ma alla lotta dei popoli per la libertà, tanto da venir immortalata da un giornalista del Times come *“la più dignitosa e la più drammatica delle liberazioni”*. In essa i Fiorentini espressero cuore, orgoglio, spirito di sacrificio, voglia di riscatto.

Per questo, con tutto il cuore a nome della comunità voglio

¹ Le edizioni de *I ponti sull’Arno* sono state 5, in particolare: *La prima edizione (1958) reca l’introduzione di Ferruccio Parri edito da Editori Riuniti; La seconda e la terza sempre con la medesima introduzione edito da Editori Riuniti; La quarta edizione (1984) reca l’introduzione di Arrigo Boldrini edito da Vangelista Editorei; La quinta edizione (2003) reca le introduzioni di Leonardo Domenici e di Ernesto Ricci, edito da Polistampa.*

ringraziare tutti coloro che oggi rappresentano le divisioni partigiane, le formazioni alleate e tutti coloro a cui appartenevano i soldati che partirono dall'India, dalla Nuova Zelanda, dal Nepal, che combatterono in ausilio alle forze alleate.

Protagonista di quel tragico frangente fu però anche la gente comune che dimostrò una straordinaria forza morale, con una partecipazione in grado di violare il coprifuoco e sfidare la furia dei tedeschi in ritirata. Non sarebbe del resto stata possibile la resistenza armata se non ci fosse stata attorno a quei ragazzi una larga adesione "*sentimentale*" prima ancora che morale e politica. La Resistenza di Firenze e della Toscana fu una delle pagine più memorabili della Resistenza testimoniata dagli scritti di Barbieri, che si inquadravano nel più vasto movimento di opposizione al nazifascismo sviluppatosi in Europa.

In questo contesto Orazio Barbieri ha avuto un ruolo non indifferente nella vita politica del Paese essendo stato eletto per ben tre legislature alla Camera dei Deputati, adesso tocca alla Biblioteca delle Oblate raccogliere il testimone di questo personaggio che ha vissuto in prima persona le vicende storiche in cui la città di Firenze ha un ruolo, assieme all'autore, di protagonista.

Questa nostra pubblicazione riporta contributi di personaggi che nel corso degli anni gli sono stati vicini nella sua vita, sia di militante politico, che di uomo, a cui abbiamo allegato e riproposto con l'occasione alcuni suoi contributi che, a nostro modesto parere, rappresentano al meglio l'esistenza di Orazio Barbieri e permettono la ricostruzione storica della Resistenza a Firenze, contribuendo notevolmente alla conoscenza di questo fenomeno storico, sia pure vista e vissuta da parte di un militante, che non nasconde la propria identità politica.

Gli altri contributi raccolti non potevano, perciò, tenere conto di questa sua militanza, che come è stato scritto di Orazio Barbieri, essa rappresentava una vera e propria "vocazione".

Tutta la sua esistenza è permeata di questa fede indiscutibile ed assoluta, testimoniata anche dai suoi scritti, attraverso i quali ci possiamo fare un'idea del suo pensiero in tutte le sue sfaccettature.

La pubblicazione adesso di questo volume vuol essere una testimonianza di affetto e di stima per la sua vita e per l'impegno nelle istituzioni nelle quali si è prodigato ed in cui ha lasciato il segno. Dobbiamo essergli per averci lasciato questo suo segno tangibile,

testimone della sua esistenza a testimonianza del suo impegno e della sua continua ed incessante necessità di far partecipi i suoi concittadini della sua grande generosità, che adesso, trova segno tangibile nelle collezioni storiche contemporanee presso la Biblioteca delle Oblate, a disposizione di un'utenza in continua crescita esponenziale, certi che molti ne potranno usufruire, favorendo, di conseguenza, studi più approfonditi.

Resta inteso il fatto che siamo grati a tutti coloro che hanno contribuito a vario titolo, alla realizzazione, di questa nostra pubblicazione, a cui va il mio più sentito ringraziamento in particolare alle figlie di Orazio Barbieri: Roberta e Carla. Un ringraziamento che va esteso anche ai compagni politici che in vario modo hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione.

Il Sindaco
Dario Nardella

INTRODUZIONE

di Grazia Asta

La Biblioteca delle Oblate possiede fondi storici di notevole interesse, tra questi ultimi vi è quello che ci è stato recentemente donato da Orazio Barbieri, che costituisce un fondo contemporaneo di importanza storica e politica sia a livello locale che nazionale. È per noi un onore avere ricevuto questo lascito, da chi era così desideroso di lasciare a questa città un segno tangibile del suo affetto e del suo amore per essa.

Sono lieta di ospitare i volumi appartenuti ad Orazio Barbieri, per svariati motivi, non fosse altro per la stima di un personaggio che ha vissuto in prima persona la storia della città di Firenze nei suoi momenti storici più belli e travagliati.

Mi riferisco a momenti quali la battaglia di Firenze e la guerra di Liberazione di cui ha vissuto e successivamente raccontato e scritto, nei suoi numerosi volumi e pubblicazioni, di cui diamo in questa sede testimonianza per onorare al meglio i suoi desideri e aspirazioni.

Questa sua volontà di lasciare la sua raccolta libraria alla Biblioteca del Comune di Firenze ci permette di conoscere oltre che gli ideali e gli interessi di Orazio Barbieri, anche il suo *background* culturale, attraverso il quale si possono ricavare e ripercorrere la storia politica del secondo dopoguerra.

Personaggio, Orazio Barbieri, allineato politicamente, ma anche testimone di un'Italia che non c'è più, alla continua ricerca di testimonianze sulla Resistenza e di fatti ad essa collegati da aspetti e vincoli di fede, nel senso laico del termine, in cui la raccolta libraria di cui ha fatto dono all'attuale Biblioteca delle Oblate, di cui sono responsabile, è testimonianza di come un personaggio politico poliedrico, nei suoi tanti incarichi istituzionali, abbia fatto la scelta di fare questa opzione. Abbiamo perciò incaricato Marco Pini di condurre una ricerca su Orazio Barbieri, affinché producesse una pubblicazione su di lui, per offrire ai lettori delle nostre biblioteche di oggi un contributo su di lui.

Egli ha ricercato, prodotto ed elaborato questa pubblicazione che intende rendere omaggio al nostro concittadino, contenente contributi

di svariati autori che in questa sede intendo ringraziare e che spero sia un utile invito alla lettura, non solo del “Fondo Barbieri”, ma anche delle biblioteche della nostra città.

Oltre a questo sono stati redatti di una serie di indici ed elenchi destinati a chi volesse approfondire la conoscenza di Orazio Barbieri.

In questa pubblicazione vi si trovano anche i saggi di Orazio Barbieri, (*La leggendaria liberazione di Firenze e I compagni di Firenze [1922-1943] e [1943-44]*) che abbiamo in questa sede riproposto quale contributo alla conoscenza del donatore.

Concludendo, siamo onorati di condividere con l’Istituto Storico della Resistenza in Toscana quelle testimonianze che ci accomunano nel nome di Orazio Barbieri, offrendo ai cittadini comuni e storici gli strumenti, i libri e l’archivio, di questo nostro illustre concittadino, che ritengo sia doveroso ringraziare.

Grazia Asta



INTRODUZIONE

di Luca Brogioni

Scrivere qualcosa di nuovo su Orazio Barbieri non è facile perché nel corso della sua vita è stato testimone in prima persona delle sue vicende e peripezie che egli ha ampiamente descritto nelle sue opere.

Egli ha nel corso della sua esistenza raccontato e soprattutto scritto e vissuto, un'esistenza ricca e piena di incontri e relazioni sociali che sono stati testimoniati nelle sue opere, di cui in questa pubblicazione riportiamo come attestazione di quello che ha rappresentato, e tuttora rappresenta per Firenze, e non solo la figura di Orazio Barbieri.

Voglio in questa sede ringraziare per la collaborazione offertaci dall'Istituto Gramsci di Firenze e l'Istituto Storico della Resistenza per la riproduzione delle pagine e dei contributi di e su Orazio Barbieri quale utile corollario alla nostra pubblicazione oltre, ovviamente, ai familiari dello stesso per il materiale iconografico di corredo alla realizzazione di questo prodotto editoriale.

Un doveroso ringraziamento anche a tutti coloro che hanno offerto un loro contributo alla comprensione della figura di Orazio Barbieri, gli Onorevoli: Tea Albini, Vannino Chiti e Michele Ventura, compagni di vita politica e non solo.

Altra persona, che ha collaborato direttamente con Orazio Barbieri, condividendone una profonda amicizia, che ha reso possibile questa pubblicazione è stato Wolfgang Mecocci che ha elaborato un volume su l'archivio di questo personaggio, ora presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, oltreché alla versione a stampa del catalogo della raccolta libraria, ora alla Biblioteca delle Oblate. Inoltre egli ha curato biografie, che abbiamo riportato in questa sede, in quanto utili strumenti per la comprensione del nostro concittadino.

Abbiamo, in questo senso, cercato di onorare la sua persona che nel corso della sua vita ha rappresentato per noi uno dei massimi personaggi della Firenze antifascista che ha con i suoi scritti ed i suoi ideali e valori, un pezzo di storia della nostra Città grata di avere ricevuto in dono la cospicua biblioteca che il nostro illustre concittadino ci ha fatto dono.

Per questo motivo abbiamo dedicato a lui uno studio, sia pure parziale, lasciando agli studiosi più eruditi gli approfondimenti.

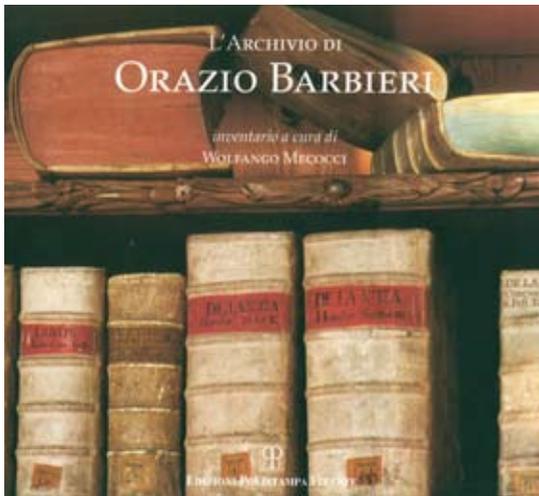
Ci siamo limitati a raccogliere testimonianze ed altri argomenti per illustrarne la complessa, ma pur lineare, attività profusa nella società civile il cui impegno è testimoniato lungo tutta la sua esistenza.

Rendere omaggio ad Orazio Barbieri ha significato, riconoscere a distanza di circa dieci anni dalla sua morte il suo indubbio valore di testimone e di protagonista che ha contribuito non poco alla liberazione del nostro Comune, quando egli oltrepassò, con il tenente modenese Enrico Fischer, l'Arno, attraversando Ponte Vecchio, unico ponte risparmiato dalla barbaria nazista, per prendere contatto con le formazioni partigiane d'Oltrarno quando la Città era in mano alle truppe tedesche.

Per queste ragioni siamo grati ad Orazio Barbieri, oltre ad aver fatto dono della sua biblioteca personale alle Oblate, come testimonianza del suo affetto per questa Città.

Spero che assieme all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, a cui è stato donato l'Archivio, si possa addivenire ad un mutuo scambio d'informazioni che attraverso lo SDIAF far maggiormente conoscere questo nostro illustre concittadino.

Luca Brogioni



PREMESSA DEL CURATORE

Parlare oggi di Resistenza come termine desueto e anacronistico non è il nostro obiettivo.

Soprattutto a Firenze parlare di Resistenza, senza citare uno dei suoi maggiori protagonisti, Orazio Barbieri, è quantomeno fuorviante. Per quanto ho potuto fino ad ora valutare, questo uomo ha rappresentato nel contesto storico e sul piano dell'impegno civile, un raro esempio di come un singolo personaggio abbia sia contribuito nel contesto locale sia in quello nazionale.

Razionalmente la sua presenza ha rappresentato e tuttora rappresenta ancora un valore aggiunto alla storia locale e di come civicamente abbia contribuito allo sviluppo della conoscenza, in un periodo storico, il dopoguerra, che ha visto personaggi, pur su fronti politici diversi, affrontare con lucidità e determinazione la ricostruzione e il cui impegno laico e civile ha caratterizzato non poco, la scena politica fiorentina e nazionale.

Nasce infatti da qui un'analisi dei contributi che personaggi, quali Orazio Barbieri, ci ha lasciato in eredità, sia nelle biblioteche che negli archivi, un pezzo della nostra storia recente.

Osservando in controluce la produzione editoriale di Orazio Barbieri, non si può fare a meno di osservare quali "filoni e quali tematiche" siano presenti nella sua bibliografia in cui la storia della Resistenza è preminente.

Per fare solo alcuni esempi, *I ponti sull'Arno* ha avuto nel corso degli anni ben 5 edizioni, *I sopravvissuti* 2 edizioni, *I compagni di Firenze* 2 edizioni e fanno quindi pensare, ad una produzione editoriale non di nicchia, ma bensì ad una editoria ampiamente condivisa e supportata, basti pesare alle innumerevoli presenze delle opere di Orazio Barbieri nel catalogo delle biblioteche aderenti all'Opac – SDIAF.

Nelle due edizioni de *I compagni di Firenze* (ed. 1979 e 1984) edita entrambi dall'Istituto Gramsci di Firenze, contengono due autobiografie di Orazio Barbieri che nella sostanza ripercorrono la sua vita, dalla nascita (1909) al 1944.

Il volume che idealmente rappresenta il seguito di queste due autobiografie, è *La fede e la ragione: ricordi e riflessioni di un comunista*. Milano, *La Pietra*, 1982, ripercorre l'autobiografia di Orazio Barbieri dai tempi della clandestinità fino agli anni '70.

Le biografie, trattandosi di autobiografie memorialistiche, sono, in una certa misura integrabili fra di loro. La prima edizione, edita nel 1978 de *I compagni di Firenze* è ben più estesa, occupandosi di un periodo storico più ampio (1922-1943), rispetto a quella successiva del 1984, che prende in esame gli anni (1943-1944).

Per la cronaca, questa seconda edizione si trova anche ripubblicata sul sito internet: [I compagni di Firenze | Resistenza (<https://toscano27.wordpress.com/i-compagni-di-firenze/>)].

Analizzandone il contenuto emerge che la prima edizione è più ricca di aspetti legati alla sfera più intima e familiare. Mentre la versione del 1984 è più "scarna" in cui gli aspetti familiari sono ridotti al minimo, quasi inesistenti.

Per questa ragione ho ritenuto opportuno prendere contatti con l'On. Tea Albin, amica di famiglia, per avere un'immagine di Orazio Barbieri a "tutto tondo" e sopperire così a tale carenza, così come mi sono avvalso dell'On. Michele Ventura, per gli aspetti politici legati alla Federazione Fiorentina del PCI. Così come ho richiesto la collaborazione a Wolfango Mecocci per illustrare gli aspetti biografici, oltre ad altri aspetti legati al riordino dell'archivio personale di Orazio Barbieri, ora depositato presso l'Istituto Storico della Resistenza. Tutto questo per rimediare alla carenza di informazioni, su questi aspetti sul personaggio.

Entrambe le autobiografie, sono state riproposte, in quanto integrabili fra di loro, riguardando due periodi diversi: (1922-1943): *Memorie di lotta antifascista* e (1943-1944): *Memorie della Resistenza*, consecutive fra loro.

Analizzando l'attività editoriale di Orazio Barbieri non possiamo dimenticare:

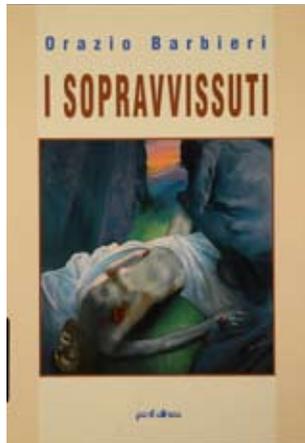
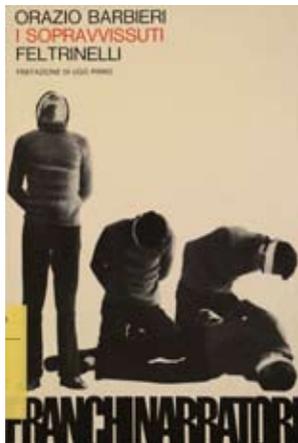
I sopravvissuti.

Anche in questo caso l'autore stesso ha elaborato in due diversi momenti, con editori diversi: (Feltrinelli, la prima edizione, nel 1972, poi affidata a Pentolinea, la seconda edizione, accresciuta 1999).

Per quanto attiene alla seconda edizione de *I sopravvissuti*, in questo caso però non si tratta di una riproduzione *tout court* di un volume

già edito. Nella sostanza, invece, si tratta di riedizione ampliata allargata ad altri soggetti.

Ho per questo approntato due tabelle di confronto tra le due diverse edizioni, andando a verificare i nominativi riportati dall'autore "sovrapponendo" la versione de *I sopravvissuti* del 1999, con quella del 1972).



Alle biblioteche va il merito di conservare traccia e la memoria di questo fenomeno editoriale, che, in un certo qual modo, travalica il confine spazio temporale dell'opera di Orazio Barbieri, facendola pervenire a noi con immutata freschezza e partecipazione emotiva.

La bibliografia di Orazio Barbieri è stata ricavata utilizzando principalmente l'Opac SDIAF ed altri cataloghi presenti on-line.

Per integrare la bibliografia ho anche utilizzato il catalogo a stampa curato da Wolfgang Mecocci della Biblioteca di Orazio Barbieri, da cui ho anche tratto la postfazione, che riporto in questa pubblicazione, in quanto, a mio modesto parere, documento utile per una ricostruzione storica di questo fondo.

L'impegno civile e politico profuso da Orazio Barbieri, però non si limitò a queste "parentesi letterarie", ma si profuse in tante e articolate "missioni".

Tra queste non va dimenticata l'attività di Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, a cui ha lasciato il suo Archivio, a tale

proposito vorrei ricordare in questa sede per valorizzare sia l'aspetto culturale che intellettuale di Orazio Barbieri, l'opera "oscura ma necessaria" di Wolfango Mecocci, storico archivista del Comune di

Alfabetico			
N. 5	Bernabò cg. Bottari	Milena	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 10	Berni	Antonietta	<i>Prende i voti con il nome di Suor Orsolina</i>
N. 20	Bernini	Vincenzo	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 2	Buccioni	Rigoletto	<i>Pancino</i>
N. 8	Cecchini cg. Beverini	Clara	<i>Clara</i>
N. 16	Diodati	Arrigo	<i>Franco</i>
N. 22	Fanciullacci	Aldo	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 4	Fasoli	Mario	<i>(Il) morto</i>
N. 21	Finocchi	Alberto	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 6	Gherardini	Maria Luisa	<i>Maria Luisa</i>
N. 15	Gorreri	Dante	<i>Guglielmo</i>
N. 9	Grassi	Santino	<i>Santino</i>
N. 7	Luperini	Giuseppe	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 12	Marzari	Quinto	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 13	Maturo	Luigi	<i>Luis</i>
N. 18	Meoni	Vittorio	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 1	Pampaloni	Amos	<i>(Il) Capitano Pampaloni</i>
N. 11	Pirini	Lidia	<i>Non ha pseudonimo</i>
N. 14	Pontoni	Galdino	<i>Ferro</i>
N. 17	Puricelli	Serafino	<i>Tarzan</i>
N. 3	Suzzi	Carlo	<i>(Il) Quarantatre</i>
N. 19	Villani	Romano	<i>Non ha pseudonimo</i>

I nomi così evidenziati compaiono sulla 2a. edizione

Scandicci, il quale, a mio modesto parere, ha redatto due pubblicazioni che possono non poco essere utili alla comprensione e formazione intellettuale dell'uomo Orazio Barbieri.

In realtà si tratta di due elaborati da lui curati:

L'archivio di Orazio Barbieri conservato nell'Istituto storico della Resistenza in Toscana: inventario a cura di W.M. Firenze.

Polistampa, 1997

La biblioteca di Orazio Barbieri: catalogo dei volumi.

Firenze, s.n.t., 2000.

L'aspetto umano e più intimista nella visione e nei rapporti intercorsi tra Wolfango Mecocci e il Barbieri, mentre, ho ragione di credere, che la relazione con Michele Ventura ritengo sia stata prevalentemente politica. Entrambi offrono uno spaccato visto da prospettive diverse, che mettono in risalto aspetti dell'unicità del pensiero di Orazio Barbieri e quindi utili entrambi alla conoscenza di un protagonista della nostra storia recente.

Tra le varie esperienze di Orazio Barbieri non vanno dimenticate: dopo la Liberazione di Firenze fu nominato dal CTLN Commissario all'alimentazione (SEPRAL), membro della Segreteria della Federazione Comunista fiorentina, fu eletto deputato per ben tre legislature (I, II, e III) e Consigliere provinciale di Firenze dal 1951 al 1956; dal 1953 al 1959 diresse come segretario generale l'Associazione culturale Italia URSS del cui Ufficio di presidenza fu poi chiamato a far parte fino al 1973. Orazio Barbieri non si limitò solo alla politica ma si occupò anche di stampa periodica in qualità di direttore dei periodici: «*Toscana Nuova*» e «*Realtà Sovietica*», tra le altre attività egli fu anche presidente della società editrice che pubblicava allora il quotidiano «*Il nuovo corriere*», allora diretto da Romano Bilenchi, così come lo fu durante il periodo fascista con altri periodici clandestini «*L'azione comunista*, *L'Unità*» ed altri "periodici clandestini".

Nel 1959 fondò insieme ad Alberto Jacometti e Lionello Raffaelli l'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana) di cui fu vicepresidente nazionale fino al 1963.

Orazio Barbieri fu anche Sindaco per due mandati amministrativi al Comune di Scandicci dal 24 gennaio 1965 al 21 luglio 1975. Una curiosità, Orazio barbieri venne anche eletto il 22.11.1964 come Consigliere Comunale al Comune di Firenze, con 107.770 preferenze, ove egli però rinunciò a questo ruolo, optando per il Comune di Scandicci venendo surrogato in questo contesto da Marino Raicich (107.046 preferenze) (2) .

Tra le altre cariche pubbliche fu anche Presidente del Consiglio di amministrazione all'Ospedale San Giovanni di Dio i cui atti sono posseduti dall'Archivio Storico del Comune di Firenze. Per questo aspetto vedi: *L'archivio dell'Ospedale San Giovanni di Dio: 1891-1981 Inventario II, a cura di Lucia Sandri, Cernusco sul Naviglio : Fatebenefratelli, 2004.*

Nel 1976, Orazio Barbieri venne nominato presidente della maggiore impresa distributrice di metano in Toscana, la Fiorentinagas Spa, che ricoprì fino al 1988.

Infine, dal febbraio al maggio 1984 ricoprì la carica di presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, di cui, tra le altre cose, era stato socio fondatore, assumendo in seguito la presidenza onoraria di tale Istituto, fino al decesso del 27 marzo 2006.

Alcune considerazioni finali: sarebbe opportuno verificare l'appor-

to ed i contributi specifici di Orazio Barbieri, che a quanto posso finora valutare, non sono stati di sola “*rappresentanza politica*”, ma vissuti con molta partecipazione ed attivismo dinamico, per cui è ipotizzabile

4.3 Confronto tra le due edizioni de *I compagni di Firenze*

Indice dei personaggi della Resistenza riportati nel volume del 1984*

Cognome	Nome	da p.	a p.	
Barbieri	Orazio	1	18	§
Bernini	Nello	19	25	
Bilenchi	Romano	27	40	
Bonistalli	Luigi	41	82	
Braibanti	Aldo	83	103	
Corsi	Ugo	105	133	§
Ermini	Dina	135	142	
Fagioli	Aldo	143	175	
Gaiani	Luigi	177	187	
Leone	Francesco	189	194	
Massai	Cesare	195	219	
Mazzoni	Alfredo	221	244	
Mazzoni	Guido	245	266	
Musco	Gianfranco	267	299	
Palazzeschi	Vasco	301	337	
Pirricchi	Mario	339	356	§
Roasio	Atonio	357	369	
Sacconi	Luigi	371	394	

*I compagni di Firenze : **Memorie della Resistenza (1943/1944)**

Istituto Gramsci Toscano

§ già presenti nella precedente edizione

Indice dei personaggi della Resistenza riportati nel volume del 1979*

Cognome	Nome	da p.	a p.
Barbieri	Orazio	109	191
Corsi	Ugo	225	267
Pirricchi	Mario	192	224
Scappini	Remo	1	108
Ungherelli (Giannini)	Sirio	269	355

*I compagni di Firenze : **Memorie della Resistenza (1922/1943)**

Istituto Gramsci Toscano

la presenza presso ogni sede, di documenti e testimonianze afferibili ad Orazio Barbieri.

La complessità del personaggio, oltre alle tante sfaccettature imporrebbero altrettante ricerche sui singoli “incarichi ricoperti” ed in una certa misura, un’attenta verifica dell’operato in quel preciso contesto, per cui s’imporrebbe una ricognizione anche su personaggi tut-

tora viventi che abbiano, a vario titolo, avuto una qualche relazione con Orazio Barbieri.

Tutto questo si impone per avere un'immagine a tutto tondo del personaggio, che, a mio modesto parere, rappresenta, sia pure a distanza di tempo, un raro esempio di politico prestato alla causa, nonché artefice e protagonista in prima persona della Resistenza, e nel periodo successivo, la sua partecipazione attiva, alla vita democratica del Paese.

Ho riportato qui di seguito la bibliografia di Orazio Barbieri tratta dall'Opac- SDIAF, cui ho aggiunto successivamente le monografie tratte da l'Opac-SBN, che in una certa misura rappresenta la produzione editoriale attualmente presente nelle biblioteche (al 2016) che andrebbe necessariamente integrata con ricognizioni mirate sui singoli aspetti biografici di cui nel volume *“La fede e la ragione : ricordi e riflessioni di un comunista”* Milano, La Pietra, 1982, fa da testimone autobiografico delle sue innumerevoli attività.

Questo volume autobiografico riporta anche autocritiche e considerazioni sugli eventi e sulle circostanze vissute da Orazio Barbieri in prima persona, che rappresentano a distanza di anni un approccio alla storia di quel periodo singolare e complesso senza mai rinunciare a giudizi, anche autocritici, sui fatti capitatigli nel corso della sua esistenza, sempre a confronto con altri personaggi di levatura nazionale ed internazionale. Ma quello che mi ha favorevolmente colpito è la precisione *“ragionieristica”* dei personaggi con cui è entrato in contatto nella sua attività frenetica, che denotano e connotano Orazio Barbieri non come personaggio minore, ma semmai come comprimario delle vicende storiche vissute in prima persona, senza intermediazioni, assumendosi sempre le responsabilità del caso.

Sempre dal volume sopracitato emerge che l'attività profusa dal Barbieri in qualsiasi occasione e circostanza, la sua precisa e dettagliata descrizione dei personaggi ed interpreti che hanno partecipato all'incontro e le posizioni, rispetto all'argomento trattato, assunte, non mancando di critiche e suggerimenti e considerazioni su ciò che era al tempo in discussione.

La raccolta libraria di Orazio Barbieri, *presso la Biblioteca delle Oblate*

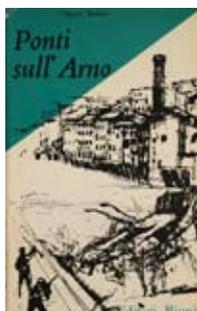
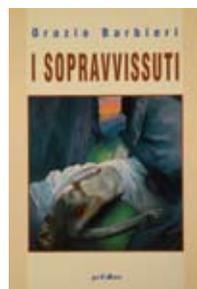
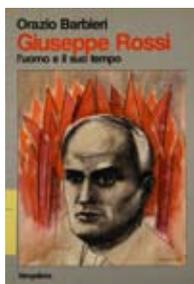
Il fondo comprende seriali e monografie dei volumi che egli ha raccolto e collezionato nel corso della sua esistenza, quasi secolare, in cui sono palesi le tracce dei suoi innumerevoli interessi politici e sociali. La sua libreria è stata nel 2000 è stata oggetto di una prima catalogazione da Wolfgang Mecocci, il cui volume trovasi presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, prova tangibile di quanto il Barbieri avesse a cuore questa Istituzione e nello stesso tempo quanto fosse legato alla propria personalità, che sarebbe da studiare e valorizzare nei suoi vari aspetti.

In ultima analisi la complessità della sua vita poliedrica e per certi aspetti affascinante, meriterebbe di essere studiata e approfondita nei dettagli che emergono dai suoi scritti.

La storia di questa donazione.

La donazione Barbieri, da cui deriva ovviamente il fondo dedicato, risale al 23.04.2003 data in cui Orazio Barbieri stesso presentò la quinta edizione del volume "I ponti sull'Arno: La Resistenza a Firenze, Polistampa, 2003" con prefazione di Leonardo Domenici ed Ernesto Ricci. In questa occasione egli fece dono al Comune della sua biblioteca, che si compone di una raccolta di quasi 3500 volumi che si è formata nel corso degli anni "intorno agli interessi socio-politici" del donatore che ritiene "*che nessun altro Ente o Istituzione come il Comune di Firenze ne sia il naturale destinatario*".

Per questa ragione furono individuate inizialmente due sedi per la presente bibliografia è tratta dall'Opac-Sdiaf, Opac SBN, Biblioteca Camera dei Deputati. Le monografie sono state riportate così come descritte nel catalogo, per non appesantire la descrizione è stata omessa sia la collocazione che la Istituzione bibliotecaria in cui si trova la monografia che sarà compito di chi voglia ulteriormente verificare ed ampliare la ricerca.



BREVE BIOGRAFIA DI ORAZIO BARBIERI di Wolfango Mecocci¹

Orazio Barbieri è nato a Firenze il 28 novembre 1909 da una famiglia di estrazione operaia: il nonno paterno era renaiolo in Arno ed il padre faceva il pasticciere; egli stesso fu operaio in fabbrica.

Costretto a lasciare la scuola a causa di una difficile e penosa situazione familiare, vagò per mezza Italia con suo padre, che era obbligato a spostarsi per ragioni di lavoro, portando con sé la nostalgia della scuola e l'amore per i libri.

Nel 1926, in una fabbrica il cui proprietario era un uomo rozzo che maltrattava tutto il personale, conobbe Sandro Dragoni, un uomo col quale strinse una sincera amicizia. Fu lui a parlargli del socialismo e del comunismo, e nel gennaio dell'anno successivo, grazie proprio a quelle parole, a quelle conversazioni, entrò nel Partito Comunista Italiano clandestino.

Nel 1929 fu arrestato; processato dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, fu condannato ad un anno di carcere: il minimo della pena, perché minorenni. La prigionia, nonostante l'ambiente oppressivo, gli consentì di potersi dedicare alla lettura ed allo studio, anche se su libri sottoposti ad una severa censura.

Uscito dal carcere, la vita non gli fu facile interdetto com'era dalla condanna subita. Trovò solo qualche lavoro saltuario, che alternava a pericolose riunioni politiche clandestine.

La riforma alla visita di leva lo esonerò dal Richiamo alle armi, che seguì alla dichiarazione di guerra nel giugno del 1940. Sposato con Lina Stefani (dalla quale ha avuto le figlie Carla e Roberta) — “la donna che, con la sua bontà e pazienza, mi avrebbe consentito di dedicarmi tutto ai miei ideali”, come mi ha scritto in una bella lettera che conservo —, sopportò i tanti sacrifici imposti dalla guerra, sostenuto,

¹ Wolfango Mecocci, Breve biografia di Orazio Barbieri estratto da: L'archivio di Orazio Barbieri presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze, Polistampa, 1997; con integrazioni del testo originario: Wolfango Mecocci, Orazio Barbieri: La vita ed i ricordi [estratto da:] Sindaci: la vita ed i ricordi a cura di W.M. pubblicato in: Verso il 2000: profilo socio-economico della Città di Scandicci, a cura dell'ufficio sviluppo economico del Comune di Scandicci, 1994, pp.151-156.*

come tutti gli antifascisti, dalla prospettiva della caduta del regime di Mussolini.

Conseguita la licenza di sesta elementare nel 1927, nel 1941 conseguì il diploma di ragioniere e perito commerciale; nel 1942 si iscrisse all'Università, dando alcuni esami prima d'interrompere nuovamente gli studi per prender parte alla Resistenza.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca della città, il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale lo nominò Commissario all'alimentazione (SEPRAL), incarico gravoso che dopo la liberazione di Firenze lo impegnò talmente nel provvedere ai bisogni della popolazione e degli ospedali, da suscitare l'intervento del Prefetto verso gli Alleati per essersi mostrato troppo rigido nei confronti di quei commercianti grossisti che speculavano sugli alimenti accaparrati.

L'esperienza che fece nel dirigere tutta la stampa clandestina del Partito membro anche della Delegazione toscana delle "Brigate Garibaldi", gli valse la qualifica per entrare nella segreteria della Federazione comunista fiorentina, sempre con l'incarico di dirigente della stampa che nel frattempo era divenuta legale. Nel corso di questo entusiasmante lavoro, fece esperienze organizzative di notevole responsabilità, riuscendo a trascinare anche i suoi collaboratori. Credeva all'importanza degli incarichi che gli venivano affidati, agiva responsabilmente e cercava di capire il ruolo che svolgevano le istituzioni e le associazioni nelle quali si trovava ad operare, mirando al superamento di tutto ciò che era tradizionale e codificato.

Eletto deputato nel 1948 alla prima legislatura della Repubblica, e rieletto nel 1953 e nel 1958 alla seconda e terza legislatura, prese varie, concrete iniziative proprio grazie ai legami che riusciva a mantenere con la società. A questo proposito basti ricordare il progetto di legge per l'istituzione del "Servizio sanitario nazionale", elaborato con un'intensa collaborazione dell'A.N.A.O., che, mai portato dalla maggioranza all'esame della Camera, fu in seguito largamente iscritto nella legge Mariotti.

In quello stesso periodo, dal 1951 al 3.1 1956, fu anche consigliere alla Provincia di Firenze.

Segretario generale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica (Associazione Italia-U.R.S.S.) dal 1953 al 1959, sostituì le funzioni di propaganda instaurando reciproci, concreti rapporti non solo culturali, ma scientifici, economici ed anche sportivi

fra enti e istituzioni; ne fu, poi, per molti anni (fino al 1973), membro della presidenza, insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, Francesco Flora, Eduardo De Filippo, Renato Guttuso, Beniamino Segre, Paolo Alatri, Jaures Busoni.

Direttore dei periodici Toscana Nuova e Realtà Sovietica, Barbieri svolse un'ampia attività di pubblicista, collaborando anche a Rinascita e a l'Unità. Presidente della Società editrice de Il Nuovo Corriere, diretto da Romano Bilenchi, sente ancora il rammarico di non aver potuto e saputo salvare il quotidiano nell'impari lotta contro chi pervicacemente negava la vitale pubblicità al giornale.

Nell'attività di vicepresidente dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (A.R.C.I.), della quale fu tra i fondatori insieme ad Alberto Jacometti e Lionello Raffaelli, avviò nelle Case del Popolo il processo di superamento dell'interesse per i popolari giuochi delle carte e della tombola per favorire quello-per il tempo libero, privilegiando il cinema, il teatro, l'arte in generale ed i valori della solidarietà e della pace.

Nei ventisei anni di presenza nel Consiglio di amministrazione dell'ospedale di "San Giovanni di Dio", si è sempre preoccupato della promozione di nuove proposte di legge per la riforma ospedaliera e già sindaco di Scandicci, assunse varie iniziative per il trasferimento e la costruzione del nuovo ospedale nella zona di Torregalli, limitrofa ai due Comuni, anziché in altra la cui ubicazione era ritenuta idonea.

Durante la lunga permanenza alla guida del Comune di Scandicci (ne fu eletto sindaco alla fine del 1964 e vi rimase fino al luglio del 1975), avvalendosi anche dell'esperienza fatta in quindici anni di vita parlamentare, lavorò per il compimento di numerose iniziative, fra cui meritano particolare menzione: il nuovo Piano Regolatore Generale, l'istituzione dei Consigli di Quartiere, la costruzione del nuovo palazzo comunale, la introduzione del servizio di medicina sociale e preventiva, la costruzione di nuovi edifici scolastici, di nuove strade e dell'impianto di pubblica illuminazione. Inoltre, si dedicò con particolare interesse alla cultura, chiamando a Scandicci personalità di grande valore del mondo dell'arte, della scienza, dello spettacolo, anche nell'ambito di un'iniziativa del tutto nuova per Scandicci quale fu quella dei gemellaggi con le città di Pantin (Francia) e Frankfurt Oder (Repubblica Democratica Tedesca).

Conclusa l'importante esperienza scandiccese, di cui ricorda il fon-

damentale apporto dei suoi più stretti collaboratori, per altri undici anni fu presidente della Fiorentinagas, compiendone un'altra per certi versi completamente nuova, trattandosi della gestione di una Società per Azioni, con tutta la dialettica del ricercato e dei rapporti intersocietari con l'Italgas e con i Paesi esteri (Algeria, ecc.), assumendo impegni nuovi quali la sicurezza e l'economia in difesa degli utenti, oltre all'estensione della rete di distribuzione del metano a ben trenta Comuni. Infine, un accenno alla lunga attività nel Consiglio direttivo, di cui è tuttora membro, dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (I.S.R.T.), del quale fu tra i fondatori nel 1956.

Dal febbraio al maggio del 1994 ne è stato presidente, carica che ha purtroppo dovuto lasciare per motivi di salute, proponendo, per la sua sostituzione, Elio Gabbuggiani a cui lo legano una lontana collaborazione, grande amicizia e reciproca stima. Viaggiatore instancabile ed osservatore attento, ha conosciuto molti luoghi e personaggi in Italia e nel mondo; ha visitato numerose città, delle quali ha saputo cogliere gli aspetti culturali e tradizionali più interessanti, conservandone un utile e particolare ricordo.

Concludendo questo straordinario curriculum di attività, non si può fare a meno di ricordare la sua nota attività di scrittore, di fedele cultore e divulgatore dei grandi temi della Resistenza, già testimone di quel periodo storico che Firenze visse con così intensa, valorosa partecipazione popolare. Oltre alle decine di articoli scritti in tante circostanze più o meno rievocative, suoi sono i libri: *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo*, del 1944; *Ponti sull'Arno*, del 1958 (giunto ora alla quarta edizione è ormai un classico sulla Resistenza a Firenze); *I sopravvissuti*, del 1912; *La fede e la ragione*, del 1982, il libro della sua vita e dei suoi ricordi; *Giuseppe Rossi: l'uomo e il suo tempo*, del 1989 e, ultimo, *Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze*, del 1993, mentre sue significative testimonianze sono raccolte nelle due edizioni de *I compagni di Firenze*, del 1979 e 1984, quest'ultima notevolmente ampliata.

¹Orazio Barbieri si spense, nella sua casa di Settignano, la sera del

¹Integrato da: *Verso il 2000: profilo socio economico della città di Scandicci* a cura dell'Ufficio sviluppo economico del Comune di Scandicci, 1994 pp. 151-156. [in particolare p. 154] tratto dal contributo di Wolfango Mecocci Orazio Barbieri: *la vita ed i ricordi nella sezione Appendice – Sindaci*.

27 marzo 2006. la sua seconda moglie, Eva Palmerini, conosciuta in tempi lontani per ragioni di lavoro e per comune militanza politica, lo aveva lasciato, per morte improvvisa, il 19 ottobre del 2004. Da allora era stato amorevolmente assistito dalle figlie, dai generi e dai nipoti fino agli ultimi istanti di vita.

Nel pomeriggio del giorno successivo, la salma fu esposta nella Sala d'armi in Palazzo Vecchio al cordoglio della cittadinanza. L'indomani, nella tarda mattinata, ebbe luogo la cerimonia funebre, al suono delle Chiarine, Orazio fu salutato dal Sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, dal presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Ivano Tognarini, e da altre personalità. Alla presenza di tante persone accorse a rendergli l'ultimo saluto. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Settignano, accanto a Lina.

Wolfgang Mecocci.



Barbieri Orazio di Oreste
R. QUESTURA DI FIRENZE

DIVISIONE **F** - GARIBONDI CATEGORIA **A - B**

SCHEDARIO

CARTE E DOCUMENTI COMPONENTI IL FASCICOLO				ANNUAZIONI			
DATA			Numero	DATA			Numero
Anno	Mese	Giorno		Anno	Mese	Giorno	
1930			12976				
1931			02619				
1933			03141				
1934	7	11	00000				
1936	1	10	00122				
1937	1	20	00000				
1938 APR 5			00000				
1940 - 0185							
1941 - 04494							

Poligrafo 9-12-40



1941

Indicare in un fascicolo del Fascio
Nome di Persona Cognome

Il fascicolo intestato a Orazio Barbieri dalla Questura di Firenze negli anni del fascismo dal 1929

RICORDI E TESTIMONIANZE

On. Tea Albini. *Ricordo di Orazio Barbieri*

M'è stato chiesto di parlare di Orazio Barbieri e lo faccio con grande piacere, con un briciolo di commozione e la nostalgia che l'assenza ha reso nel tempo ancora più dolce.

Con le figlie Carla e Roberta mi capita spesso di ricordarlo, perché l'affetto e la stima sono sentimenti che non hanno scadenza e vanno ben oltre la durata naturale della vita.

Tanto più se la vita è quella di un "signore" come Orazio, sempre garbato e gentile ma anche fermo nei suoi convincimenti più profondi e negli attenti giudizi.

Con lui abbiamo sempre discusso di tante cose, non solo di politica. Orazio abitava come me a Settignano ed era facile e piacevole dividerne le opinioni anche sul quotidiano e nei rapporti di buon vicinato.

Ogni domenica era normale vederlo con la mazzetta dei giornali sottobraccio fermarsi a discutere coi compagni alla Casa del Popolo.

La sua riconosciuta autorevolezza non faceva differenza nell'affrontare l'attualità politica nazionale o il piccolo problema di qualcuno. Ognuno lo ascoltava con attenzione e tutti quei suoi giornali sottobraccio ci davano la misura, la considerazione e il rispetto che si dovevano al compagno Onorevole Barbieri. Altri tempi, altre persone, che il suo ricordo richiama alla mente con un sorriso.

Ripenso spesso al giorno – era se non sbaglio il '79 – che da Presidente della Fiorentina Gas lo vide festeggiare con tutta Settignano l'arrivo del metano. Quel suo compiacimento così palpabile nello stringere le mani alle tante persone che si complimentavano e in un certo senso lo ringraziavano per quell'importante risultato così atteso da tutti.

Col gruppo dei giovani della sezione del PCI e della Casa del Popolo, di cui anch'io facevo parte, non fece mai mancare quel dialogo aperto e costruttivo e quel sostegno che ognuno di noi apprezzava. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di considerare la sua preziosa esperienza e la sua vita come politica da rottamare.

Poi nel tempo dell'età adulta ricordo tutte le volte che insieme, nei tanti 25 aprile e 11 agosto, abbiamo percorso sottobraccio il tratto da Piazza dell'Unità a Palazzo Vecchio. In quelle camminate mi parlava di tante cose, ma soprattutto di quei giorni e dei tanti compagni che con lui e come lui avevano condiviso la lotta partigiana e la liberazione di Firenze.

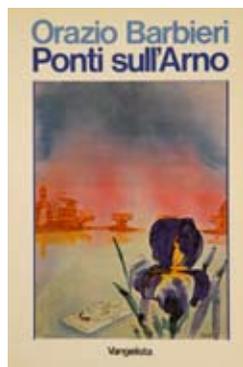
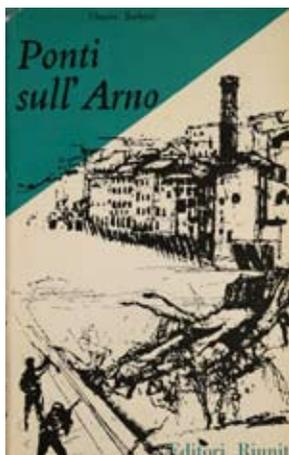
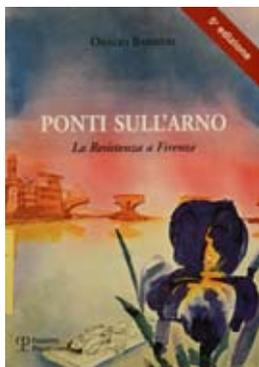
Ricordi freschi e lucidi che ogni volta sapevano trasmettere l'entusiasmo e le speranze della nostra gente e di quei giorni.

Nella sua attività politica Orazio ha fatto il Parlamentare, il Sindaco e il Presidente di una grande società pubblica, ma ho sempre pensato che il "partigiano" sia stato l'unico amatissimo "mestiere" che si è portato dentro per tutta la vita.

Quando morì la sua prima moglie mi chiese di ricordarla in un saluto che facemmo proprio davanti alla Casa del Popolo, ho ancora in mente la mia emozione perché era la prima volta che mi trovavo a commemorare qualcuno che ci lasciava.

Purtroppo nel tempo è capitato altre volte, ma quando in una mattina di marzo in Sala D'Armi a Palazzo Vecchio ho dovuto salutare anche Orazio, il nodo alla gola era anche la consapevolezza che con lui se ne andava anche un po' della mia storia e della mia vita.

Tea Albini



On. Vannino Chiti, *Commemorazione di Orazio Barbieri a 100 anni dalla nascita*. (Firenze, 28 novembre 2009)

Quando si ricorda la figura di persone come Orazio Barbieri si compie un viaggio nella memoria del nostro Paese, si rievocano momenti e passaggi tanto drammatici quanto significativi e importanti per tutto quello che è venuto dopo: la libertà e la democrazia in cui oggi viviamo tutti noi italiani sono il frutto dello sforzo e dell'impegno personale di chi, come Orazio, ha combattuto in prima persona contro la barbarie e la crudeltà della dittatura nazi-fascista. Dei tanti partigiani, delle donne e degli uomini che si sono spesi in prima persona per riportare l'Italia a vivere in clima di pace e democrazia.

A Orazio Barbieri mi legano affetto e ricordi personali. Più volte ho avuto il piacere e l'onore di confrontarmi con lui; ricordo la festa che gli organizzammo alla Regione per festeggiare i suoi 90 anni.

Ricordo anche la grande partecipazione di rappresentanti delle istituzioni e cittadini comuni per l'ultimo saluto che Firenze gli tributò dopo la morte. Una partecipazione spontanea e doverosa per un uomo verso cui Firenze, la Toscana e tutta l'Italia devono nutrire sincera riconoscenza. La Resistenza, a Firenze, come nel resto d'Italia, è un fatto di popolo, che ha coinvolto milioni di persone e che ancora ben presente nelle menti dei cittadini.

Della Resistenza a Firenze mi piace evocare il coraggio che hanno avuto i tanti cittadini che combatterono per liberare se stessi e le generazioni future dall'oppressione del regime.

Orazio Barbieri ha dedicato la sua vita all'interesse della collettività, come partigiano, come politico prima, e dopo l'esperienza nella Resistenza e infine come storico e scrittore, impegnato a raccontare con passione e senso di responsabilità i fatti di cui è stato testimone nella sua lunga vita.

Quello di Barbieri fu un impegno civile di ampio respiro, che spaziò dalla guida del Comune di Scandicci all'incarico di consigliere provinciale di Firenze e di Parlamentare della Repubblica con il Partito Comunista per le prime tre legislature, fino alla collaborazione con "L'Unità" e "Rinascita" e, infine la partecipazione alla fondazione della Associazione Ricreativa Culturale Italiana. Fondando l'ARCI Orazio e altre persone che si impegnavano per il progresso sociale seppero cogliere le nuove esigenze che si ponevano con la rapida tra-

sformazione economico-sociale degli anni 50 e seppero comprendere l'importanza delle nuove possibilità ricreative cui potevano dedicarsi i lavoratori nel loro tempo libero.

La sua attività politica nelle fila del Partito Comunista gli costò grosse sofferenze già dai primi anni: un arresto nel 1927, una condanna a un anno di detenzione nel 1930. L'impegno diretto in politica deve essere sempre inteso come una vocazione personale verso il lavoro per la collettività.

Merita particolare gratitudine chi, come Orazio Barbieri, compì questa scelta in anni in cui chi faceva politica al di fuori del regime fascista rischiava in prima persona gravi conseguenze.

Dalla sua esperienza parlamentare mi piace ricordare innanzi tutto la partecipazione alla stesura di un progetto di legge sul Servizio Sanitario Nazionale, il cui contenuto è poi stato largamente ripreso nella legge istitutiva del ministro Mariotti.

Barbieri, nel corso del suo lungo lavoro dentro il Parlamento italiano, si spese molto per la causa delle categorie svantaggiate e della Toscana. Cito, in ordine sparso, proposte di legge per il riconoscimento della funzione civica e sociale delle associazioni di donatori di sangue; per agevolazioni sugli immobili dei sodalizi aventi fini ricreativi e culturali; per istituire un'inchiesta parlamentare sulla situazione degli ospedali e case di cura in Italia; per la concessione di una pensione di Stato ai ciechi civili. A proposito della condizione dei non vedenti in quegli anni, nella relazione d'accompagnamento alla proposta di legge, Barbieri scriveva: *«L'Italia accanto alla gloria ammirata del suo senso civico passato e dei suoi monumenti, non deve conservare questa piaga dolorante, che ne sarà ancora fonte di dolore per i ciechi sarà anche motivo di vergogna per i vedenti»*. Concludendo un intervento in Aula disse: *«Non si tratta di un problema di pietà ma di solidarietà umana»*.

Per la Toscana, la sua terra, Barbieri presentò, tra le altre, proposte di legge per provvedimenti a favore delle popolazioni e dei comuni della Toscana colpiti dalle alluvioni, per il miglioramento degli impianti idrici della città di Firenze; per la sistemazione dell'archivio di Stato di Firenze e restauri alla Galleria degli Uffizi.

Voglio qui citare altre parole del Barbieri politico dedicate alla soluzione dei problemi della sua città; illustrando la proposta di legge che intendeva valorizzare l'Archivio di Stato e la Galleria degli Uf-

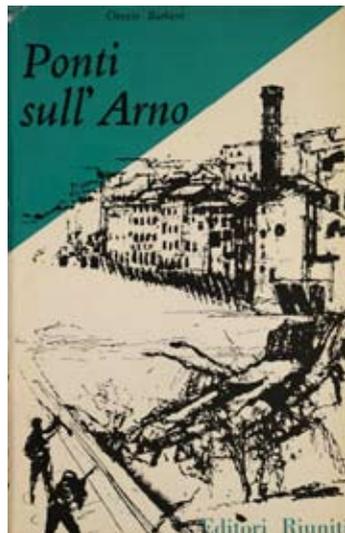
fizi, Orazio scriveva «*non soltanto i parlamentari di Firenze, ma il Parlamento nazionale e il governo hanno il dovere di provvedere alla conservazione e alle cure degli insigni monumenti, delle incomparabili opere d'arte del grande passato della città di Firenze, passato che appartiene alla storia e alla civiltà d'Italia*».

Allora come oggi, purtroppo, le dinamiche del mercato ponevano in grosse difficoltà alcune aziende che per molto tempo avevano dato lavoro a migliaia di persone, distinguendosi come brillanti esempi produttivi.

In una interpellanza parlamentare del 1952, Barbieri sollevava così il problema del comparto del vetro: «*si sappia, come noi sappiamo, che cosa è stata l'industria del vetro per la nostra provincia e per tutta la Toscana, quali siano le sue origini e la sua passata prosperità, come essa abbia tradizioni lontane che risalgono al periodo dell'impero romano ed a quello del medioevo, fin quando i maestri di Firenze e della Toscana si irradiarono per tutta l'Europa ad insegnare ed a sviluppare queste industrie* ».

Orazio Barbieri da partigiano, militò nel movimento clandestino antifascista e fu membro della delegazione toscana delle Brigate Garibaldi.

Penso che un episodio in particolare possa fungere da esempio del coraggio che egli seppe approfondire nella lotta per la liberazione e la libertà; è legato ai primi giorni dell'agosto 1944, quando a Firenze, le truppe naziste fecero crollare tutti i ponti sull'Arno. Barbieri, insieme ad un esponente del Partito d'Azione, riuscì a passare l'Arno attraversando il Corridoio Vasariano potendo così mettere in contatto le truppe alleate con il CLN. Questa storica vicenda Barbieri ce la racconta direttamente nel libro "I ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze". Un libro che porta dentro di sé la Firenze partigiana, le sensazioni, le sofferenze che patirono i fiorentini in quelle drammatiche pagine della partecipazione ai fatti.



L'interesse e la qualità dell'informazione, la coscienza dello scrittore danno a questo libro un alto valore di fonte storica. Nel suo libro un passo in particolare testimonia l'amore di Barbieri per Firenze. Raccontando la devastazione di Firenze visibile da Palazzo Vecchio in quei giorni di Agosto del 1944, egli scrive: *«Uno spettacolo di desolazione... Firenze prostrata, dolorante, fumante d'incendi. E la striscia dell'Arno che taglia nel centro la città non è più attraversata dai ponti, dai suoi vecchi cari ponti. Sono tutti crollati sul letto del fiume. Restano soltanto i monconi dei piloni, e cumuli di macerie che emergono dall'acqua... Un lento fumo alimentato dal caldo e da un leggero vento si leva dalle macerie, dai mobili delle case distrutte e in fiamme. La città è muta, come morta»*.

Questa di Barbieri è una delle tante storie che s'intrecciano con quella collettiva della Resistenza, di cui costituiscono anche una chiave di lettura.

Mai come nella battaglia di Liberazione dall'oppressione nazifascista è stato così forte il rapporto tra storie personali e storie collettive.

Chi prese parte alla Resistenza compì una profonda scelta morale: decise di stare dalla parte della patria, quella vera e di tutti, colpita, umiliata e devastata dalla dittatura fascista e della guerra.

Fu una scelta di chi volle impegnarsi per liberare l'Italia e l'Europa dalle dittature e dal nazifascismo.

Le gesta e i pensieri di questi eroi sono idealmente e concretamente nello spirito della Carta fondamentale della Repubblica, è figlia e testimone. I principi cardine che animarono le lotte partigiane sono diventati patrimonio comune su cui è fondata la Costituzione italiana, un albero rigoglioso di cui la Resistenza rappresenta la radice irrinunciabile.

La dedizione di Orazio Barbieri per l'interesse collettivo lo ha portato a lasciarci con due atti di grande generosità: grazie alla sua donazione, oggi l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana si avvale del suo archivio personale e il Comune di Firenze ha il privilegio di conservare la sua biblioteca, composta di 3500 volumi.

Rimane questo l'ultimo atto di generosità della storia di un uomo speciale.

L'attività parlamentare di *Orazio Barbieri*

Cercare di descrivere l'attività parlamentare è assai complesso, giacché in tre legislature ha proposto svariati disegni di legge, oltre ad essere impegnato in varie Commissioni parlamentari.

È necessario anche considerare che mentre egli era impegnato, quale Deputato a Roma, a Firenze era contemporaneamente Consigliere Provinciale e Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale San Giovanni di Dio.

Per quanto riguarda propriamente gli Atti parlamentari molti sono presenti, ma non tutti, nella bibliografia del Barbieri e rintracciabili nelle biblioteche mentre gli altri ritengo possono essere “scaricati” dal sito istituzionale della Camera dei Deputati.

Ho ritenuto per questo riportare le pagine che lo riguardano estratte dal sito istituzionale della Camera dei Deputati certo di favorire così facendo la conoscenza di Orazio Barbieri, parlamentare.

Oltre a ciò ho ritenuto utile riportare schematicamente l'attività profusa dal Barbieri in seno alla Camera dei Deputati nel corso delle tre legislature e soprattutto di quali Commissioni parlamentari abbia fatto parte.



1. Legislatura dall'8 maggio 1948 al 24 giugno 1953:

- I Commissione (Affari interni) dall'11 giugno 1948 al 1° luglio 1950.
- VII Commissione (Lavori pubblici) dal 1° luglio 1950 al 24 giugno 1953.

2. Legislatura dal 25 giugno 1953 all'11 giugno 1958:

- VI Commissione (Istruzione e belle arti) dal 1° luglio 1956 al 11 giugno 1958.
- Componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 71.
- Conversione in legge del decreto legge 21 giugno 1953 n. 451 recante disposizioni sugli scrutini e sugli esami nelle scuole secon-

darie per l'anno scolastico 1952-1953; dal 19 agosto 1953 al 11 giugno 1958.

- Componente della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni; dal 27 marzo 1957 al 11 giugno 1958.
- Componente della Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale; dal 7 aprile 1954 al 26 luglio 1954.

3. Legislatura dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963:

IX Commissione (Lavori pubblici) dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1959.

XIV Commissione (Igiene e sanità pubblica) dal 12 giugno 1958 al 13 maggio 1963.

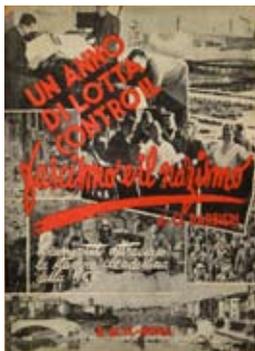
Commissione parlamentare per il parere sulle direttive di carattere generale e sui criteri di ripartizione degli stanziamenti previsti dalla legge per le iniziative di interesse turistico e alberghiero; dal 13 aprile 1962 al 15 maggio 1963.

Commissione parlamentare per il parere sulle norme relative al riordinamento degli enti ed organi turistici nazionali, provinciali e locali; dal 5 novembre 1959 al 15 maggio 1963.

Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni; dal 29 luglio 1958 al 15 maggio 1963.

Ho riproposto le Commissioni parlamentari di cui Orazio Barbieri ha fatto parte che ho tratto dal sito istituzionale della Camera dei Deputati, poiché ne illustrano l'attività in questo precipuo contesto, favorendone una ricerca più approfondita.

M.P.



Giovanni Gozzini. *Barbieri un ponte fra passato e futuro*

Quanto dura una generazione? Dipende. Ci sono genitori che muoiono presto, troppo presto. Che i figli addirittura non fanno in tempo a conoscere.

Altri che hanno il tempo e la fortuna di viverci insieme a lungo. Ma la scomparsa di Orazio Barbieri ci ricorda un trapasso storico di valore generale: nella generazione di quelli che hanno fatto le cose importanti la guerra, la Resistenza, la Costituzione i morti ormai sono più numerosi dei vivi. E una perdita secca che non va sottovalutata.

Chi insegna nelle scuole sa bene che valore educativo ha l'incontro fisico con un testimone vero, in carne ed ossa, che ai ragazzi racconta un «altrove» fatto di miseria, di fame, di paura, di speranza e di voglia di cambiare il mondo.

Un mondo così diverso da quello che i ragazzi sperimentano ogni giorno e perciò così affascinante. E sappiamo anche quanto poco quell'incontro sia surrogabile da un libro o da un video. Perché perdi per sempre la possibilità di interrogare quello «straniero», di toccare con mano la sua forza o la sua commozione.

È un fatto naturale. Da sempre l'umanità va avanti conoscendo chi l'ha preceduta su questo pianeta attraverso la memoria. Per riuscire a guardare più oltre, i figli devono arrampicarsi sulle spalle dei loro padri: cioè conoscerli, acquisire le loro esperienze e da lì ripartire.

Ma oggi nel modo di vestire, di vivere i nostri figli sono molto più simili ai loro coetanei di Los Angeles che non ai loro nonni e forse ai loro stessi genitori.

Ciò che ormai siamo soliti chiamare globalizzazione facilita la trasmissione orizzontale degli stili di vita (Coca cola o musica che siano) piuttosto che quella verticale tra le generazioni.

Quanto siamo riusciti noi storici (eppure dovrebbe essere il nostro mestiere) a trasmettere l'esperienza dei nostri nonni emigrati, umiliati, emarginati in Belgio o nelle Americhe, agli italiani che oggi si irritano di fronte agli extracomunitari? Poco, troppo poco. Quanto siamo riusciti a trasmettere il valore di una Costituzione, patto tra uguali conquistato con le armi e la ribellione, costruito nella libera discussione di un Parlamento eletto dal popolo sovrano?

Libertà, Democrazia sono parole che quando pigliano la maiuscola diventano astratte e volano sopra le teste anziché camminare per terra. I nostri figli si sono abituati a darle per scontate, come l'aria che respirano.

Eppure anche l'aria va difesa e non può essere data per acquisita una volta per tutte. Ha bisogno del nostro impegno e della nostra intelligenza.

Così è per la libertà e la democrazia. Conta più una donna che ha deciso di non avere un figlio o i tanti uomini che si ergono a difensori della vita ancora non nata? E giusto che il capo del governo possieda tre televisioni?

Come la bicicletta anche la libertà e la democrazia per andare avanti devono pedalare: costruire risposte attraverso il confronto delle opinioni alle domande che affollano le nostre vite. Ad affermare queste cose Orazio Barbieri - e con lui tanti altri della sua generazione ha dedicato tutta la seconda parte della sua vita. Sapeva che se non faceva questo (trasmettere la sua esperienza) tutti gli eroismi e le sofferenze della prima parte della sua vita sarebbero state inutili.

Per questo era contento se lo chiamavano a parlare nelle scuole. E i ragazzi scoprivano che c'è una vita diversa da quella della televisione: gli chiedevano se aveva paura nei giorni della liberazione di Firenze dai nazisti, cosa pensava dei fascisti, se aveva ucciso e se ne provava rimorso.

Orazio rispondeva con la sua voce pacata e sottile, spesso proponeva dubbi e non certezze. Libertà e democrazia, appunto. Per raccogliere testimonianze come la sua, Spielberg ha messo in piedi la Shoah oundation: più di 50 mila video dedicati ai sopravvissuti dello sterminio. È un modo come un altro per arrampicarsi sulle spalle dei nostri padri e di lì scrutare il futuro.

Ma è ciò che tutti dobbiamo fare. Spesso quando andiamo a intervistare donne della generazione di Barbieri ci dicono «ma io non ho fatto nulla».

Pensano che la Storia (altra maiuscola) sia fatta solo dagli eroi (maschi, per lo più). Poi quando raccontano scopriamo che ne hanno fatte tante di cose: proteggere nelle loro case i soldati alleati dispersi, aiutare i mariti o i figli partigiani, rifiutarsi di denunciare gli ebrei loro vicini di casa. Ecco la storia con la minuscola: piccola, vera, eroica a modo suo.

I loro nipoti sono liberi di bere Coca cola e sentire musica techno. Devono sapere che c'era un tempo non troppo lontano in cui non gli sarebbe stato permesso.

E avrebbero dovuto vestire una divisa nera uguale per tutti, anzi-ché i loro jeans sdruciti e braccaloni di oggi. Non sapranno più di quel tempo da Orazio in persona.

Ma dai suoi libri e dalle sue interviste registrate. E più sapranno di quel tempo, più apprezzeranno i loro jeans e forse impareranno a pensare con la loro testa: anche i jeans possono diventare una divisa uguale per tutti. E più Orazio sarà contento.

Se oggi c'è fastidio verso gli immigrati se oggi si liquida la Costituzione vuol dire che noi storici abbiamo fallito.

Il partigiano-sindaco amava parlare ai giovani perché capiva l'importanza di trasmettere le sue esperienze. Orazio racconta il mondo oltre la tv. *Come raccogliere e rendere attuale l'insegnamento di Barbieri.*

*Tratto da La Repubblica, Roma, (ed. Firenze)
del 29.03.2006 pp. I-IX.*

Giovanni Gozzini



Donatella Masini, Maurizio Bertelli [Memoria]
Orazio Barbieri e la nascita a Firenze dell'UNIA

All'indomani della Liberazione, le forze democratiche si impegnarono per la ricostruzione dell'intero Paese e delle sue istituzioni.

Le organizzazioni politiche e sindacali ricostituirono i propri apparati per sostenere le nuove rivendicazioni delle classi lavoratrici e popolari per il lavoro e la casa.

Nel campo del lavoro si poteva contare sulla grande esperienza del movimento sindacale ma per la casa tutto doveva essere organizzato. L'esempio non poteva che essere quello del sindacato dei lavoratori,

a cui chiedere appoggio e sostegno nel rispetto della propria autonomia. Pertanto già alla fine degli anni quaranta venne fondata l'UNIST (Unione Nazionale Inquilini e Senza Tetto) che a Firenze ebbe la prima sede in Piazza di Parte Guelfa 3 con Presidente Adolfo Tuci.

La prima problematica da affrontare per la nuova organizzazione fu quella dell'emergenza sfratti per la notevole carenza di alloggi. Nel 1951 a Firenze ci sono più di 500 sfratti e secondo il sindaco La Pira occorrono 3000 alloggi, di cui 1000 saranno realizzati dall'INA CASA e 1000 da parte del Comune nella nuova zona residenziale dell'Isolotto.

Già nell'ottobre del '52 si tenne un'assemblea cittadina a cui aderiscono Organizzazioni e Partiti, in cui venne dibattuto il tema dell'enorme numero di disdette inviate per individuare una comune soluzione al gravoso problema.

Ben 20.000 fiorentini ne erano minacciati e l'Unione intraprese una campagna di sensibilizzazione e propaganda per denunciare e creare attenzione, inviando circolari e lettere, sollecitando adesioni ai vari ordini del giorno presentati, promuovendo assemblee e riunioni.

Si chiedeva principalmente la sospensione degli sfratti per permettere agli inquilini di trovare un altro alloggio, laddove non c'era la possibilità di averlo in assegnazione.

Nell'ordine del giorno inviato a tutti i partiti dell'arco costituzionale, alle tre Confederazioni del lavoro, alla FILLEA, all'UDI e al CIF si sollecitava l'impegno delle organizzazioni per far emergere il problema casa, e attraverso la loro sensibilizzazione, riunendoli in un incontro con il Prefetto per presentarlo come un fenomeno sociale interessante una buona parte della popolazione e non come un'esigenza di categoria, o politicamente connotata.

Durante gli anni 50 l'UNIST acquistò forza organizzativa fra la popolazione focalizzando la sua azione non solo sul problema degli sfratti ma anche sugli aumenti delle tariffe delle utenze principali e sul pericolo di speculazioni sulle nuove costruzioni.

Nel 1959 si svolse a Bologna il Convegno di studio sulla casa indetto dall'UNIST e dal Comitato Nazionale delle Case Economiche e Popolari, sulla riforma della legge 368 (che prevedeva il blocco dei fitti fino al 1960) per *“il riassetto delle case popolari ed economiche, la proroga del blocco dei fitti, la disciplina dei fitti liberi”*.

Su questi argomenti il sindacato si mobilitò indicando un'assem-

blea generale di tutti gli inquilini che si svolse il 30 maggio 1959 nel saloncino della Provincia in via dei Ginori 14.

Pochi mesi dopo, il 24 novembre, si svolse un Convegno di studio sulla casa con una relazione del Presidente dell'UNIST, Orazio Barbieri su "*Lineamenti per un programma organico dell'Edilizia sovvenzionata*", in cui si evidenziava la necessità di un piano organico decennale di costruzione delle case popolari, in vista della scadenza dell'attività dell'INA-CASA.

A fronte della persistente carenza di alloggi popolari furono promosse iniziative per definire una piattaforma comune con le forze politiche e sindacali, per il suo superamento.

Si sottolineava il ritardo da parte dell'Ina Casa e dello IACP nella costruzione degli alloggi e dal permanere dei centri sfrattati in cui ancora vivevano migliaia di persone in condizioni antigiene e in promiscuità.

Su questi argomenti si tenne un incontro nel Salone IV Novembre di via degli Alfani il 14 maggio 1960, preceduto da una riunione del Consiglio Direttivo del sindacato riunitosi per predisporre la piattaforma rivendicativa da presentare alle forze politiche e sindacali sulla quale impostare la mobilitazione.

I punti principali toccati dal documento riguardavano: il problema del riscatto delle case popolari, lo sblocco degli affitti inattuabile per la carenza di alloggi e per il costo eccessivo, l'esigenza di stabilire una forma di controllo sui canoni liberi in rapporto ai redditi.

Nel corso del 1960 l'UNIST promosse iniziative a livello nazionale che culminarono nei lavori di un convegno tenutosi a Roma il 20 giugno 1960 per "*una casa civile ed economica per ogni famiglia italiana*" sui temi della proroga dei fitti, la disciplina dei fitti liberi e la modifica della legge sui riscatti degli alloggi IACP INCIS FFSS, e in una successiva manifestazione, con gli artigiani sulla locazione di laboratori e botteghe, volte a sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi.

A Firenze i problemi sollevati dal sindacato ricadevano sulla grande parte dei salariati, in sintonia con l'andamento di tutte le aree del Paese in cui si sviluppava l'industria, con il conseguente inurbamento di grandi masse provenienti dalle campagne e dai piccoli centri.

È del tutto evidente che il problema successivo non poteva che essere quello di una completa insufficienza di alloggi popolari, già de-

ficitaria rispetto alla popolazione residente che non trovava risposta da parte del governo e dalla amministrazione periferica, solo in apparenza solidali, ma proiettati verso l'iniziativa privata e la sua spinta speculativa.

Occorre ricordare infatti che nel 1951 nell'intera area Fiorentina si contavano 118.000 nuove abitazioni per 564.000 vani con una incidenza di vani liberi del 3,1% e del 2% in città, mentre 10 anni dopo le abitazioni erano aumentate di 40.000 per 106.000 vani con il 3,8 % di vani liberi.

Con queste premesse si apre il 12 novembre 1961 il III° Congresso provinciale con lo slogan "*per il diritto all'alloggio e la difesa della casa*" che si svolse presso il Saloncino del Circolo dell'Amministrazione provinciale.

Vennero posti in discussione le attività e i compiti dell'Unione Inquilini con relazione dell'On. Orazio Barbieri, della Presidenza provinciale e i problemi e le prospettive urbanistiche ed edilizie, relatore l'Arch. Lionello Boccia.

Il successivo 19 novembre si svolse una manifestazione promossa dal Comitato Promotore Abitanti Centri Sfrattati a cui vennero invitati i Sindacati confederali, l'UDI, il Centro Femminile e l'UNIST per discutere e affrontare i problemi delle famiglie che erano ospitate dal dopoguerra nei Centri Sfrattati gestiti dal Comune.

Durante l'anno successivo continuò la campagna di sensibilizzazione nei confronti delle organizzazioni sindacali del lavoro sull'aumento dei fitti liberi in relazione agli aumenti salariali raggiunti per un obiettivo comune su potere d'acquisto dei salari, con l'invio di una lettera alla Camera del Lavoro, in cui si denunciava il forte rincaro degli affitti a libero mercato.

Da tutte le città italiane ci viene segnalato che i canoni di affitto corrispondono circa al 30% del reddito medio delle famiglie e da ogni parte del Paese si leva, insieme a una energica protesta, un accorato richiamo alle forze politiche che hanno a cuore le sorti di quanti vivono del proprio lavoro affinché sia imboccata decisamente una nuova strada abbandonando palliativi e mezze misure.

In effetti la situazione è talmente grave che i moderati aumenti salariali, ottenuti spesso con lotte lunghe e difficili, vengono rapidamente spazzati via dagli aumenti dei canoni di affitto che periodicamente e inesorabilmente colpiscono l'inquilinato.

Ciò che appare incomprensibile e contraddittorio è che non sempre anche presso gli Organismi Sindacali e gli Enti locali, il problema di tale assurda rincorsa sia stato posto al centro dell'attenzione.

Da qualche mese a questa parte l'opinione pubblica, specie attraverso la stampa in diverse città e sotto varie forme, ha dibattuto la questione e si è così andato formando uno schieramento di forze decise a compiere passi importanti per la regolamentazione dei fitti liberi e per la revoca dell'art. 4 della Legge 21/12/60 n. 1521. Poiché d'altra parte la promessa Governativa di adottare urgenti provvedimenti non è sfociata in nessun risultato pratico (anche se proprio in questi giorni pare che qualcosa si muova), a questa Unione, che in prima persona è investita del problema della casa e quindi del caro alloggi e degli sfratti, è sembrato necessario indire un Convegno Nazionale, tra tutti coloro che portano interesse al problema, non solo per fare il punto sulla situazione attuale, ma per decidere concretamente quale azione sia necessaria subito intraprendere per modificare radicalmente tale stato di cose».

Il 10 novembre 1962 si svolse il Primo Convegno per la Casa con una relazione dell'Onorevole Orazio Barbieri, Presidente dell'UNIST su " *I Comuni e l'Edilizia Sovvenzionata.*"

Nei primi giorni del settembre 1963 si svolse una manifestazione in piazza Davanzati, sul palco l'on. Barbieri e Vasco Palazzeschi che parlò a nome di Cgil e Uil.

Dai loro discorsi emerge la situazione di grave precarietà di molte famiglie fiorentine che hanno avuto richieste di aumento di affitti dalle 4.500 alle 21.000 lire al mese. Molti non riuscivano a farvi fronte e crescevano le disdette e gli sfratti. I toni degli oratori sono preoccupati e desiderosi di giustizia, si prospettano iniziative sindacali di lotta e per la prima volta si propone di indire uno sciopero generale. L'UNIST fiorentino propone diverse riunioni fra gli organismi aderenti con lo scopo di coordinarli e definire una proposta unitaria per la calmierazione dei canoni e per aumentare la costruzione di case popolari.

Il 9 ottobre ancora in Piazza Davanzati si tenne una manifestazione unitaria con l'Associazione Artigiani, l'Unione Donne Italiane e l'Unione Provinciale Cooperative per proporre la creazione di Comitati di inquilini in tutti i rioni di Firenze, chiedendo adeguati provvedimenti legislativi ed amministrativi per risolvere il problema attraverso una petizione popolare .

Infine una iniziativa il 12 novembre 1963 con la relazione di Barbieri sul tema “*Attività e compiti dell’Unione Inquilini per il diritto all’alloggio*”.

Nell’anno successivo il sindacato cambia nome col più semplice UNIA (Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari) e viene indetto il IV Congresso provinciale con ancora una relazione di Orazio Barbieri su “*un nuovo impegno dell’Unione Inquilini sui problemi urbanistici, edilizi e locativi a Firenze*”, che si svolse presso il Palagio di Parte Guelfa nei giorni 4 e 5 aprile 1964.

Nella primavera dello stesso anno - il 27 e 28 maggio la Camera del Lavoro e il Sindacato degli edili indissero un convegno sulla casa, la città e l’occupazione nell’edilizia, preceduto da uno sciopero.

Questa riunione doveva servire per esercitare pressione e prendere iniziative contro le speculazioni e contemporaneamente sostenere la piattaforma dell’Unia per richiedere:

Il finanziamento per l’esproprio delle aree edificabili.

L’approvazione della nuova legge urbanistica.

L’attuazione dei programmi di costruzione di abitazioni già finanziati nella Provincia per 17 miliardi e mezzo.

La garanzia e il potenziamento dell’occupazione nel settore edile.

Il miglioramento della qualificazione e della sicurezza del lavoro.

Il convegno fortemente partecipato e con massicce adesioni si concluse con la definizione di una bozza unitaria per la discussione di tutti gli interlocutori interessati, considerando che «*l’inquilino è operaio attento all’occupazione, socio di cooperativa per la costruzione del proprio alloggio, cittadino per una migliore qualità della vita*» e si concretizzò in una mozione conclusiva sui futuri impegni da affrontare.

In contemporanea si svolsero iniziative cittadine tra le quali una conferenza sullo sblocco dei fitti e equo canone che si svolse il 20 maggio presso la Sezione “E. Rigacci” del PCI e una sui problemi degli alloggi e il riscatto delle case popolari presso la sezione PCI di Coverciano, entrambe alla presenza di Orazio Barbieri, Presidente dell’Unia. Lo sviluppo del rinnovato impegno sui problemi della casa e dell’edilizia da parte della Cgil, sia a livello locale che nazionale, aprì prospettive risolutive, lo stesso legislatore ne prese atto riconoscendone la validità anche con l’istituzione delle Commissioni Regionali di vigilanza, previste dalla legge delega 4 novembre 1963 per la disciplina delle assegnazioni degli alloggi economici e popolari, chiamando a farne parte le tre Confederazioni sindacali.

La vertenza casa entrava nel vivo con lo sciopero regionale degli edili e con la manifestazione del 30 ottobre. Nel frattempo l'Unia fiorentino promosse una serie di iniziative fra le varie Associazioni contro l'ondata di sfratti e disdette che si andava prospettando in vista della scadenza della proroga del blocco dei contratti con la fine della L. 1307 e della scadenza della L. 1444 che prevedeva il blocco degli aumenti.

Le varie riunioni si svolsero tutte presso la sede dell'Unia di via delle Terme e ampio fu il dibattito che venne riassunto nel convegno sui problemi delle locazioni e l'edilizia abitativa del 31 ottobre 1965 con ancora la presenza di Orazio Barbieri, questa volta in veste di Vice Presidente nazionale.

«Di fronte alla minaccia di uno squilibrio sociale prospettato dalla liberalizzazione degli sfratti e dall'apertura a libero mercato, le Organizzazioni sindacali dei lavoratori, le associazioni dei commercianti, degli artigiani, degli albergatori, dei pubblici esercizi si attivano perché in questi giorni spieghino il massimo della loro mobilitazione, per sconfiggere ogni proposito di cosiddetta "liberalizzazione" del mercato locatizio e per conquistare la disciplina generale di tutte le locazioni e l'equo canone».

Una riunione di protesta sulla decisione di sbloccare i fitti si tenne alla presenza di Barbieri presso la sezione del PCI "G. Cecchi" il 13 maggio 1966.

L'alluvione del successivo novembre accentuò i già gravi problemi abitativi della città, costringendo a una maggiore mobilitazione delle forze politiche e sindacali impegnate nel movimento, aldilà dell'emergenza della prima ora.

In quel frangente Orazio Barbieri non mancò di dare il suo contributo, questa volta nella nuova veste di Sindaco di Scandicci, carica alla quale fu eletto il 24 gennaio 1965 e che ricoprì per 10 anni. Ma questa è un'altra storia...

Donatella Masini - Maurizio Bertelli

Bibliografia:

Abitazioni popolari e locazioni urbane nella storia fiorentina a cura di Donatella Masini e Maurizio 2002 Edizioni Plan

L'archivio di Orazio Barbieri inventario a cura di Wolfgang Mecocci - 1997 Polistampa



Wolfgang Mecocci Orazio Barbieri: la vita ed i ricordi Sindaci in: *Verso il 2000: profilo socio-economico della Città di Scandicci*. A cura dell'ufficio sviluppo economico del Comune di Scandicci. 1994, pp. 151-156.

Premessa del curatore

Ho ritenuto opportuno riportare integralmente questo contributo di Wolfgang Mecocci poiché rappresenta un'ipotetica intervista ad Orazio Barbieri, in cui sono presenti riferimenti apparsi su *“diverse pubblicazioni edite ed inedite”*. L'autore utilizza per quanto riguarda la biografia di Orazio Barbieri e della sua attività, attingendo, oltre dai suoi ricordi personali, anche dal volume *“La fede e la ragione”*, trovando risposte ai suoi interrogativi e curiosità, da cui ha tratto, per sua stessa ammissione, *“alcuni squarci che mi sono parsi significativi”* opera questa, a cui rimando il lettore attuale per un ulteriore approfondimento.

[M.P.]

La figura di Orazio Barbieri, indimenticato Sindaco del nostro Comune, è stata più volte rievocata, sia in cerimonie pubbliche, sia in diverse pubblicazioni, edite e inedite.

Occorrendo nuovamente soffermami su di lui, ho preferito farlo in sua compagnia, avvalendomi, cioè, del suo libro *La fede e la ragione*, da cui ho tratto alcuni squarci che mi sono parsi significativi.

Egli nacque a Firenze il 28 novembre del 1909 da una famiglia di origini operaie: il nonno paterno esercitava il mestiere di renaiolo e il padre quello di pasticciere; lui stesso fu operaio in fabbrica.

Questo è il suo ricordo:

“Mio padre Oreste era un buon socialista. Vissuto nei rioni fiorentini di San Niccolò e di Via dei Neri, era strettamente legato a quell’ambiente popolare. Mio nonno era stato renaiolo in Arno, poi carrettiera della fabbrica di birra Pawkosky. Anche i miei zii materni Mario e Ado, tipografi de La Nazione e lo zio paterno Guido erano tutti socialisti. Fu da loro che sentii le prime parole sull’idea socialista...”

Costretto a lasciare la scuola a causa di una difficile e penosa situazione familiare, vagò per mezza Italia con suo padre, che era obbligato a spostarsi per ragioni di lavoro, portando con sé la nostalgia della scuola e l’amore per i libri.

Nel 1926, in una fabbrica il cui proprietario, uomo rozzo, maltrattava tutto il personale, conobbe Sandro Dragoni, col quale strinse una sincera amicizia. Fu lui a parlargli dei principi del Socialismo e del Comunismo; fu grazie proprio a quelle parole, a quelle conversazioni, che nel gennaio dell’anno successivo, entrò nel Partito Comunista Italiano clandestino.

Così nel suo libro:

“Il lavoro clandestino del partito era un impegno arduo: i mezzi erano esigui e le nostre capacità erano limitate, come la nostra cultura [...]. Gli antifascisti, e in modo totale comunisti, erano emarginati, esclusi dagli impieghi importanti, lavoravano quando e come gli era permesso di lavorare”.

Nel 1929 fu arrestato; processato dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, fu condannato a un anno di carcere: il minimo della pena, perché minorenne. La prigionia, nonostante l’ambiente oppressivo, gli consentì di potersi dedicare alla lettura e allo studio, sui libri che lui stesso richiedeva e che venivano sottoposti a una severa censura.

Uscito dal carcere, la vita non gli fu facile, interdetto com’era dalla condanna subita. Trovò solo qualche lavoro saltuario, che alternava a pericolose riunioni politiche clandestine. La riforma alla visita di leva

per il servizio militare lo esonerò dal richiamo alle armi, che seguì alla dichiarazione di guerra del 10 giugno del 1940. Dopo il matrimonio con Lina Stefani (*«la donna che, con la sua bontà e pazienza, mi avrebbe consentito di dedicarmi tutto ai miei ideali»*), come mi scrisse in una bella lettera che conservo) e la nascita delle figlie Carla e Roberta, sopportò ancor più i tanti sacrifici imposti dalla guerra, sostenuto, come tutti gli antifascisti, dalla prospettiva della caduta del regime di Mussolini. Conseguita la licenza di sesta elementare nel 1927, si diplomò ragioniere e perito commerciale nel 1941; l'anno successivo s'iscrisse all'Università, riuscendo a dare alcuni esami prima di interrompere nuovamente gli studi per prender parte alla Resistenza.

Così ricorda quel periodo:

“A tutti noi era chiaro che si trattava di una lotta difficile e non breve, che quindi richiedeva strutture organiche. Il lavoro metodico, costante e incalzante, ma anche prudente dei comunisti fiorentini cominciò subito a stimolare gli altri partiti, nonché le altre Federazioni comuniste toscane”.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca di Firenze, il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale lo nominò Commissario della Sezione Provinciale Alimentazione (SEPRAL), incarico gravoso che, dopo la liberazione della città, lo impegnò con tanta oculatezza nei provvedimenti a favore della popolazione e delle particolari necessità degli ospedali, da suscitare un burocratico intervento del Prefetto verso gli Alleati, avendo agito con inconsueto rigore nei confronti di quei commercianti all'ingrosso che intendevano, fiutando il momento favorevole, speculare sugli alimenti accaparrati. Ma, nonostante le tante privazioni, non può fare a meno di ricordare il clima esaltante in cui la gente era tornata a vivere:

“La città era libera. Le strade brulicavano di popolo e ogni tanto si notavano militari alleati e pattuglie partigiane in servizio di vigilanza. Tutto faceva capo al Comitato Toscano di Liberazione Nazionale: l'ordine pubblico, l'economia, i trasporti, la sanità e la stampa”.

L'esperienza che fece nel dirigere tutta la stampa clandestina del Partito — membro anche della delegazione toscana delle “Brigate Garibaldi” —, valse a Barbieri la qualifica per entrare nella segreteria della Federazione comunista fiorentina, sempre con l'incarico di dirigente della stampa, che nel frattempo era divenuta legale. Ancora ci soccorre un suo preciso ricordo:

“La Segreteria della Federazione si riuniva quasi tutti i giorni e il Comitato Federale teneva frequenti riunioni su tutti gli argomenti po-

litici e amministrativi locali e nazionali che si ponevano all'ordine del giorno..."

Nel corso di questo entusiasmante lavoro, fece esperienze organizzative di notevole responsabilità, riuscendo a trascinare anche i suoi collaboratori. Credeva nell'importanza degli incarichi che gli venivano affidati, agiva responsabilmente e cercava di capire il ruolo che svolgevano le istituzioni e le associazioni nelle quali si trovava a operare, mirando al superamento di tutto ciò che era tradizionale e codificato. Eletto deputato nel 1948 alla prima legislatura della Repubblica, e rieletto nel 1953 e nel 1958 alla seconda e terza legislatura, prese varie, concrete iniziative proprio grazie ai legami che riusciva a mantenere con la società. A questo proposito basti ricordare il progetto di legge per l'istituzione del "Servizio sanitario nazionale", elaborato con un'intensa collaborazione dell'Associazione Nazionale Aiuti Assistenti Ospedalieri (ANAAO), che, mai portato dalla maggioranza parlamentare all'esame della Camera dei deputati, fu in seguito largamente iscritto nella legge Mariotti.

Così Barbieri ricorda quel tempo particolarmente significativo della sua vita:

"La partecipazione ai lavori della prima Legislatura repubblicana venne vissuta dai parlamentari comunisti, si può dire, con grande e faticoso impegno. [...] Mi impegnai a fondo negli istituti di controllo del governo, presentando numerose interrogazioni e interpellanze, intervenendo nelle Commissioni e nella discussione dei bilanci, cercando di essere il più possibile presente anche nel collegio elettorale per denunciare le frequenti violazioni delle libertà, per intervenire contro gli sfratti, i licenziamenti e così via".

Nonostante i tanti impegni, in quello stesso periodo, dal 1951 al 1956, riuscì a far fronte anche agli adempimenti che gli derivavano dalla carica di membro del consiglio dell'Amministrazione provinciale di Firenze.

Nominato segretario generale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica (Associazione Italia-URSS), incarico che svolse dal 1953 al 1959, si adoprò per sostituire le normali funzioni di propaganda con l'instaurazione di reciproci, concreti rapporti non solo culturali, ma scientifici, economici e anche sportivi fra enti e istituzioni; continuò, poi, a far parte per molti anni (fino al 1973) della presidenza, insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, Francesco Flora, Eduardo De Filippo, Renato Guttuso, Beniamino Segre, Paolo Alatri, Juarez Busoni.

Così ricorda il conferimento di quel prestigioso incarico:

“Dopo una breve riunione nell’ufficio di Gian Carlo Pajetta [...] nel febbraio 1953 assunsi l’incarico di segretario generale di Italia-URSS. [...] Ci fu una formale accettazione da parte dei membri del comitato, ma ebbi l’impressione che i più considerassero quel mio arrivo come un’intrusione [...]. Mi gettai nel nuovo impegno con determinazione, ma anche con prudenza...”

Direttore dei periodici *Toscana Nuova* e *Realtà Sovietica*, svolse un’ampia attività di pubblicista, collaborando anche a *Rinascita* e a *l’Unità*. Presidente della Società editrice de *Il Nuovo Corriere*, diretto da Romano Bilenchi, sentì sempre il rammarico di non aver potuto, o saputo salvare il quotidiano nell’impari lotta contro chi pervicacemente negava l’introito della pubblicità, vitale per il giornale. Nell’attività di vicepresidente dell’Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI), della quale fu tra i fondatori insieme ad Alberto Jacometti e Lionello Raffaelli, Barbieri avviò nelle Case del Popolo il processo di superamento dell’interesse per i popolari giuochi delle carte e della tombola per favorire quello per il tempo libero, privilegiando il cinema, il teatro, l’arte in generale e i valori della solidarietà e della pace. E qui i suoi ricordi tornano veramente a tempi lontani, a quelli della sua infanzia:

“Ho sempre pensato con struggente nostalgia a quelle domeniche del primo dopoguerra, quando gli zii Ado e Mario mi conducevano da bambino a trascorrere qualche ora alla Casa del Popolo “Andrea Del Sarto” in via Luciano Manara. Ricordo ancora le aranciate, la grande sala da ballo, i ritratti dei capi socialisti, le schede elettorali con il “sol dell’avvenire”. Era a San Salvi, rione di operai e ceti medio...”

Nei ventisei anni di presenza nel Consiglio di amministrazione dell’ospedale di “San Giovanni di Dio”, Barbieri si preoccupò sempre della promozione di nuove proposte di legge per la riforma ospedaliera e, già sindaco di Scandicci, assunse varie iniziative per il trasferimento del nuovo ospedale fiorentino nella zona di Torregalli, al confine del Comune di Firenze con quello di Scandicci, anziché in altra località la cui ubicazione era stata ritenuta inidonea. La posa della prima pietra per la costruzione del nuovo ospedale avvenne, nel corso di una solenne cerimonia, il 28 aprile del 1968.

Conclusa l’importante esperienza scandiccese - ampiamente riferita nella prima parte di questo volume -, e di cui ricorda il fondamentale apporto ricevuto dai suoi più stretti collaboratori, per altri undici anni fu presidente della Fiorentina Gas, compiendo un’altra per certi versi completamente nuova, trattandosi della gestione di una Società per Azioni, con tutta la dialettica del mercato e dei rapporti intersocietari con l’Italgas e con i Paesi esteri (Algeria, ecc.), assumendo impegni nuovi quali la sicurezza e l’economia in difesa degli utenti, oltre all’estensione della rete di distribuzione del metano a ben trenta comuni. E di quest’altra lunga attività, nell’introduzione al libro citato

all'inizio, Michele Ventura, scriveva: *“Oggi Barbieri è apprezzato presidente della Fiorentina Gas, dove ha posto in evidenza caratteristiche di direzione aziendale di primo piano a conferma di una attenzione che non è mai venuta meno rispetto ai problemi economici e sociali e il tutto debba essere intrecciato con un dialogo incessante con le popolazioni”*.

Infine, un accenno alla lunga attività svolta nel Consiglio direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza in Toicana (ISRT), del quale fu tra i fondatori nel 1956. Dal febbraio al maggio del 1994 ne fu anche presidente, carica che purtroppo dovette lasciare per motivi di salute, proponendo alla sua successione Elio Gabbuggiani, a cui lo legava una lontana collaborazione e una grande amicizia sostenuta da reciproca stima.

Viaggiatore instancabile e osservatore attento, visitò molti luoghi e conobbe personalità di rilievo in Italia e nel mondo. Le impressioni suscitate dai suoi viaggi restano frettolosamente annotate in piccoli quaderni, pure raccolti nel suo archivio, dalle quali traspare l'interessante ricordo delle tradizioni e delle culture altrui, come anche dalle tante immagini contenute in un bell'album fotografico conservato con grande cura dalle figlie.

Concludendo questo straordinario mosaico di attività e di esperienze, non si può fare a meno di ricordare la sua passione di scrittore, di fedele cultore e divulgatore dei grandi temi della Resistenza, già testimone di quel periodo storico che Firenze visse con così intensa, valorosa partecipazione popolare. Oltre alle decine di articoli scritti in tante circostanze più o meno rievocative, suoi sono i libri: *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo*, del 1944; *Ponti sull'Arno*, del 1958 (che con le sue cinque edizioni è ormai un classico sulla Resistenza a Firenze); *I sopravvissuti*, del 1972 (due edizioni); *La fede e la ragione*, del 1982, il libro della sua vita e dei suoi ricordi, non a caso qui più volte richiamato; *Giuseppe Rossi: l'uomo e il suo tempo*, del 1989, e, ultimo, *Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze*, del 1993. Sue significative testimonianze sono raccolte anche nelle due edizioni de *I compagni di Firenze*, del 1979 e 1984, quest'ultima notevolmente ampliata.

Anche per questa sua lunga attività, dopo le prime esperienze, ci ha lasciato questo ricordo: *“Da tempo, avendo pubblicato un paio di libri e curato altri lavori circoscritti alle vicende della Resistenza, andava prendendo forma in me l'idea di scrivere di altre esperienze della mia vita di comunista, così come l'ho attivamente vissuta nell'arco di mezzo secolo. Non mi ritengo un “protagonista” né penso di aver da dire sulle vicende politiche della mia epoca tante cose che non siano già state dette, ma mi sento testimone e partecipe di alcuni momenti interessanti della storia italiana e di situazioni particolari, la cui descrizione può completare un quadro con particolari inediti”*.

Orazio Barbieri si spense, nella sua casa di Settignano, la sera del 27 marzo 2006. La sua seconda moglie, Eva Palmerini, conosciuta in tempi lontani per ragioni di lavoro e per comune militanza politica, lo aveva lasciato, per morte improvvisa, il 19 ottobre del 2004.

Da allora era stato amorevolmente assistito dalle figlie, dai generi e dai nipoti fino agli ultimi istanti di vita.

Nel pomeriggio del giorno successivo, la salma fu esposta nella Sala d'Armi in Palazzo Vecchio al cordoglio della cittadinanza. L'indomani, nella tarda mattinata, ebbe luogo la cerimonia funebre: al suono delle *Chiarine*, Orazio Barbieri fu salutato dal sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, dal presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Ivano Tognarini, e da altre personalità, alla presenza delle tante persone accorse a rendergli l'ultimo saluto. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Settignano, accanto a Lina.

Tornando all'amicizia e al rapporto di collaborazione che mi hanno legato a Orazio per quasi quarant'anni, mi sia permesso di concludere questo affettuoso ricordo con altri due miei brevi scritti, relativi agli ultimi lavori che feci per lui, che con affettuosa insistenza andava da tempo chiedendomi. Si tratta, rispettivamente, della catalogazione dei libri della sua biblioteca, donata al Comune di Firenze, e del riordinamento del suo vecchio album di fotografie, insostituibile ricordo di famiglia.

A poco più di tre anni e mezzo dalla presentazione dell'Inventario dell'Archivio di Orazio Barbieri, ora conservato nell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, e che ebbi l'onore ed il piacere di redigere, si è concluso anche quest'ultimo lavoro che ha voluto facessi ancora per lui: la catalogazione — sommaria in verità — dei volumi della sua biblioteca personale, che dell'Archivio sarà parte integrante e non di secondaria importanza.

L'interesse, l'amore e l'attaccamento che erano stati alla base della raccolta e della conservazione delle carte che, nel corso degli anni della sua lunga attività, avrebbero poi costituito un lascito così significativo ed apprezzato, si sono parimenti riscontrati nella formazione della sua biblioteca, frutto, in massima parte, della ricerca di quei libri su cui si sarebbe formata quella cultura storico-umanistica, ma con ampie ramificazioni nelle scienze sociali (non a caso la sezione più cospicua dell'intera raccolta), che ha permesso a Barbieri di spaziare nei diversi campi che l'attività parlamentare prima e politico-amministrativa poi, lo costringeva via via a far propri.

Ma non mancano, accanto a vecchi testi scolastici ed alla gloriosa Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (il cui ricordo si spinge ai primi anni di formazione fino ai tempi del carcere e della clandestinità), libri di varie letterature, di narrativa, di poesia, di arte, di musica, di filosofia, di religione, di scienze, di geografia anche sotto il profilo socio-economico. Non di rado ci si imbatte in libri stampati all'estero: in francese, in inglese, in spagnolo, in tedesco, in russo (di quest'ultimi alcuni particolarmente belli e di inconsueta reperibilità), dovuti verosimilmente ai numerosi viaggi compiuti.

Poi ci sono i libri ricevuti in dono: da enti e istituzioni, ma anche, e lo si vede dalle dediche, dai familiari, da amici, da persone care.

I libri non solo hanno permeato la vita di Orazio Barbieri, ne hanno da sempre arredato la casa come meglio non sarebbe stato possibile («Questa casa — mi disse una volta

in una delle nostre frequenti conversazioni — se non ci fossero i libri mi sembrerebbe una stalla!»), sono stati soprattutto una fonte a cui abbeverarsi, il piacere sempre nuovo ma sempre inappagato di sfogliarli, di consultarli, specialmente in tempi come questi in cui i prodotti dell'elettronica tendono sempre più a prenderne il posto.

E sfogliandoli, maneggiandoli dal primo all'ultimo come ho potuto fare io, non era infrequente imbattersi in pagine che contenevano annotazioni a matita, sottolineature, richiami, commenti e anche foglietti sparsi ricchi di appunti, qualche ritaglio di giornale, di fotografie, ecc. È chiaro che molti di questi libri non sono stati solamente letti!

La biblioteca di Barbieri si compone di 2945 volumi e di 148 pubblicazioni, per un totale di 3622 schede, compresi i piccoli volumi raccolti nelle rispettive miscellanee. Per quanto riguarda l'emeroteca, le 667 pubblicazioni che la compongono non sono altro che la parte preponderante di quelle che, strettamente collegate ad argomenti specifici ampiamente documentati nell'Archivio, vi sono state opportunamente lasciate. Ma altri libri, altre pubblicazioni sono rimaste o rimarranno fuori da questo catalogo, da questi conteggi: gli ultimi acquisti, qualche altro dono che arriverà col Natale ormai imminente, e le riviste quelle in abbonamento che continueranno ad arrivare a casa Barbieri.

Scandicci, 7 dicembre 2000

«Nella memoria conservavo soltanto il ricordo delle persone che avevo conosciute e stimate, forse anche amate, nonché delle esperienze vissute...».

È così che Orazio Barbieri si esprimeva, nella primavera del 1977, in un passo dei suoi "Ringraziamenti", che aprono il volume che raccoglie l'inventario del suo archivio [...]. Evidentemente non si era trattato solo di questo!

Come credo di aver ampiamente documentato nei miei precedenti lavori, quel ricordo e quelle esperienze sono rimasti nella sua memoria grazie soprattutto ai frequenti riferimenti che si riscontrano non solo in gran parte della documentazione conservata con cura per anni — pur, com'egli ha ancora dichiarato, con la non piena «coscienza di quello che avevo raccolto» ma anche nei libri che costituiscono la sua ricca biblioteca [A, alcuni puntigliosamente cercati e a lungo studiati (e per questo particolarmente preziosi), talora legati ad amicizie e conoscenze, ma anche frutto dei vari viaggi in Italia e all'estero, spesso in rappresentanze ufficiali.

Ma non basta, perché c'è un'altra documentazione finora scarsamente presa in esame e che vale, invece, la pena di considerare: quella delle fotografie [...]. Ce ne sono centinaia e centinaia, grandi e piccole, in bianco e nero e a colori, alcune sgualcite, altre scolorite dal tempo, sparse un po' dappertutto nella sua casa di Settignano. Una parte fu da lui raccolta, qualche anno fa, in un album al quale era particolarmente legato, perché gli fu donato per il suo ottantesimo compleanno. Ora quest'album è diventato una cosa un

po' speciale. Intendo dire che non si tratta della solita raccolta di fotografie di famiglia: anzi, eccettuate quelle che lo aprono e lo chiudono, di fotografie familiari non ne appaiono altre. Esse hanno giustamente trovato posto in altri album, che le figlie, la moglie e altri parenti stretti hanno avuto cura di ordinare e conservare. Quelle qui raccolte, invece, riordinate per temi e in successione cronologica, avrebbero il compito di dare un'immagine — inevitabilmente parziale — della “lunga vita di lavoro” di Barbieri, dei suoi tanti incarichi e delle “molte responsabilità” che gli furono affidate, nonché di alcuni dei suoi viaggi [...]. Ogni fotografia ha una sua breve didascalia, anche se quelle più significative non passerebbero certo inosservate.

Non starò a passarle in rassegna, perché mi voglio soffermare su ciò che in quest'album c'è veramente d'insolito: le parti dedicate al Fascismo e alla clandestinità, alla Resistenza e alla liberazione di Firenze, con l'integrazione di brevi e opportuni commenti. Queste sezioni, già particolari, si concludono in un modo del tutto originale: con la riproduzione, cioè, delle copertine di svariati libri, il cui bell'effetto d'insieme — al di là dello specifico valore di ciascuno, richiamato e accentuato dall'invocazione in apertura delle pagine che li raccolgono — costituisce quasi un ideale completamento sia dell'inventario del suo archivio, sia del catalogo dei libri della sua biblioteca, nel senso che lì vi è la descrizione tecnica dei “pezzi”, qui l'immagine con la quale ogni singolo volume si è presentato al lettore per suscitare l'interesse e richiamarne l'attenzione [...].

La mia sensazione è che Barbieri, vista la inusuale struttura di quest'album fotografico in cui è ritratto protagonista o spettatore in luoghi e in vicende politiche, sociali e culturali, abbia voluto, nel segno della sua lineare e mai discussa appartenenza politica, riaffermare i grandi valori di civiltà e d'insegnamento che la Resistenza ci ha lasciati. Ciò mi sembra sottolineato anche dall'aver voluto inserire i nomi dei partigiani decorati di medaglia d'oro e da due immagini che possono considerarsi emblematiche: quella dell'ingresso di una formazione partigiana a Firenze e quella del conferimento della medaglia d'oro al valor militare al Gonfalone della città, l'11 agosto del 1945, alla presenza del primo sindaco dopo la liberazione, Gaetano Pieraccini.

L'inserimento, poi, dell'elenco dei sindaci che si sono succeduti alla guida delle amministrazioni comunali fiorentine dalla Liberazione

ai nostri giorni, mi sembra un modo efficace per richiamare ancora una volta quell'indimenticata esperienza politica e sociale, e gli uomini che la condussero a compimento .e che in seguito hanno saputo a essa ispirarsi.

Un riferimento a quel modo di sentire non poteva mancare anche in questo inusuale, amichevole "ritratto" di Orazio Barbieri, a « *dimostrazione* — come ha scritto Vannino Chiti - *dello straordinario legame con le istituzioni locali e con il popolo fiorentino che ha caratterizzato tutta la sua vita, dapprima di antifascista e di combattente per la libertà, poi di amministratore, deputato, pubblicista, scrittore* ».

Infine, un'annotazione personale. 11 23 maggio del 1997, nella bella dedica al volume dell'Inventario che volle donarmi, Barbieri scrisse: «*Questa è la nostra ultima fatica insieme, e non ce ne sarà un'altra,..*». Conoscendolo, era fin troppo facile immaginare che non sarebbe stato così. Infatti, nel dicembre del 2000 portammo a compimento quella relativa alla schedatura dei suoi libri, e ora, sul finire del 2002, si sta per concludere anche questa: la nuova, ragionata e commentata, disposizione delle fotografie già sommariamente raccolte in un suo vecchio album.

“Non c'è due senza tre”, recita un vecchio adagio; a questo punto mi fa piacere che non sia stato smentito.

Caro Orazio, ultimato anche questo lavoro, realizzato anche quest'altro tuo desiderio, riconosco volentieri di aver avuto accanto a te la possibilità di compiere interessanti esperienze, maturate nel segno della nostra lunga e bella amicizia.

Scandicci, dicembre 2002

Fabrizio Morviducci, Barbieri, l'ora dell'addio in La Nazione, Firenze del 29.03.2006 p.VII

Oggi alle 11, l'ultimo saluto a Orazio Barbieri. Nella sala d'Arme di Palazzo Vecchio, prenderanno la parola il Sindaco Domenici, il sindaco di Scandicci, Gheri, ma anche il presidente Istituto storico della Resistenza, Ivano Tognarini, Lorenzo Becattini di Fiorentina-gas , e Mila Pieralli dell'Anpi. Grande il cordoglio per la scomparsa dell'uomo, e tanta la commozione nel ricordo dell'attività politica di Barbieri.

«*Firenze perde una delle personalità* – ha scritto alla famiglia Bar-

bieri il sindaco Domenici – *che hanno lasciato della loro esistenza, della loro esperienza civile e politica, traccia profonda nella storia recente della città. Ventenne subì la prima condanna al carcere infertagli dal tribunale speciale fascista. Barbieri ebbe chiaro, in anni in cui decidere comportava il rischio della vita, quale parte fosse quella giusta. Quella di Orazio fu una scelta per la libertà, per la democrazia. Valori che costituiscono, da quel momento, dell’adesione alla Resistenza, alla lotta di liberazione nazionale e per sempre, il motivo ispiratore del suo pensiero, del suo impegno, del suo lavoro».*

Cordoglio anche a Scandicci, dove Barbieri è stato sindaco dal 1965 al 1975: *«Ho incontrato Orazio Barbieri agli inizi degli anni '70 – ha detto il sindaco Gheri – ero uno scolaro, lui era il primo cittadino. Mai avrei potuto immaginare che, molti anni dopo, quella visita potesse essere da lui ricambiata. Una mattina di settembre del 2004 fu lui a salire le scale del municipio, del “suo municipio”: perché lui stesso lo aveva voluto, lo aveva fatto costruire e poi lo inaugurò. Venne a trovarmi, per congratularsi della mia elezione a sindaco di quella stessa città che, aveva guidato con entusiasmo, energia, lucidità, lungimiranza e coraggio».* Parole commosse arrivano anche da Mauro Bagni, oggi editore e assessore nella giunta Barbieri: *«Una guida importante, un’esperienza politica da ricordare. Accanto all’azione urbanistica, voglio ricordare le iniziative culturali che contavano sulle sue amicizie internazionali, con Urss e Cuba».* Anche il consigliere diessino



Ernesto Ricci, era legato a Barbieri da un particolare rapporto di amicizia e stima: *«Orazio aveva sposato i miei genitori – racconta Ricci – fin dai primi anni del mio impegno in politica mi sono appassionato all’attività*

dell’uomo e del politico Barbieri. È stato uno dei pochi sindaci a frequentare ancora il palazzo comunale, anche quando è stato impegnato a Roma, come parlamentare per tre legislature, o successivamente, nonostante avesse altri incarichi importanti. Con la sua scomparsa si chiude un ciclo».

Fabrizio Morviducci

Enio Sardelli [Ricordo] Quando Orazio vide i ponti di Firenze
(da L'Unità, Roma (ed. Firenze) 29 marzo 2006, pp. I, III.

Quando ho saputo della morte di Orazio mi è salito un nodo alla gola e ho provato un dolore profondo. I suoi ricordi affondano in tutta la mia vita, fin da quando, giovanissimo, era già dirigente di primo piano del partito comunista e fu imprigionato dalla polizia. E a proposito di questo che mi raccontava un episodio relativo al suo libro *“Ponti sull’Arno”* che scrisse dopo la Liberazione.

Mi diceva che ricordava il giorno in cui fu liberato dal carcere e fu portato al commissariato di Santo Spirito. Venne a prenderlo suo babbo con un calesse e, mentre tornavano verso casa, si fermarono sul Ponte Santa Trinita.

Orazio mi raccontava che si mise a guardare tutti gli altri ponti di Firenze, uno in fila all’altro, e che quella gli parve come una rivelazione. *“Pensai che i ponti sono quelli che uniscono la gente e fu così che mi venne l’ispirazione di dire che i ponti vanno fatti allo scopo di far incontrare le persone”* mi diceva. Ecco come nacque il titolo del suo libro.

Nel periodo, successivo alla Liberazione ebbe grosse responsabilità come redattore di giornali clandestini e di manifesti di propaganda.

Li stampava una vecchia tipografia di Rifredi e, insieme ad altri compagni, li andava a ritirare e poi a distribuire. Giusto pochi mesi fa un compagno mi telefonò e mi disse: *«Fuoco, sono uno di quelli che distribuiva insieme a Orazio»*. Lui era un punto di riferimento. Siamo sempre rimasti in contatto e insieme fummo anche tra i promotori dell’Arci. Ora è una grande associazione Ma la fondammo in sette o otto in una stanza di piazza Santa Maria Novella.

Poi Orazio divenne sindaco a Scandicci mentre io ero nell’associazione mutilati e invalidi mi chiamò dicendomi che doveva fare la nuova pianta organica del Comune e di consigliargli un invalido cui affidare la gestione di alcuni nuovi servizi. Trovare qualcuno adeguato non era facile e allora mi chiese di farlo a me e che avrebbe subito fatto una delibera per la mia assunzione.

Avevo 40 anni e lavoravo da tempo alla Manetti & Robert’s ma mi solleticò l’idea di poter lavorare in Comune.

Accettai e il primo giugno 1966 presi servizio come dirigente del servizio vigilanza igienico sanitaria che era tutta da creare. Orazio fu eletto altre due volte e io sono rimasto un suo collaboratore diretto.

Con lui si lavorava bene perché aveva idee molto lucide e sapeva

lavorare al meglio chiunque fosse alle sue dipendenze. È stato maestro di vita, di esperienza politica e di pratica amministrativa.

Nel 1980, dopo cinquant'anni, andai in pensione ma abbiamo continuato a sentirci almeno una volta la settimana.

L'ho visto per l'ultima volta un anno fa quando morì Eva, sua moglie. Ho anche lasciato nella sua casa una penna biro.

Poi ho saputo che aveva avuto un calo di presenza. Sono un vigliacco, ma da quando ho saputo che Orazio non era più l'uomo lucido che ho conosciuto in tutta la vita non sono andato a trovarlo. Non avrei potuto sopportarlo.

E quando l'altra sera Graziano Cioni ha dato l'annuncio della sua morte sono rimasto senza parole, distrutto e solo col mio dolore. Non se n'è andato solo un amico. Con lui è come se avessi perso un parente stretto che ha accompagnato tutta la mia vita.

Ennio Sardelli*



**Partigiano detto "Fuoco" della Brigata Garibaldi Arno che liberò Firenze, Presidente dell'ANPI Sezione d'Otrarno*

On. *Michele Ventura*. [Testimonianza]“ Orazio Barbieri : un comunista di frontiera “.

Quando il Comune di Firenze nel 2006 ha avuto in dono la raccolta libraria appartenuta ad Orazio Barbieri, ha iniziato, successivamente a questa data, una ricerca per saperne di più sulla vita e sull'opera di questo nostro illustre concittadino, per rintracciare testimonianze e contributi sulla sua personalità e l'impegno politico che ha caratterizzato la sua esistenza.

Fu così che fui coinvolto, in quanto avevo scritto nel lontano 1982 un'introduzione per un libro di Orazio, per l'editore milanese La Pietra, *La fede e la ragione: ricordi e riflessioni di un comunista*.

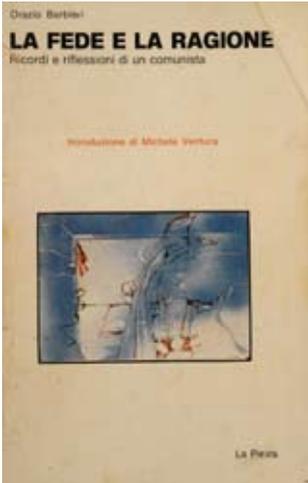
La cosa in sé non mi dispiacque affatto, in quanto al tempo dividevo profondamente questo libro, e avere avuto l'onore di fare questa prefazione era stato, ed è tutt'ora, per me una grande prova di amicizia condividendo con lui le tante comuni battaglie ideali.

Accettai pertanto la richiesta di collaborazione del Comune, con soddisfazione ed onorato dal momento che un tempo ero stato Vice Sindaco di questa città.

Accettai anche di buon grado data la mia conoscenza particolare, tutta politica, di Orazio, che è ancora viva in me di cui ne ricordo l'impegno e l'abnegazione che si evince dalle sue numerose opere memorialistiche che ha scritto nel corso degli anni.

La memorialistica ha costituito in questi anni un importante arricchimento alla conoscenza della storia di un partito politico, il PCI, che ha contribuito a portare in primo piano la vicenda umana di tanti militanti: la passione profonda, le avanzate e i momenti, di difficoltà, in un periodo nel quale la vita si identificava interamente con il partito. Una generazione straordinaria che ha operato, per usare le parole di Togliatti, «*in un periodo di ferro e di fuoco*» e che ha saputo rifondare la tradizione del movimento operaio italiano.

Orazio Barbieri attraverso questi suoi libri ci offre testimonianza



del suo impegno sia nella vita civile che con quella prettamente politica. La militanza è intesa organicamente, ma rimangono vigili in molti compagni lo spirito critico e la necessità di confrontarsi con gli altri, questo anche nei periodi delle certezze assolute.

È questa una generazione, di comunisti che hanno attraversato varie stagioni: la resistenza al fascismo, la guerra di liberazione, la costruzione del partito nuovo, le grandi lotte di massa degli anni '50, testimoniata da *Toscana nuova*, ed infine l'internazionalismo e la necessità di fare i conti con l'Unione Sovietica e il mito preponderante di Stalin.

La memoria storica, così la presenta Orazio Barbieri, è storia vissuta nei suoi momenti più alti; la continuità è aggiornamento e rinnovamento, non vi sono periodi a sé stanti, e per questo non vi è niente da rinnegare e tanto meno nostalgie da ripresentare.

Barbieri è ben consapevole di tale questione e non gli sfugge la necessità di stabilire rapporti ben saldi con le esperienze compiute, senza perdere mai di vista quel punto di partenza che è identificabile nella sua scelta di militante nel PCI.

Nei suoi libri egli ripercorre la sua vita a partire da *I compagni di Firenze, (1922-1943)* e lo stesso per il periodo (1943-1944) fino a *La fede e la ragione* per gli anni successivi ci viene descritta la vicenda di un dirigente dell'antifascismo e della Resistenza che ha nel corso della sua vita, avuto tanti incarichi, missioni e mandati di rilievo.

Barbieri ha avuto, come scrivevo, vari incarichi, in un intreccio tra responsabilità nazionali e radicamento nella realtà fiorentina, da qui, un'esperienza ricca, e particolare, una condizione che gli ha consentito il soddisfacimento di interessi culturali e di curiosità profonda, di cui sono testimoni l'archivio e la ricca biblioteca, ciò mantenendo sempre vigile l'attenzione sulle novità ed i cambiamenti che sono avvenuti in Italia e nel mondo.

«L'incontro col PCI ha rappresentato per me una grande fortuna sul piano morale e ideale...»

«Quando mai mi sarei immaginato di conoscere orizzonti tanto ricchi e lontani?»

Cinquanta anni di impegno e militanza attiva contrassegnata da una molteplicità di funzioni. Credo che sia interessante mettere in risalto una peculiarità di questo dirigente comunista: la sua connotazione e in senso stretto, come per molti altri, quella di funzionario di partito, ma si scorge una «vocazione» che prende il sopravvento rispetto alle re-

gole, talvolta rigide, dei gruppi dirigenti e della vita interna, di partito; viene in definitiva privilegiato il rapporto con il mondo esterno attraverso un ruolo pubblico che non è mostra di sé bensì è consapevolezza, che la costruzione di legami con la società, la tessitura di contatti e poi di alleanze con altri è aspetto decisivo per l'influenza politica del partito e per uno sviluppo nel paese.

Barbieri esplica particolarmente queste sue attitudini, per rimanere nel dopoguerra, per tanti anni, nel suo lavoro di direzione dell'associazione culturale Italia URSS, di cui era anche direttore responsabile del periodico «*Realtà sovietica*», nell'impegno profuso per lo sviluppo delle Case del Popolo, lo ritroviamo tra i fondatori dell'ARCI, per il rinnovamento della cultura, oltre ad essere contemporaneamente parlamentare e infine quale Sindaco di Scandicci.

Orazio Barbieri, ha «*fisicamente percorso*» a lungo ed in varie fasi i paesi socialisti, ha frequentato con continuità l'Unione Sovietica e i suoi dirigenti, ha conosciuto non solo gli "stati maggiori" ma anche intellettuali, operatori culturali, scienziati, uomini semplici, il che, gli ha consentito di formarsi un'idea precisa delle profonde trasformazioni avvenute in quel paese ed i gravi limiti che si sono registrati nello sviluppo della democrazia, di cui è testimone il XX congresso del PCUS.

In esso verranno posti in grande evidenza i fatti tragici che segnarono l'era staliniana, in cui Barbieri guarda a quella parte di vita che si identifica intorno agli ideali dell'internazionalismo e del socialismo e all'attaccamento mitico verso l'Unione Sovietica, con spirito libero, senza rinnegare niente di ciò che si è considerato giusto e che ha finito per radicarsi nella coscienza, per le quali si è vissuto e lottato possono nuovamente affermarsi se si è in grado di disegnare e di progettare una nuova idea del socialismo e della democrazia.

Barbieri è aiutato in questo da una concezione che lo porta ad esaminare con spirito critico gli avvenimenti di cui è protagonista, Questo gli consente di trovarsi pronto ad avvenimenti che cambiano la natura stessa dell'internazionalismo e della battaglia per il socialismo nel nostro paese.

Non dimentica di appartenere ad una generazione che ha contribuito decisamente al superamento di quella concezione provinciale ed autarchica che per tanti decenni ha costituito una tara del nostro paese nel quadro internazionale. Sotto la direzione di Togliatti si è imparato

a comprendere che non si può ipotizzare un avanzamento certo del movimento operaio in Italia, se non si ha una visione complessiva, dei processi mondiali.

Barbieri, infatti, non cessa, di occuparsi delle cose del mondo, continua a seguire con immutato interesse le vicende dei paesi dell'Est, è attento visitatore di paesi dove sono avvenute grandi trasformazioni, come Cuba, Egli offre nei suoi scritti ampi resoconti, con grande acutezza, un quadro significativo di ciò che incontra nel suo peregrinare per i paesi del Terzo Mondo. Descrive con commozione l'incontro con i Fedain ed Arafat sentendosi partecipe di questa loro lotta. Ciò è ancora oggi più significativo, se si considerano i drammi attuali.

Con quelle esperienze, Barbieri crede di aver trovato un riscontro della validità proposta dal PCI. Nel momento in cui effettua questi viaggi la società è attraversata da una crisi assai seria, vi è un rischio di imbarbarimento, dalla visione generale dei problemi ad una visione ristretta con il rischio di rinchiudersi in angusti confini, ma il Barbieri testimonia, insieme alla classe dirigente del suo partito, che anche nelle fasi di acuta difficoltà e crisi, non vada dispersa la capacità di guardare «*in grande*» ai compiti che ci stanno di fronte.

Le vicende de «*Il Nuovo Corriere*».

Tra le innumerabili attività di Orazio Barbieri c'è anche quella di essere negli anni '50, Presidente del consiglio di amministrazione de «*Il nuovo corriere*», un quotidiano fiorentino. Nel 1956 questo quotidiano cessò le pubblicazioni, per motivi finanziari.

Il Barbieri ricorda questo periodo con rammarico e tristezza e sente intimamente che la questione de «*Il nuovo corriere*» come non conclusa, dato che questa decisione non fu del tutto «*digerita*» dato che era una testata giornalistica apprezzata dai lettori abituali del quotidiano, e che



esso costituì un avvenimento giornalistico nel campo dell'editoria di sinistra che non si sarebbe più ripetuto. Solo nel 1975 "Paese Sera" intollererà le pagine della cronaca fiorentina con la gloriosa testata "Il nuovo corriere".

"Direttore e animatore del giornale fu un intellettuale come Romano Bilenchi, comunista di straordinarie doti, che riuscì a coagulare intorno a quella testata, le menti più fresche ed avanzate della cultura e del giornalismo. In un tempo contrassegnato da forti conformismi, Il "Nuovo Corriere", non fu conformista interpretò con modernità i vari fermenti che animavano la sinistra e il movimento comunista."

Parlo di un problema irrisolto anche per Orazio Barbieri, poiché quella decisione, di interrompere le pubblicazioni, deve aver pesato assai a lungo anche su di lui. Rimane però aperto un interrogativo per cui la decisione maturò solo per decisioni finanziarie o altrimenti vi furono incomprensioni ed insistenze da parte di forze allora non disposte ad entrare in un rapporto dialettico con un giornale, che svolgeva in piena autonomia, un ruolo sollecitatore di novità?

La questione, ovviamente, non riguarda tanto e solo il Barbieri. È nota l'azione da lui svolta, in qualità di presidente del Consiglio di amministrazione, per assicurare la continuità del giornale. Il problema da porre, semmai, è se la volontà politica del gruppo dirigente, fiorentino e nazionale, si sia univocamente mosso in quella direzione.

Ci fu sicuramente una pressione esercitata negli anni, da parte dei gruppi più conservatori e "filosovietici" a livello nazionale e locale, *Il "Nuovo Corriere"* per lui godeva di autonomia e aveva rappresentato un "ponte", una fonte di dialogo tra il PCI ed gli intellettuali di diversa estrazione ed il mondo cattolico.

È noto il sostegno dato da Bilenchi a Giorgio La Pira nelle sue battaglie per il "Nuovo Pignone" e il movimento per la Pace. Oggi emerge con maggiore chiarezza che la chiusura del "Nuovo Corriere" fu un grave errore e per Orazio Barbieri, fonte di profonda amarezza.

In seguito mi sembra che Barbieri affronti con equilibrio l'altro importante avvenimento di cui fu protagonista nel 1956: il Congresso della federazione fiorentina in preparazione dell'VIII° Congresso nazionale del PCI.

Egli ci ricorda lo sfondo sul quale avvennero quelle discussioni: le sconvolgenti vicende internazionali, dal XX° Congresso del PCUS alla Polonia e all'Ungheria, la ripresa di un dialogo mai accantonato

relativo alla elaborazione di una via italiana al socialismo.

Firenze, come altre grandi organizzazioni di partito, fu investita da un travaglio assai profondo che vide contrapposti, su una diversa concezione sia del ruolo del partito, che sulle strategie di fondo da perseguire coinvolgendo per questo gruppi di compagni e nuove generazioni.

Barbieri ci ricorda il ruolo avuto da Giorgio Amendola nello svolgimento del congresso, sottolineando giustamente la funzione fondamentale assolta da Mario Fabiani nella delicata fase di passaggio da un gruppo dirigente ad un altro.

Credo che sarebbe di grande utilità un ulteriore approfondimento su quel congresso. Per come in quel travaglio confluiscono anche letture assai differenziate della nostra realtà provinciale ad esempio, del giudizio che non trovava certo tutti concordi su un fenomeno come il «*Lapirismo*» e il dialogo da stabilire con le componenti più avanzate del mondo cattolico.

Barbieri sfugge al rischio (nel quale si può incorrere, quando si esaminano avvenimenti relativamente vicini) di enfatizzare più di tanto il ruolo avuto, Ne parla anzi con molto pudore:

«L'elezione del Comitato provinciale si svolse a scrutinio segreto, cambiando la prassi fino ad allora praticata. Allo spoglio delle schede, io risultai il primo eletto, seguito da Mario Fabiani e Alberto Cocchi».

Mi sembra che sia qui rivendicato un ruolo di cerniera, tra quelli che vengono definiti «*rinnovatori*» e «*continuatori*», sia pure nell'ambito di posizioni estremamente chiare sul piano politico, tutte rivolte al rinnovamento. Non so se questa interpretazione sia del tutto esatta, ma credo che essa costituisca la direttrice di marcia sulla quale Barbieri in quegli anni si è attestato.

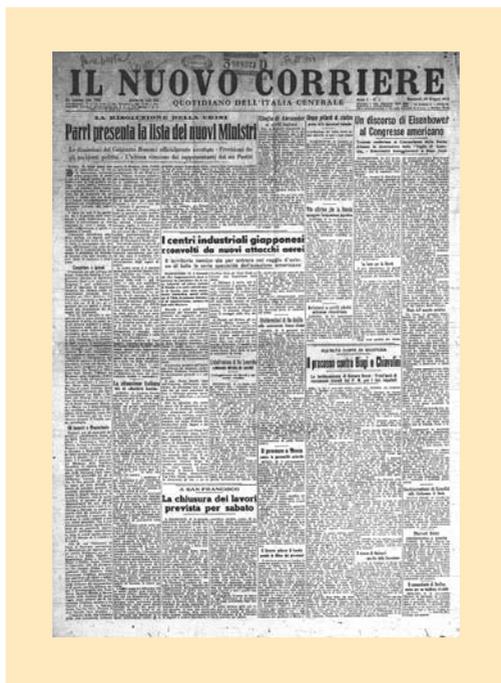
L'impegno politico di Barbieri è continuato intensamente, La passione con la quale ha per problemi di carattere sociale collettivo e di protezione per categorie particolarmente esposte, tutto questo inteso da un paziente dialogo con la gente che riprenderà ampiamente quando verrà eletto Sindaco a Scandicci.

Barbieri è stato apprezzato Presidente della Fiorentina Gas S.p.A., dove ha posto in evidenza le sue caratteristiche di direzione aziendale di primo piano a conferma, di un'attenzione che non è mai venuta meno rispetto ai problemi economici e sociali e il tutto debba sempre

essere intrecciato con un dialogo incessante con le popolazioni.

Cinquant'anni dunque di impegno civile e di militanza politica, come fulgido esempio di impegno sociale e civile, lasciando a noi eredi del suo patrimonio librario ed archivistico il compito, certamente non facile, di conoscerlo e apprezzarlo per quello che ha saputo fare per la sua Firenze.

Michele Ventura



ALLA RICERCA DI ORAZIO BARBIERI

Le opere di ORAZIO BARBIERI presenti nell'OPAC-SDIAF
(Sono presenti anche tutte le opere collettive)

A

1. O.B. Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo: dall'8 settembre 1943 alla liberazione di Firenze: documentato attraverso la stampa clandestina della FCF. Roma: E.GI.TI, [1944?]. 224 p.: ill.; 23 cm. [*OPAC-SDIAF*]
2. O.B. All'opera diligente e fervida degli amministratori locali il governo contrappone la pesante "tutela" dei suoi organi periferici: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 settembre 1957. [S.l.]: Colombo, [1957]. 27 p.; 22 cm [*OPAC-SDIAF*]
3. O.B. Ascesa e declino della mezzadri a: urgenza di una riforma progressiva dei contratti agrari: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 gennaio 1957. [S.l.]: Colombo, [1957]. 26 p. ; 22 cm. [*OPAC-SDIAF*]

C

4. O.B. I compagni di Firenze: memorie di lotta antifascista (1922-1943) a cura di Giovanni Gozzini; introduzione di Renzo Martinelli. Firenze Istituto Gramsci / Sezione Toscana: CLUSF, 1979. xix,366 p.; 20 cm. [*OPAC-SDIAF*]
5. O.B. I compagni di Firenze: memorie della Resistenza (1943-1944) introduzione di Giorgio van Straten. Firenze: Istituto Gramsci Toscano, 1984, xi,394 p. ; 19 cm. (Quaderni dell'Istituto Gramsci ; 6) [*OPAC-SDIAF*]
6. O.B. I Comuni e l'edilizia sovvenzionata: relazione presentata dall'on.le Orazio Barbieri del Comitato direttivo nazionale dell'Unione inquilini. Firenze, [S.n.t.] 1962. 22 p. [*OPAC-SDIAF*]
7. Antonio Bernieri - O.B. I consigli di gestione : organi nuovi della democrazia italiana. Firenze : A.P.E., 1945. 16 p.; 20 cm. [*OPAC-SDIAF*]

8. O.B. La crisi del vetro e le sue cause: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 aprile 1952 e risposta al sottosegretario del commercio estero. [Roma]: Tipografia della Camera di Deputati [1952?] 38 p. 22 cm. [OPAC-SDIAF]

D

9. O.B. e Ludovico Angelini Difendiamo gli ospedali civili: discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 25 novembre e 18 dicembre 1959 [Roma]: Colombo [1959?]. 60 p.; 21 cm. [OPAC-SDIAF]

F

10. O.B. La fede e la ragione : ricordi e riflessioni di un comunista. / introduzione di Michele Ventura. Milano : La Pietra, 1982. xiv, 357 p. , [8] c.di. tav., 21 cm. [OPAC-SDIAF]

11. O.B. Firenze vuole opere di pace e non di guerra: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 27 febbraio 1951. [Roma]: Tipografia della Camera dei Deputati: [1951?], 8 p., 21 cm. [OPAC-SDIAF]

G

12. O.B. Giuseppe Rossi: l'uomo e i il suo tempo, introduzione di Paolo Alatri.. Milano : Vangelista, [1989. 269 p., [8] c. di tav.: ill., 22 cm. [OPAC-SDIAF]

13. O.B. Giustizia per la Toscana : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 6 ottobre 1948. [Roma] Tip. della Camera dei Deputati, [1948], 14 p.; 21 cm. [OPAC-SDIAF]

14. O.B. Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze, prefazione di Valdo Spini. Milano, Vangelista, 1994. 362 p.: ill.; 25 cm. [OPAC-SDIAF]

I

15. O.B. Importanza del turismo e competenza degli enti locali al 4, Convegno provinciale della montagna fiorentina: Scarperia, 3 aprile 1960. Borgo San Lorenzo: Mazzocchi. [1960?]. 10 p.; 25 cm. [OPAC-SDIAF]

L

15. O.B. I lavori pubblici in Toscana: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 giugno 1950. [Roma] : Tipografia della Camera dei Deputati. [Roma]: Tipografia della Camera dei Deputati, [Roma]: [S.n.t.] ; [1950?]. 21 p.; 21 cm.
[OPAC-SDIAF]

16. O.B. La legge sugli affitti e i commercianti : discorso pronunciato nella seduta del 12 maggio 1950. [Roma] : Tipografia della Camera dei Deputati, [1950?] . 4 p.; 21 cm. *[OPAC-SDIAF]*

M

17.bis O.B. I miliardi dei contribuenti per la ricostruzione della Toscana per il risarcimento degli alluvionati non per il riarmo e la guerra / discorso alla Camera del Deputato comunista Orazio Barbieri. [S.l.]: [S.n.], 1950?, (Milano: S.A.M.E.) *[OPAC-SBN]*

O

18. O.B. L'operazione quadri : necessità di un nuovo indirizzo nell'organizzazione delle mostre d'arte : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati. nella seduta del 27 ottobre 1956 in risposta alle dichiarazioni del sottosegretario onorevole Scaglia. [S.l.]: Colombo, [1956?]. 15 p.; 22 cm. *[OPAC-SDIAF]*

P

19. O.B. e Fausto Maria Liberatore. Per lo sviluppo del turismo; Per un riordinamento democratico dei suoi enti : discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati del 7,8 e 9 luglio 1959. [S.l.] , Colombo, [1959?]. 40 p.; 22 cm. *[OPAC-SDIAF]*

20. O.B. Persecuzioni e violenze poliziesche in Toscana : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 17 ottobre 1949. Roma : La stampa moderna, [1949]. 35 p.; 19 cm. *[OPAC-SDIAF]*

21. O.B. Per una politica nazionale dei rapporti culturali con l'estero : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 ottobre 1954 e Risposta al Ministro degli esteri Gaetano Martino

pronunciata il 19 ottobre 1954. [Roma] Tipografia della Camera dei Deputati, [1954]. 42 p.; 21 cm. [OPAC-SDIAF]

22. O.B. Una politica per Scandicci: discorso programmatico del Sindaco On. Orazio Barbieri e interventi dei capigruppo consiliari. Scandicci: Comune di Scandicci. [1965?]. 51 p; 23 cm. [OPAC-SDIAF]

23. O.B. Ponti sull'Arno: la Resistenza a Firenze; prefazione di Ferruccio Parri

Roma: Editori Riuniti, 1958 [prima edizione];

Roma: Editori Riuniti, 1964 [seconda edizione];

Roma: Editori Riuniti, 1975 [terza edizione];

Milano: Evangelista, 1984 [quarta edizione]; prefazione di Arrigo Boldrini.

Firenze: Polistampa, [2003] [quinta edizione] prefazione di Leonardo Domenici e Ernesto Ricci] [OPAC-SDIAF]

24. O.B. Le preoccupanti condizioni alimentari del popolo italiano : i consumi dei vari ceti sociali e delle regioni. . . : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'8 maggio 1952. [Roma]: Tipografia della Camera dei Deputati. [1952?]. 16 p., 20 cm. [OPAC-SDIAF]

25. O.B. I problemi della viabilità e dei trasporti nell'area dei Comuni di Scandicci, Lastra a Signa e Signa. Scandicci : 5 maggio 1969: introduzione del Sindaco Barbieri. [S.n.t.], 1969. 13 p. [dattiloscritto] [OPAC-SDIAF]

26. O.B. La programmazione e l'esperienza di Scandicci. Scandicci: [S.n.t.], 1969. 31 p.; 30 cm. [OPAC-SDIAF]

27. O.B. La protezione sanitaria nel quadro della programmazione economica: intervento. [S.l.]: [S.n.t.], [8] p. [da p. 825 a p. 832], 21 cm. [OPAC-SDIAF]

S

28. O.B. Scandicci : l'alluvione e dopo Firenze : Tipografia nazionale, 1967 [OPAC-SDIAF]

29. O.B. Si è spento il fatuo bagliore della meteora la piriana a Firenze: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 settembre 1957. [Roma]: Colombo, [1957?] . 27 p.; 22 cm.
[OPAC-SDIAF]

30. O.B. I sopravvissuti

Milano: Feltrinelli [prima edizione] ,1972; p. 182.

Prato : Pentalinea [seconda edizione accresciuta] 1999; p. 213

[OPAC-SDIAF]

[Si veda a questo riguardo la comparazione tra le due edizioni]

31. O.B. Sport, turismo e spettacolo : discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 25 luglio 1958. [Roma]: Colombo, [1958]. 24 p.; 22 cm. [OPAC-SDIAF]

T

32. O.B. Tradizioni della musica e del teatro italiano nell'URSS.

[S.l.]: Associazione Italia-URSS, 1957. 39 p.; 17 cm. [OPAC-SDIAF]

OPERE COLLETTIVE

33. Dal sacrificio della guerra un impegno per la pace : seduta del Consiglio Comunale de 4 novembre 1968 per la commemorazione storica del 50° anniversario della fine della guerra 1914-18 / discorsi del Sindaco **Orazio Barbieri**, del Consigliere socialista Giovanni Graziani, del Consigliere liberale Adalberto Scarlino, del Capogruppo DC dott. Sergio Pezzati, del Capogruppo comunista Gino Marzocchi. [Scandicci]: [S.n.], [1968]: (Firenze: Tip. Nazionale) – 40 p.; 24 cm. [OPAC-SDIAF]

34. Resistenza e democrazia: la lezione di Guido Cecchi / Sirio Ungherelli “*Gianni*”; prefazione dell'on. **Orazio Barbieri**. – Firenze: Unicoop. 1992. 16 p., [1] c. di tav.: ill. 24 cm. [OPAC-SDIAF]

35. Sul monopolio elettrico in Toscana: discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 19 e 20 dicembre 1956 / **Orazio Barbieri**, Antonio Bernieri, Leonello Raffaelli. [S.l.]: Colombo [1957?]. 63 p.; 22 cm. [OPAC-SBN]

Le presenti opere sono nel catalogo della Biblioteca della Camera dei Deputati.

36. O.B. Enti locali e riforma ospedaliera / O. Barbieri, [S.n.t.], 1963.

37. O.B. Rapporto dialettico fra pubblico e televisione / O. Barbieri, [S.n.t.], 1963.

38. O.B. Realtà e prospettive del nostro commercio con l'URSS : discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 5 giugno 1954. [S.n.t.], [S.a.].

ARTICOLI DI ORAZIO BARBIERI PUBBLICATI SU:

Toscana nuova: *settimanale per la rinascita toscana* (1946-1956)

Gli articoli di Orazio Barbieri presenti in “*Toscana Nuova*“ apparsi sul settimanale della Federazione fiorentina del P.C.I. sono prevalentemente politici che ci offrono una visione di quali al tempo fossero, sia il clima politico, che gli interessi di Orazio Barbieri.

L'attività di politico nel periodo in questione si dipanava tra il ruolo istituzionale di Deputato al parlamento nazionale e quello di funzionario della Federazione Comunista fiorentina.

Quindi i suoi interventi tengono conto di questo dualismo offrendo spunti per approfondimenti su tematiche sia nazionali che locali,

Interessante nel giornale è il suo “confezionamento”, che da una parte è concepito come gli attuali settimanali, e per certi aspetti è simile invece ad un giornale murale in cui le notizie di approfondimento sono contenute all'interno del fascicolo, delegando alle pagine esterne il ruolo di anticipazione o manifesti di propaganda politica.

In questa ricognizione sono stati presi in considerazione gli articoli firmati e/o siglati, oltre agli articoli a lui riferiti. (Vedi scheda riassuntiva).

Ho ragione di credere che i contributi siano stati più numerosi di quanti ne ho rintracciati, in quanto il settimanale aveva, varie redazioni, che lascerebbe supporre anche svariate edizioni.

Ritengo comunque che un'analisi più approfondita possa ancora riservare contributi al momento attuale non reperiti nella collezione del periodico posseduto dalla Biblioteca Marucelliana, che possiede la raccolta più completa..

Un giudizio su questo periodico non può che non essere positivo, in quanto riporta una cronaca, tutta politica, dell'area e delle questioni allora presenti nel e sul territorio.

Un aspetto particolare di questo settimanale è quello di riportare notizie delle sezioni di partito del territorio e quindi delle varie istanze locali, oltreché delle iniziative politiche portate avanti dal partito di riferimento.

Non mancano quindi i nomi degli autori che in seguito diverranno personaggi, Primi cittadini, insegnanti universitari e quant'altro.

È innegabile che questo settimanale rappresenti una palestra ove si possono ritrovare personaggi che avranno, in seguito, un peso non solamente a livello regionale.

Per questa ragione sulle pagine del settimanale è possibile ritrovare articoli di Giuliano Procacci, Elio Gabbuggiani Vasco Palazzeschi, Emilio Sereni, Mario Fabiani, Giorgio Mori ed altri, che in gioventù hanno firmato le pagine di questo periodico locale.

Toscana Nuova rappresenta dunque uno strumento per la conoscenza di un periodo storico che ha coinvolto personalità ed individui legati ad un movimento politico che, a mio modesto parere, è ancora in gran parte da scrivere e che la sua lettura a distanza di anni offre uno spaccato di una parte della società di allora piena di suggestioni e di interessanti contributi utili alla comprensione del periodo.

I contributi di Orazio Barbieri riportati sono da considerarsi come riprova della volontà di approfondimento sulla sua biografia, che unitamente alle sue monografie memorialistiche, colmano un aspetto "scoperto" della sua esistenza.

M.P.



Toscana nuova: *settimanale per la rinascita toscana: organo regionale del Partito comunista italiano.*

Firenze-Livorno, poi Firenze (Livorno, poi Firenze; Soc. Ed. Italiana, poi Tip. Della « Nazione » e del «Nuovo Giornale», poi Tip. F.lli Parenti); settimanale; centimetri 58 x 41, poi 40 x 28; pp. 4, poi 8, poi 12, coll. 8, poi 5, illustrato.

Direttori resp.: **O. Barbieri**, Castone Gensini, Guido Mazzoni; redattori: Leopoldo Paciscopi, Vincenzo Manca; consiglio di redazione: Minuti, Maccarone, Malfatti, Bucci, Benocci, Bernieri, D'Alfonso.

Consistenza BNCF:

a.I, n. 1 (17-24 agosto 1946) - nuova ser., a. V, n. 52 (31 dicembre 1950).

Le annate 1946, 1948 sono scomplete.

- Collocazione: BNCF Ge. III. 1945.

Consistenza Biblioteca Marucelliana:

a.I, n.1 (17-24 agosto 1946) – nuova ser., a. X, n. 25 (22 luglio 1956).

- Collocazione: Biblioteca Marucelliana Riv. A 383.

N.B.:

È bene precisare fin da subito, che la raccolta del periodico «Toscana nuova», posseduto dalla Biblioteca Marucelliana usciva al tempo in varie edizioni, per cui è probabile che alcuni articoli afferenti ad Orazio Barbieri siano apparsi anche su edizioni diverse, e quindi non riportati in questo elenco, basando la ricognizione degli stessi sugli esemplari rilegati finora consultati.

1946

1. Amministrazioni “rosse e bianche”, n. 2/1946, p. 1
2. Ricordi di lotta clandestina, 8 settembre 1943, n. 4/1946, p. 3
3. Una grande battaglia civile e democratica, n.6/1946, p. 1

1947

1. Lacrime di cocodrillo, n. 7/1947, p.1
2. 25 aprile 1945... rivincita non ci sarà, n. 7/p.1
3. Dittatura dei 207, n. 25/ 1947, p.1
4. Per la libertà di opinione e di critica, [siglato O.B.] n.37/1947, p.1
5. Che cos'è illegale?, n.42/1947 p.1

1948

1. Il pungolo di Pescara, n. 9/1948, p.1
2. Candidati del Fronte Popolare, [Non è un articolo di O.B., bensì contiene una biografia, che ritengo sia stata scritta dal Barbieri per scopi elettorali].
3. La marcia dell'appetito, n. 27/1948, p.1
4. Baruffe in Parlamento, n. 29/1948, p.3

1949

1. Vita politica e attività ideologiche. La discussione del Comitato Federale. n. 2/1949, p.3
2. Equivale al rifiuto la risposta di Paganelli. Ci scrive il compagno Barbieri. n. 14/1949, p.1
3. Una nota di Orazio Barbieri sulla diffida del Questore di Firenze. n. 17/1949 p.1
4. Come conobbi "*Giovanni*" [testimonianza su Giuseppe Rossi], (per i partigiani conosciuto con il nome di battaglia Giovanni), n. 29/1949 p.7
4. "*Un forte discorso di Orazio Barbieri alla Camera dei Deputati*" Contro l'illegalismo poliziesco in difesa delle libertà costituzionali. [Supplemento al n. 38/1949, pp.4]. (*presente nella raccolta della Biblioteca Marucelliana*)

1950

1. Uniti intorno al Comitato italiano della pace: un impegno di ognuno per difendere la pace. N. 1/1950 p.1
2. La Biblioteca del "Madonnone" esempio di quanto (non) si è fatto. n. 8/1950, p.4

3. La legge fa comodo a loro. n. 14/1950 p.1
4. Furtivamente armi straniere a Napoli: ma davvero è successo? n. 17/1950 p.1
5. Sabato al Circolo Lavoratori Porta a Prato. Amici dell'Unità: 3° Congresso provinciale. n. 36/1950 p. 1
6. Tribuna del Congresso. Per una maggiore forza politica di tutte le istanze del partito. n. 45/1950 p. 8

1951

1. Per il XXX del PCI. In preparazione una storia della lotta a Firenze e in provincia. n.1 (n.s.)/1951 p. 8
2. L'inondazione accusa il governo: perché non si sono presi in tempo i provvedimenti necessari? Confronti eloquenti nota di O.B. n. 7/1951 n.s. p. 11
3. Operare per far prevalere la pace. n. 44/1951 n.s. p. 1

1952

1. Quelli di Corbole: nostro servizio particolare. n.1/1952 p. 3
2. Quel che successe nell'isola di Porto Tolle: nostro servizio particolare. n.2/1952 p.3
3. I lavoratori fiorentini non accettano gli ordini americani "*Here the american's wish bids*". n. 19/1952 p.1
4. Da Montecitorio una lettera del compagno Orazio Barbieri: "*Nel paese e in parlamento più forte la lotta contro la legge-truffa*". n. 50/1952 p.1

1953

1. Episodi della battaglia parlamentare:
 - Le interruzioni dell'on. Tomba;
 - Bianca Bianchi non vuole perdere tempo;
 - I D.C. hanno paura di ascoltare ed organizzano i turni;
 - Prosegue con entusiasmo la lotta dell'opposizione. n.1/1953 p.1 [Siglato O.B.]
2. Lettera da Montecitorio. n. 3/1953 p.1

3. Lettera da Montecitorio. n. 4/1953 p.1
4. Nessuna tregua ai clericali ladri di seggi e continuatori del fascismo. Sciopero generale! Un possente monito per i nemici della libertà e della Costituzione: dichiarazioni di Barbieri, Montelatici e Saccenti a Toscana Nuova. n.4/1953 p.3
5. Ventimila chilometri nelle sale del meraviglioso Kremlino. Secoli di storia. n.5/1953 p. 3
6. Mosca, città meravigliosa orgoglio del socialismo. Centomila chilometri attraverso l'Unione Sovietica. n.6/1953 p.3
7. Oltre gli Urali: un mondo nuovo in costruzione, Ventimila chilometri attraverso l'Unione Sovietica. n.7/1953 p.3
8. Dove il vecchio Anton tagliava la legna sorge il poderoso complesso dell'Ural – Mach. Ventimila chilometri attraverso l'Unione Sovietica. n.9/1953 p.3
9. Un nuovo periodico di informazione sull'URSS. *Realtà Sovietica*. [15 aprile 1953] n. 16/1953 p.3
10. Parlamentari comunisti fiorentini sono stati fedeli al loro mandato. n. 19/1953 p.2

1954

1. I ciechi non molleranno. n. 21/1954 p.1
2. L'esposizione delle meraviglie: in un immenso complesso esposti i grandiosi risultati dell'agricoltura sovietica. n. 38/1954 p.4
- [3.] Una interrogazione del compagno Barbieri alla Camera: “*Un accounto di 30 mila lire ai ciechi civili prima di Natale*”: La storia di uno dei tanti carrozzoni. [Firmato Giancarlo Calonaci]
Riportato in quanto si riferisce all'attività parlamentare di Orazi Barbieri, N.d.C.

1955

1. Una campagna nazionale per il miglioramento dei rapporti con l'U.R.S.S. n. 39/1955 p.3

1956

Non risultano contributi di Orazio Barbieri in questo anno.

Publicazioni in cui sono presenti contributi di Orazio Barbieri, tratti dal volume di Wolfgang Mecocci, *La biblioteca di Orazio Barbieri : catalogo dei volumi a cura di W.M.*, [Firenze]. [S.n.t.], 2000.

p. 14 N.s. 127;

1. Altieri, Alfredo; Matteucci, Alessandra. Casa del Popolo Raffaello Andreoni 1945-1995: Cinquant'anni di solidarietà e di impegno civile. Firenze, Giampiero Pagnini, 1995 pp. 44 e 50 n.n., con 70 ill. [*All.: scheda introduttiva di Orazio Barbieri*].

p. 20 N.s. 189;

2. **Barbieri, Orazio**. La fede e la ragione: Ricordi e riflessioni di un comunista. Introduzione di Michele Ventura. Milano, La Pietra, 1982 pp. 359.

p.20 N.s. 190;

3. **Barbieri, Orazio**. Giuseppe Rossi: l'uomo e il suo tempo. Introduzione di Paolo Alatri. Milano, Vangelista, 1989, pp. 269.

p.20 N.s. 191;

4. **Barbieri, Orazio**. Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze: Il secondo assedio di Firenze. Prefazione di Valdo Spini. Milano, Vangelista, 1993 pp.362.

p.20 N.s. 192;

5. **Barbieri, Orazio**; Angelini, Ludovico. Difendiamo gli ospedali civili : Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 25 novembre, 1 18 dicembre 1959. [Roma], Stabilimento tipografico Carlo Colombo, s.d., pp.60.

p.48 N.s. 582;

6. Manescalchi, Franco. Movimento operaio e discriminazione in fabbrica: Firenze 1943-1960. Prefazione di Paolo Bagnoli, *introduzione di Orazio Barbieri*. Firenze Edizioni Polistampa, 199

p.58 N.s. 714;

7. **Barbieri, Orazio**. Una politica per Scandicci: discorso programmatico del Sindaco On. Orazio Barbieri e interventi dei capigruppo consiliari – Atti del Consiglio comunale del 24 gennaio 1965. Scandicci, Comune di Scandicci, S.d., pp. 51.

p.78 N.s. 976;

8. Barbieri, Orazio. Ascesa e declino della mezzadria (Urgenza di una riforma progressiva dei contratti agrari). Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 gennaio 1967. [Roma], Stabilimento tipografico Carlo Colombo, S.d, pp 26.

p.78 N.s. 977;

9. Barbieri, Orazio. La crisi del vetro in Italia e le sue cause: Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 aprile 1952 e risposta del sottosegretario al Commercio Estero. [Roma] Tipografia della Camera dei Deputati, S.d. pp. 38.

p.78 N.s. 978;

10. Barbieri, Orazio. Firenze vuole opere di pace e non di guerra: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 27 febbraio 1951. [Roma], Tipografia della Camera dei Deputati, S.d. pp. 8.

p.79 N.s. 979;

11. Barbieri, Orazio. Giustizia per la Toscana : discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 6 ottobre 1948. [Roma], Tipografia della Camera dei Deputati, S.d., pp. 14.

p.79 N.s. 980;

12. Barbieri, Orazio. I lavori pubblici in Toscana: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 giugno 1950. [Roma], Tipografia della Camera dei Deputati, S.d., pp. 21.

p.79 N.s. 981;

13. Barbieri, Orazio. La legge sugli affitti e i commercianti: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 12 maggio 1950. [Roma], Tipografia della Camera dei Deputati, S.d. pp. 4.

p.79 N.s. 982;

14. Barbieri, Orazio. All'opera diligente e fervida degli amministratori degli enti locali il Governo contrappone la pesante "tutela" dei suoi organi periferici: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 settembre 1957 . [Roma], Stabilimento Tipografico Carlo Colombo, S.d. pp. 27.

p.79 N.s. 983;

15. Barbieri, Orazio. L'”operazione quadri”: necessità di un nuovo indirizzo nell'organizzazione delle mostre d'arte: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 27 ottobre 1956 in risposta alle dichiarazioni del sottosegretario onorevole Scaglia. [Roma], Stabilimento Tipografico Carlo Colombo, S.d. pp. 15.

p.79 N.s. 984;

16. Barbieri, Orazio. Organi nuovi nella democrazia italiana: i consigli di gestione. Firenze A.P.E. / Tipografia Maccanti, 1945, pp. 16.

p.79 N.s. 985;

17. Barbieri, Orazio. Per una politica nazionale dei rapporti culturali con l'estero: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 ottobre 1954 e risposta del ministro degli Esteri Gaetano Martino pronunciata il 19 ottobre 1954. [Roma] Tipografia della Camera dei Deputati, S.d. pp. 42.

p.79 N.s. 986;

18. Barbieri, Orazio. Le preoccupanti condizioni alimentari del popolo italiano: i consumi dei vari ceti sociali e delle regioni rapportato coi consumi di altri popoli: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'8 maggio 1952. [Roma], Tipografia della Camera dei Deputati, S.d. pp. 16.

p.79 N.s. 987;

19. Barbieri, Orazio. La protezione sanitaria nel quadro della programmazione economica. [estratto da:] Unione Regionale delle Province Toscane: “La Toscana nella programmazione economica”: Atti del Convegno regionale toscano, Firenze, 9-10 marzo 1963. [senza altre indicazioni] pp. 825-832.

p.79-80 N.s. 988;

20. Barbieri, Orazio. Si è spento il fatuo bagliore della meteora lapiriana a Firenze: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 settembre 1957. [Roma], Stabilimento Tipografico Carlo Colombo, S.d. pp. 27.

p. 80 N.s. 989;

21. Barbieri, Orazio. Sport, turismo e spettacolo liberi pascoli per il fisco italiano: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 luglio 1958. [Roma], Stabilimento Tipografico Carlo Colombo, S.d. pp. 24.

p. 80 N.s. 990;

22. Barbieri, Orazio; Liberatore, Fausto Maria. Per lo sviluppo del turismo e per un riordinamento democratico dei suoi enti: discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 7, 8 e 9 luglio 1959. [senza altre indicazioni]

p. 119 N.s. 1501;

23. Papi del Vecchio, Pina (a cura di). Il mondo e la favola : Sessanta dipinti di di Piero Del Vecchio, presentazione di Tommaso Paloscia, testimonianze di Gianfranco Bartolini, Alberto Brasca, Giorgio Morales, **Orazio Barbieri**. Firenze "Il Magnifico" – Galleria antiquaria e d'arte moderna, 1989, pp. 154, ill. : Tav. 60

p. 127 N.s. 1614;

24. Barbieri, Orazio. Tradizioni della musica e del teatro italiano nell'URSS. Prefazione di Guido Turchi. Roma : Editrice Italia-URSS, 1957 pp. 39.

p. 170 N.s. 2262;

25. Barbieri, Orazio. Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo (dall'8 settembre 1943 alla liberazione di Firenze) documentato attraverso la stampa clandestina della F.[ederazione] C.[omunista] F.[iorentina]. Roma E.GI.TI., s.d. [1944], pp. 234. [copia fotostatica]

p. 170 N.s. 2263;

26. Barbieri, Orazio. Ponti sull'Arno. Prefazione di Ferruccio Parri. Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 345.

p. 170 N.s. 2264;

27. Barbieri, Orazio. Ponti sull'Arno: la Resistenza a Firenze. Prefazione di Ferruccio Parri. Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 310.

p. 170 N.s. 2265;

28. Barbieri, Orazio. Ponti sull'Arno: la Resistenza a Firenze. Prefazione di Ferruccio Parri. Roma, Editori Riuniti, 1975, pp.307.

p. 170 N.s. 2266;

29. Barbieri, Orazio. Ponti sull'Arno: la Resistenza a Firenze. Prefazione di Arrigo Boldrini. Milano, Vangelista, 1984, pp. 307.

p. 170 N.s. 2267;

30. Barbieri, Orazio. I sopravvissuti. Prefazione di Ugo Pirro, Milano: Giangiacomo Feltrinelli, 1972, pp. 183.

p. 170-171 N.s. 2268;

31. Barbieri, Orazio. I sopravvissuti. Prefazioni di Ugo Pirro, Cesare Zavattini, Mario Primicerio, Walter Veltroni, Fabrizio Mattei, Daniele Mannocci. Prato, Pentalinea, 1999, p. 215.

p. 185 N.s. 2473;

32. I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922-1943, a cura di Giovanni Gozzini, introduzione di Renzo Martinelli.

[Scritti di: Remo Scappini, **Orazio Barbieri**, Mario Pirricchi, Ugo Corsi, Sirio Ungherelli. Firenze, Istituto Gramsci – Sezione Toscana / CLUSF – Cooperativa Editrice Universitaria, 1979, pp. 366 [cfr. Ns 2922 p.219.]

p. 199 N.s. 2673;

33. Sacchetti, Giorgio. Il minatore deputato. Priamo Bigiandi 1900-1961. A cura del Comune di Cavriglia. Introduzione di Mauro Ferri e *nota bibliografica di Orazio Barbieri*. Firenze, Manent, 1998, pp. 143.

p. 211 N.s. 2828;

34. Ragionieri, Ernesto, La Resistenza in Italia e in Europa: un inedito di Ernesto Ragionieri. *Prefazione di Orazio Barbieri*. Introduzione di Mario G. Rossi. Scandicci, Comune di Scandicci, 1996, pp. 45.

p. 219 N.s. 2922;

35. I compagni di Firenze : memorie della Resistenza: (1943-1944).

[Testi di: **Orazio Barbieri**, Nello Bernini, Romano Bilenchi, Luigi Bonistalli, Aldo Braibanti, Ugo Corsi, Dina Ermini, Aldo Fagioli, Luigi Gaiani, Francesco Leone, Cesare Massai, Alfredo Mazzoni, Guido Mazzoni, Gianfranco Musco, Vasco Palazzeschi, Mario Pirricchi, Antonio Roasio, Luigi Sacconi]. Introduzione di Giorgio van Straten, Istituto Gramsci Toscano, Firenze: [Clusf], 1984, pp. xi, 394. [cfr. Ns. 2473 p. 185.]

p. 220 N.s. 2941;

36. Barbieri, Orazio. La Resistenza in Toscana come contributo al rinnovamento della classe dirigente in Italia. [Testo della lezione tenuta all'Università dell'Età libera, Anno accademico 1998-99, Corso letterario, storico filosofico]. Fascicolo in copia fotostatica, dattiloscritto, Firenze, 1999, pp. 30.

p. 220 N.s. 2942;

37. [Barbieri, Orazio]. Alcuni episodi della liberazione di Firenze. **Memoria di Orazio Barbieri.** Fascicolo in copia fotostatica, dattiloscritto, [Firenze], 1999, pp. 21.

p. 221 N.s. 2945;

38. Ungherelli, Sirio ("Gianni"). Resistenza e democrazia: La lezione di Guido Cecchi. Prefazione di **Orazio Barbieri**. Firenze, Manent, 1992, p. 16.

N.B.

p. = pagina

N.s. = Numero scheda

UNA BIOGRAFIA “UMANA”

Dal volume di Orazio Barbieri *“La fede e la ragione: ricordi e confessioni di un comunista”*, Milano: La Pietra 1982; [con] introduzione di Michele Ventura, ben poco si evince dell’ambito familiare dell’uomo Barbieri, quasi a separare nettamente il pubblico dal privato.

Si possono addurre che i due livelli siano sì complementari, ma la parte istituzionale prevale su quella familiare, separati e volutamente



omessi dal Barbieri, per motivi che allo stato attuale delle mie conoscenze mi sono oscuri. ed in una certa misura non comprensibili, ma credo che l’autore abbia agito così volendo salvaguardare la propria intimità e quella della propria famiglia.

Ritengo che Orazio Barbieri abbia volutamente trascurato questo aspetto concentrandosi di più sul proprio vissuto denso di incontri e sull’intensa attività politica, per cui gli va riconosciuta una coerenza di fondo nei suoi ideali e prese di posizione.

Ho cercato per sopperire a queste “*lacune*” ricorrendo a coloro che per certi e diversi aspetti hanno conosciuto e collaborato con lui nel corso degli anni con il Barbieri, per questa ragione ho coinvolto il sign. Wolfango Mecocci, che oltre ad essere il curatore del volume sull’archivio personale e sulla sua biblioteca è stato suo stretto collaboratore al tempo in cui era Primo cittadino del Comune di Scandicci (1964-1975). L’On. Michele Ventura per gli aspetti più propriamente politici nell’ambito della Federazione fiorentina del PCI oltreché “*prefatore*”, in quanto ha scritto l’introduzione al volume *“La fede e*

la ragione”, che resta tutt’ora una “pietra miliare” di Barbieri stesso. Per gli aspetti familiari legati all’uomo “*di casa*” e dei suoi legami affettivi ho ritenuto prendere contatti con l’On. Tea Albini, che oltre ad essere politicamente affrancata ad Orazio Barbieri, aveva una conoscenza familiare con lo stesso che “*umanizza*” la biografia che altresì risulterebbe, a mio modesto parere, assai sterile ed “*arida*”.

Sulla scia di ciò ho ritenuto opportuno coinvolgere anche le figlie di Orazio: Carla e Roberta, sia per quanto riguarda gli aspetti familiari che per quanto concerne il reperimento di immagini da intercalare alla parte scritta, per “alleggerire” la narrazione delle vicende da egli vissute.

Incontro le figlie di Orazio Barbieri

Il giorno 1/12/2017 abbiamo avuto un incontro con le figlie di Orazio Barbieri, Carla e Roberta al fine di poter ottenere da loro immagini ed altra documentazione per illustrare al meglio la figura di Orazio, loro padre.

A tale incontro, oltre allo scrivente, era presente: Luca Brogioni, responsabile delle collezioni storiche della Biblioteca delle Oblate del Comune di Firenze, abbiamo dunque convenuto di affidare alla figlie Carla e Roberta l’incombenza di produrre testimonianze sulla figura paterna da inserire in una nostra pubblicazione per colmare il divario tra la memorialistica di Orazio Barbieri e l’uomo, il padre di famiglia,



che chi meglio poteva esprimere certi sentimenti, se non la figlie di Orazio, Carla e Roberta che qui di seguito alleghiamo.

In quella sede abbiamo deciso di pubblicare nella Collana “*Carte scoperte*” una monografia su Orazio Barbieri che necessitava di fonti iconografiche a corredo degli scritti che abbiamo riportato, quale testimonianza dell’attaccamento del Barbieri per la sua città natale, Firenze, e delle sue istituzioni culturali, l’archivio dell’Istituto Storico della Resistenza in Toscana e l’attuale Biblioteca delle Oblate, per la sua raccolta libraria.

Abbiamo perciò convenuto di illustrare questo personaggio da vari punti di vista, cercando nel contempo quei contributi significativi al fine di avvicinare gli attuali lettori della biblioteca a colui che con questa donazione ci ha permesso attraverso i suoi scritti di conoscere un pezzo di storia troppo spesso dimenticata e non conosciuta ai più.

Questa la storia che ci ha descritto Orazio Barbieri, che con lucidità e saggezza ci ripropone con scrupolosa precisione e dovizia di particolari.

La storia che egli ci ripropone è vista e vissuta da Orazio Barbieri, che non fa mistero della sua fede politica ma che nel contempo offre, ad onor del vero, anche una visione delle altre posizioni politiche componenti del C.T.L.N.

La descrizione delle prese di posizione delle altre componenti del C.T.L.N. non è riduttiva, ma anzi ci offre la possibilità di osservare la Resistenza con gli occhi aperti alla ricerca dei vari personaggi che in seguito siederanno in Consiglio Comunale.

Tanti i personaggi che successivamente ritroveremo nelle liste politiche che saranno eletti Onorevoli, ma anche semplicemente Consiglieri Comunali e Provinciali.

Rileggendo adesso quei nomi non possiamo fare a meno di vederli ricollocati negli schieramenti politici del dopoguerra e del loro contributo per la libertà dall’oppressione nazi-fascista, denominatore comune di questo stuolo di personaggi, che hanno combattuto, sia pure su diversi fronti, per la democrazia ed il pluralismo.

Non ci sfugge ad un occhio attento, la sua fede, nel senso laico del termine, ma soprattutto questa sua “vocazione” per questo insieme ed eterogeneo gruppo in cui predomina sì la parte ed il ruolo avuto dal PCI, ma che non disdegna citare e riferire sulle altre componenti del C.T.L.N.

Con la testimonianza abbiamo voluto esplorare con le figlie di Orazio anche altri aspetti riguardanti l'ambiente familiare, trascurato nelle sue autobiografie memorialistiche, cercando di offrire un quadro più attagliato alla realtà del quotidiano.

Riporto qui di seguito le testimonianze delle figlie di Orazio Barbieri, Roberta e Carla che ci hanno rilasciato nell'occasione.

Un ricordo di Orazio Barbieri.

Ho letto il libro di Ezio Mauro "L'anno del ferro e del fuoco", con 4 DVD che lo accompagnano. L'ho bevuto tutto d'un fiato. È stato un modo per stare vicino al Babbo al suo tavolo di lavoro, quando studiava il russo con intensità e passione soprattutto per i suoi compiti e le sue funzioni: il Babbo è stato anche Presidente della associazione Italia-URSS. Ho ancora i suoi quaderni, con la copertina nera, bordo rosso. Li ho salvati! Erano in fondo alla sua libreria, a sinistra della sua poltrona: grammatica, poesie, traduzioni.

Mi piace, ricordare un brano da un racconto di Gogol, Notte ucraina, tratto da "Veglie alla Fattoria presso Didanka" con la traduzione di suo pugno, con la sua calligrafia chiara e veloce.

Per l'appunto ultimamente è venuta ad aiutarci una ragazza ucraina, Mariia: le abbiamo fatto vedere la casa: i tanti libri, i quadri, un samovar, una icona russa (le abbiamo spiegato che non siamo religiosi), tanti piccoli oggetti russi, souvenir, una incisione con Togliatti, e poi le foto di famiglia in vista su un mobile, in una piccola cornice una foto del Babbo decorato da Longo, e ancora una foto del Babbo alla scrivania con alle spalle i suoi libri.

Ecco da dove vengono i libri che ho visto nell'altra stanza! Esclama Mariia.

No Mariia, tutti i libri del Babbo sono stati catalogati e donati con orgoglio al Comune di Firenze, con tanto di timbro «Donazione Orazio Barbieri», perché nemmeno uno vada perduto. I libri che abbiamo adesso acquistati nella nostra ormai lunga vita perché il Babbo ci ha trasmesso anche tanto amore per la cultura.

Carla Barbieri

Orazio, il mio babbo.

Ero piccolina e da sfollati abitavamo dalla nonna paterna in San Frediano. Durante la guerra, alcune volte, la notte, andavamo sul greto dell'Arno e le bombe mi sembravano fuochi d'artificio.

Una volta una granata cadde vicino al babbo lasciandolo fortunatamente illeso (un pezzo di ferro che sempre ho veduto sulla sua scrivania).

Sia in quell'occasione che in altrettante pericolose da partigiano, il babbo rischiò la vita e spesso soleva dirci che potevamo essere orfane e che eravamo fortunate.

Ai quattro anni iniziai a soffrire di gravi attacchi d'asma e il babbo mi faceva le iniezioni, ma quando non c'era toccava alla mamma ma non era altrettanto brava con le punture. Spesso la sera, al ritorno delle riunioni, mi

lasciava sul comodino le caramelle che mi davano sollievo per la tosse. La mamma mi doveva portare alle terme per le cure. Ancora conservo un paio di cartoline che mi aveva inviato alle terme firmate "il tuo babbino".



Ricordo di tanti bei viaggi, babbo, mamma e ma sorella Carla, maggiore di me. Erano tempi difficili e non c'erano mezzi economici, ma così risparmiava, un panino sulle panchine e ci divertivamo.

Durante un viaggio verso il sud d'Italia con una "giardinetta" il babbo ci disse "tittine" (così ci soprannominava) – guardate il ciuchino – (caratteristico con il suo carretto) e andammo a sbattere contro un albero, ma fortunatamente senza gravi conseguenze.

In casa, eravamo sempre in attesa che tornasse a casa, la cena pronta si raffreddava ed io che amavo andare ad attenderlo alla fer-



mata del tram, e ne passarono tanti, fortunatamente allora non c'era pericolo per una bambina stare fuori all'imbrunire.

Nel nostro crescere ci seguiva la mamma. Durante la settimana, per i suoi impegni parlamentari, il babbo viveva a Roma e il fine settimana tornava a casa e studiava. Per tre legislature, in altre parole quindici anni, il babbo partiva il lunedì e ritornava a Firenze il venerdì.

Un dolce ricordo è del lunedì di ogni settimana, quando alle 11:30 ritardavo 5 minuti a rientrare in classe, dopo l'intervallo, per salutare il babbo dalla finestra della



mia scuola (la Pascoli alle Cure), che alle 11:35 passava il treno per Roma, e Lui sempre puntuale al finestrino a salutarmi, e dico sempre.

La mamma lo adorava e si è sacrificata molto, noi lo amavamo ricambiate con tanto amore.

Era felice se lo accompagnavo alle riunioni o alle feste dell'Unità, un anno a Genova con Ingrao, un altro anno al Festival del Cinema a Venezia e in tante altre occasioni. I compagni mi chiamavano "la Barbierina", mi è dolce questo nome.

Quando nel 1961 mi sono trasferita a Roma, sposata, il babbo aveva una sua camera in casa nostra per appoggiarsi e studiare. Capitava che rientrando in casa, prima Lui che io dal lavoro, trovassi i piatti rigovernati. La mattina facevamo colazione insieme al bar del Pantheon.

L'altro giorno ho detto a Pablo, mio marito, sai, ho sognato che cercavo il numero di telefono per chiamare il babbo perché è tanto tempo che non lo vedo.



Roberta Barbieri

Ho anche preso in considerazione altri aspetti della sua biografia, la Presidenza della FiorentinaGas e le sue responsabilità in seno all'associazione culturale Italia URSS, oltre alla fondazione, insieme ad altri, nel 1957, dell'ARCI.

Varrebbe la pena che per ognuno di questi aspetti un approfondimento ma ritengo che in questa sede non opportuno, giacché sono in corso, a quanto sono a conoscenza, studi e ricerche in questo senso.

FiorentinaGas S.p.A: altro discorso meriterebbe anche la Presidenza della FiorentinaGas S.p.A., ma che al momento in cui sto scrivendo, il materiale d'archivio, e quindi gli atti del Consiglio di Amministrazione, relativi agli anni: 1977-1988, non sono al momento disponibili per la consultazione, in quanto inscatolati in attesa di un'adeguata sistemazione. Comunque da segnalare il suo fattivo impegno che rese possibile estendere la metalizzazione ai tanti comuni della periferia fiorentina.

Inoltre, scendendo nel dettaglio:

Associazione Italia-Urss, si tratta di un'associazione culturale nata nel 1946 con lo scopo di aprire un dialogo tra Italia e URSS poi: [Associazione Italia-Russia], che ha avuto, nel corso degli anni, a Firenze, svariate sedi. Ho anche preso in considerazione altri aspetti della sua biografia, la Presidenza della FiorentinaGas e le sue responsabilità in seno all'associazione culturale Italia URSS oltre alla fondazione, insieme ad altri, nel 1957, dell'ARCI.

Varrebbe la pena che per ognuno di questi aspetti un approfondimento ma ritengo che in questa sede non opportuno, giacché sono in corso, a quanto sono a conoscenza, studi e ricerche in questo senso.

Questa associazione fu fondata a livello nazionale da Orazio Barbieri, può adesso costituire un elemento di ricerca sullo stesso in quanto possiede periodici editi nel corso degli anni (*Realtà Sovietica*, *Rassegna Sovietica*) il cui direttore era lo stesso Barbieri e quindi non è del tutto escluso che non vi siano presenti articoli dello stesso presenti nelle riviste citate.

Mi sono avvalso per questo della collaborazione della professoressa Dora Marucco dell'Università di Torino per una ricognizione su questi periodici.

Da tale ricognizione è emerso quanto segue.

Articoli tratti da Rassegna sovietica:

- I lavori del Consiglio nazionale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS riunitosi a Roma [il] 17-18 ottobre 1953 in R.s. pp. VI-XX.
- Fascicolo dedicato al IV Congresso dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS svoltasi a Roma [in cui è presente un intervento di O.B. dal titolo]: *Valore e limiti dell'accordo culturale italo-sovietico* .in R.s. ottobre-dicembre 1963, pp. 46-54.
- Nella rubrica Documenti: *Il problema dell'accordo culturale italo-sovietico*. [Intervento di O.B.] in R. s., n.6, 1959 pp. 114-116.
- Nella rubrica Varie: *Gli strumenti per la conoscenza dell'URSS in Italia*. in R.s. n. 1, 1958, pp. 61-88.

Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI): si tratta di un'associazione nata a Firenze nel 1957 che poi si è diffusa negli anni successivi al territorio nazionale. A sessanta anni dalla data di fondazione, anche questa associazione venne co-fondata da Orazio Barbieri necessiterebbe di essere studiata ed analizzata per l'apporto specifico. È auspicabile che ricorrendo quest'anno il 60° anniversario di questo sodalizio vi siano manifestazioni in cui, anche il padre fondatore, spero sia degnamente celebrato, aggiungendo tessere in più al mosaico delle tante “*iniziative*” intraprese da Orazio Barbieri nel corso della sua esistenza.

DOCUMENTI DI ORAZIO BARBIERI

La leggendaria liberazione di Firenze ad opera del popolo fiorentino
Nel decimo anniversario della Resistenza¹ di Orazio Barbieri

Invano i fiorentini che l'11 agosto celebreranno il decimo anniversario della liberazione della loro città, cercheranno sul calendario un segno che sottolinei quella data, e inutilmente i giovanissimi, che dai padri e dai fratelli maggiori hanno sentito narrare gli episodi di



quell'evento, cercheranno a scuola nei libri di storia o di lettura un commento o un racconto sulla leggendaria liberazione di Firenze. Eppure quella fu e resta una bella pagina della nostra storia nazionale e della Resistenza europea; fu certamente uno dei più belli episodi vittoriosi di lotta armata popolare contro i tedeschi ed una delle più importanti esperienze politiche e militari di guerra partigiana.

Anche a Firenze dopo l'8 settembre si lavorava per mobilitare tutto il popolo, nella lotta armata, secondo le direttive del P.C.I. Ma in quel tempo i dirigenti politici preparati erano pochi e la Federazione comunista fiorentina non aveva che scarsi e deboli legami con nuclei cittadini e delle campagne. Difficile appariva a molti di noi l'impresa di orientare larghe masse e mobilitarle nella lotta con così poche forze di partito, e ancor più deboli, e male orientate erano le altre correnti politiche a Firenze e in Toscana. Ma un uomo, un comunista, seppe prendere le fila del debole tessuto politico e comprendere la for-

¹tratto da "Rinascita", Roma, n. 7 luglio 1954 pp. 457-459

za delle masse operaie, contadine e intellettuali che volevano lottare contro i traditori fascisti e i nazisti, i quali avevano occupato in breve tempo la città. Era Giuseppe Rossi quell'uomo. Lo ricordo quando, da poco liberato dal carcere, giunse a Firenze e ci chiese di procurargli un lavoro di manovale per giustificare la sua presenza in città. Timido e taciturno, penetrava con lo sguardo intelligente gli uomini e con pronto intuito le situazioni. Egli seppe Orientare noi comunisti, seppe, nel C.T.L.N., comprendere gli alleati politici, seppe proporre e fare accettare la linea politica giusta per lo sviluppo della lotta in Toscana nei momenti più difficili e decisivi, conquistando la stima dei vari Zoli, Piccioni, Ragghianti, Agnoletti, Dall'Oppio e Lombardi che componevano il Comitato di Liberazione. (Anche i compagni Renato Bitossi e Vittorio Bardini furono per un breve periodo a Firenze fra settembre e ottobre, ma poi dalla Direzione del P.C.I. ebbero seri incarichi in altre province).

Quando anche a Firenze fu lanciata la parola d'ordine della lotta armata, gli eserciti alleati non avevano ancora messo piede in Europa e l'eroico Esercito rosso, pur avendo iniziata la controffensiva, non era ancora giunto alle frontiere della Polonia.

Iniziare la lotta armata contro i tedeschi voleva dunque dire affrontare la lotta in pieno, sostenuti dalla crescente forza delle armate delle Nazioni Unite e dei popoli in rivolta, ma senza la prospettiva di una rapida liberazione per mezzo delle armate alleate. I fiorentini ne erano coscienti, volevano combattere e contribuire alla propria liberazione. E quando il Partito comunista italiano lanciò l'appello, in occasione della dichiarazione di guerra da parte del nuovo governo Badoglio alla Germania, i comunisti fiorentini gettarono tutte le loro forze nella lotta armata. «L'Italia ha dichiarato guerra alla Germania» — diceva l'appello. — «Mai guerra fu più sacrosanta, più giusta e necessaria. Negandoci il diritto alla pace e alla libertà, il nazismo ha preteso imporci la guerra al suo servizio e per i suoi interessi» — e l'appello così proseguiva: — «... Dinanzi a noi non c'è che una sola via: impugnare le armi e batterci contro i nuovi vandali. Questa via il popolo italiano l'ha già scelta; da tempo i suoi figli migliori si raccolgono nelle città, nelle campagne, sui monti e si preparano alla guerra partigiana contro i tedeschi e i fascisti loro alleati». «... Noi ci schieriamo oggi a fianco delle Nazioni Unite e di tutti i popoli che contro il nazismo lottano per l'indipendenza, la democrazia e la libertà. Noi prendiamo il nostro po-

sto di lotta sullo stesso fronte sul quale si batte l'Unione Sovietica, le cui eroiche bandiere sono il simbolo della giustizia e della libertà...».

Quell'appello fu raccolto prima dai militanti comunisti, poi da molti soldati nelle caserme, dagli operai delle Officine Galileo, della Pignone, dalle donne della Manifattura Tabacchi, dai tessili di Prato, dai vecchi e giovani vetrai di Empoli, da cui erano usciti i più coraggiosi combattenti antifascisti. E l'eco delle prime fucilate sui monti Morello, di Greve e di Secchietta risuonò per le campagne toscane, scosse e mosse alla collaborazione coi partigiani e alla lotta contro i tedeschi i mezzadri toscani e le donne della nostra campagna.

Ma quella larga mobilitazione di popolo e la costituzione delle gloriose brigate «Lanciotto», «Caiani», «Sinigaglia», che resero possibile la liberazione di Firenze ad opera dei fiorentini stessi, non fu facile. La via della vittoria passò attraverso dolorose e sanguinose esperienze. Il primo importante colpo dei G.A.P. fiorentini fu quello che portò all'uccisione del Capitano Gobbi, comandante del Distretto militare di Firenze, che aveva messo in atto minacce e rappresaglie contro i giovani renitenti alla leva. Il 1° dicembre del 1943 i G.A.P. fiorentini lo freddarono, grazie ad un piano magistralmente attuato. A questo giusto castigo, Manganiello e Carità risposero con il massacro di cinque antifascisti già detenuti al carcere delle Murate. Secondo il metodo che sarà poi applicato in tutta la storia della Resistenza, i repubblicani fascisti fucilarono all'alba del 2 dicembre alle Cascine Luigi Pugi, Armando Gualtieri, Orlando Storai, Oreste Ristori, Gino Manetti. La città fu scossa in tutte le sue viscere: fu il primo assassinio in massa attuato a scopo di rappresaglia e d'intimidazione, ma il massacro anziché sgomentare i patrioti suscitò nuovo sdegno e nuovi propositi di lotta. Il 15 gennaio i G.A.P. fiorentini organizzarono un altro colpo contro i fascisti: ben sette bombe furono fatte scoppiare contemporaneamente in punti diversi nei centri strategici del nemico, di cui una nell'interno della federazione fascista.

Anche lo sciopero politico-rivendicativo, proclamato ed attuato in tutta Italia del Nord per ottenere l'aumento dei salari e delle razioni alimentari e la fine della guerra, ebbe a Firenze e in Toscana una estensione imprevista, sostenuto come fu dalle azioni dei G.A.P. Il Comitato d'agitazione, diretto da Mario Fabiani, Alfredo Mazzoni e Leo Negro, aveva preparato lo sciopero in tutti i particolari attraverso un profondo lavoro fra i lavoratori della Galileo, della Pignone, dei

Tabacchi, del Gas, dell'Arrigoni, della Ginori, della Superpila, della Ciprioni e Baccani, del Vallecchi a Empoli e a Prato. Le tabacchine gettarono manifestini in faccia al capo della Provincia Manganiello che era andato a tentare di dissuaderle. Quasi ovunque i lavoratori ottennero miglioramenti economici e promesse di cessazione della guerra. Incapaci di contenere l'odio popolare e lo sdegno dei giovani delle classi 1923-24-25, che si rifiutavano di rispondere al bando di Graziani, i fascisti operarono il 22 marzo il secondo massacro di giovani renitenti. Non si trattava di combattenti nè di rivoluzionari, ma di ignari giovani, semplici operai e contadini, che imploravano di aver graziata la vita. Nel freddo mattino del 22 marzo al Campo di Marte, fra lo spavento delle giovani reclute che i fascisti avevano obbligato ad assistere all'eccidio, i cinque giovani: Antonio Baldi di 20 anni, Guido Targetti di 21 anni, Alessandro Carona di 20 anni furono bersaglio prima dei moschetti, che le tremanti braccia dei soldati non riuscivano a sostenere, poi delle pistole dei fascisti, che li finirono mentre rotolavano in terra legati alle sedie.

Ma quei massacri non avevano altro potere che quello di accendere ed estendere ancor più la lotta. «... E' necessario che la protesta di tutta la cittadinanza si levi alta e potente perché gli assassini non ripetano altri massacri. Giovani fiorentini, nessun compromesso coi sanguinari fascisti» scriveva l'*Azione Comunista* il 24 marzo. E le azioni si moltiplicarono con maggiore audacia e con più esperienza. il 15 aprile fu giustiziato Giovanni Gentile, il filosofo che aveva avallato con la sua autorità le azioni della repubblica di Salò. Il 29 aprile il console della milizia Ingarano fu freddato dai G.A.P. all'uscita dell'albergo mentre si dirigeva verso un'auto che l'attendeva: due gappisti portarono a compimento l'impresa uccidendo anche un maresciallo della milizia e il milite autista che tentava di opporsi, mentre cinque elementi di copertura provocarono lo scompiglio fra i fascisti che erano corsi in aiuto, facendo scoppiare una bomba sotto l'auto.

Più vasta estensione aveva assunto la lotta partigiana sui monti dell'Appennino tosco-emiliano. Oramai non si trattava più di piccoli scontri e colpi di mano, ma di vere e cruente battaglie. Lanciotto Ballerini, Faliero Pucci, Alessandro Sinigaglia erano caduti combattendo nei primi scontri (anche Gino Menconi che aveva svolto un'intensa attività a Firenze cadde poi torturato dai fascisti nel Carrarino); col loro nome erano chiamate le brigate fiorentine che operavano in colla-

borazione con la Brigata Lavagnini, che agiva intorno a Siena. Dopo le prove di Vallibona e sulle colline di Greve, scendendo da Monte Giovi e da Gattaia, i partigiani della «Faliero Pucci» e della «C. Checucci» con la collaborazione della popolazione il 6 giugno occuparono Vicchio di Mugello, isolando completamente il paese con un attacco di sorpresa. Cinque fascisti furono uccisi, dieci feriti e quattordici fatti prigionieri dopo un lungo combattimento. Poi vennero le azioni di Secchieta, sul Falterona, a Pomino (ove i tedeschi fecero strage di vecchi e bambini), l'attacco a Carmignano contro vagoni di tritolo che saltarono in aria insieme ai partigiani che avevano fatto il colpo, l'attacco alla Capannuccia, il combattimento di Pian d'Albero ove i tedeschi sorpresero, il 20 giugno, un centro di raccolta di partigiani privi di armi e in attesa di smistamento ne uccisero diciassette nel corso del combattimento con nuclei della «Sinigaglia», che erano accorsi in aiuto, e ne impiccarono agli alberi diciotto tra quelli fatti prigionieri, (fra cui il Cavicchi col figlio di quattordici anni). Poi il 29 giugno il combattimento di Cetica, sostenuto da 1.200 uomini delle brigate «Caiani», «Lanciotto» «Sinigaglia», i quali catturarono 120 quintali di zucchero, armi e prigionieri. Il combattimento, che si svolse accanito per tutto il giorno con azioni frontali e di aggiramento, si concluse con cinque morti civili e l'incendio del paese ad opera dei tedeschi, con poche perdite partigiane e con la morte di 65 tedeschi.

Ma gli episodi di lotta armata non si possono contare: è tutto un fiorire d'iniziative partigiane, dei G.A.P. e della S.A.P. che estendono la loro opera cento e cento piccole azioni di disturbo in città, sostenute da sempre più larghe masse. Oramai tutto il polo, tutti gli operai entravano nella lotta, incitati all'unità anche dalle proposte di Togliatti per un governo nazionale. *L'Azione Comunista* usciva più frequentemente, così *l'Unità* e il *Combattente*. Si facevano bollettini straordinari per dare notizie delle numerose azioni militari.

Sui grandi fronti di guerra le armate delle Nazioni Unite avanzano; l'Esercito rosso si avvicina alla Germania, gli alleati sbarcano a sud di Rorna, il 4 giugno liberano la capitale e il 6 giugno aprono il secondo fronte sbarcando in Francia. Intanto nell'Italia settentrionale aumentava l'opposizione delle masse operaie contro la repubblica di Salò e le brigate partigiane intensificavano le azioni di disturbo contro i tedeschi.

Alla preparazione e alla direzione della insurrezione i parteciparo-

no a Firenze anche i compagni Francesco Leone Antonio Roasio (Silvati) (che con il compagno Giuseppe Rossi costituivano il triumvirato insurrezionale), insieme ai compagni fiorentini Mario Fabiani, Guido Mazzoni, Giulio Montelatici, Dino Saccenti e tanti altri.

Ora, pure alla distanza di dieci anni, il ricordo riporta agli ultimi giorni turbinosi dell'occupazione nazista e a quelli della liberazione della città. Nomi cari di compagni e di amici caduti, volti equivoci di fascisti rimasti in città per l'ultima bisogna, figure oscure guastatori tedeschi, vie, piazze, giorni indimenticabili in ognuno dei quali c'è stato un dramma, un episodio di eroismo, un gesto di solidarietà, un atto di tradimento, si rianimano come cose presenti.

Il rombo dei cannoni degli alleati si udiva già in città. Le brigate partigiane che operavano sui monti circostanti erano scese nei dintorni più prossimi di Firenze con una rapida marcia di avvicinamento: la «Lanciotto» e la «Sinigaglia» dal Pratomagno e San Michele scesero alle pendici dell'incontro a sud Firenze, per attaccare alle spalle i tedeschi, mentre «Caiani» e la «Fanciullacci» erano scese dal monte Morello e dal monte Giovi a Fiesole, a Settignano e a Cercina per prendere tra due fuochi i tedeschi in ritirata.

I colpi dei G.A.P. in città avevano causato serie perdite ai fascisti; Bernasconi, Nocentini, Manganiello e Carità non si sentivano più sicuri perchè i patrioti li attaccavano nelle loro stesse tane. Le squadre di azione si moltiplicavano per la partecipazione alla lotta di larghe masse di popolo: comunicazioni interrotte, sentinelle sui ponti dell'Arno colpite, automezzi distrutti o sequestrati, ingenti quantità di macchine e materiale delle fabbriche sottratti alla distruzione dei tedeschi. Gli operai della Galileo, della Pignone, e di tante altre fabbriche incrociavano le braccia e si preparavano ad assumere il controllo delle aziende.

I fascisti, incapaci di combattere a viso aperto, compivano intanto le ultime atrocità: Elio Chianesi ucciso barbaramente il 13 giugno; la famiglia Rocco e la professoressa Cox barbaramente assassinati; ai primi di luglio Bruno Fanciullacci viene torturato e ucciso; il 17 luglio è compiuta la strage di piazza Tasso con l'uccisione di Aldo Arditì, Igino Bercilli, Umberto Peri, Corrado Fritelli e del piccolo Ivo Poli, di 7 anni, oltre a molti feriti.

La rabbia dei fascisti si sfogava sugli inermi, sui prigionieri. Ci si abbandonava ad ogni sorta di violenze e di saccheggi. Oramai la vita della città era paralizzata, i tedeschi sparavano sui passanti, impedi-

vano il seppellimento dei morti. La battaglia si svolgeva in un clima arroventato.

Il 20 luglio l'*Azione Comunista* scriveva: « *Popolo fiorentino, se non prendi le armi, se son insorgi per cacciare i tuoi carnefici, per difenderti, subirai la sorte toccata a tanti altri centri toscani. I tuoi bambini e le tue donne, i tuoi giovani e i tuoi uomini verranno deportati e uccisi, non ti, illudere sul fatto che i tedeschi hanno detto essere, la tua, città aperta. È una loro menzogna, una loro manovra. Non è aperta una città piena di truppe in completo assetto di guerra, di armi, di munizioni, di comandi, non è aperta una città attraverso la quale transitano colonne e colonne di militari; non è aperta una città esposta al saccheggio quotidiano, agli abusi di ogni genere, alle razzie continue, agli oltraggi più volgari.*

Popolo fiorentino, non dare ascolto alle voci di pacificazione, di accordi, di tregue, che sono smentite di ora in ora dai fatti brutali che avvengono fra le tue mura, dal contegno dei soldati tedeschi, da quello provocatorio dei loro sicari in camicia nera che tentano di far nascere incidenti per sfogare la brama di sangue che li agita; chi tratta coi tedeschi, fa il giuoco loro e quello dei fascisti, li asseconda nella turpe manovra di addormentare la popolazione per portare a termine, in indisturbabili, i propri piani criminosi.

Le iene tedesche si avvicinano nella loro ritirata a Firenze, seminando ovunque distruzione e morte, Anche nella nostra città se ne scorgono i tristi annunci: pacifici cittadini presi in ostaggio per essere fucilati, fabbriche spogliate e devastate, negozi, magazzini e case saccheggiate, razzie di uomini in tutti i quartieri».

Nello stesso giorno il C.T.L.N. dopo una vivace discussione dovuta alla resistenza dei democristiani, lancia alla popolazione un manifesto nel quale fra l'altro è detto:

«Il Comitato toscano di Liberazione nazionale avverte la cittadinanza che un gruppo di individui fascisti e tedeschi, tra i quali si notano il questore di P.S. Manna, il generale Somma, già comandante la divisione di camicie nere "23 marzo", e gli ufficiali dei carabinieri generale Carlino, generale De Leonardis e ten. col. Acconciagioco, falsamente dichiaratisi autorizzati dal C.T.L.N., hanno impartito istruzioni e preso disposizioni per la costituzione di una cosiddetta Guardia civica, alla quale vengono invitati a partecipare anche privati cittadini. Il Comitato toscano di Liberazione nazionale diffida, gli

agenti di pubblica sicurezza, i metropolitani e i carabinieri, nonché tutti i cittadini di Firenze ad ubbidire agli ordini di così indegni ufficiali e a corrispondere comunque ad una iniziativa che ha l'unico scopo di tentare il salvataggio all'ultima ora di fascisti repubblicani e di collaboratori del nemico. Avverte che chiunque si metterà al servizio di tali mestatori, sarà considerato un traditore e verrà, come tale, passato per le armi».

È in questo clima di incubo e di terrore che il comando tedesco, con il consenso dei fascisti, emise il 29 luglio l'ordinanza che obbligava la cittadinanza ad abbandonare le proprie abitazioni sulla riva destra dell'Arno nel centro della città, entro le ore 12 del 30 luglio. Le ore crepuscolari del giorno 29 furono le più febbrili, le più angosciose: cittadini ignari e inermi correvano per ogni senso per cercare un parente, per mettere in salvo un oggetto (i tedeschi avevano ordinato di lasciare i mobili), famiglie intere peregrinavano per trovare un luogo ove posare un materasso. Intanto gli uomini politici dirigenti il movimento patriottico prendevano gli ultimi accordi, stabilivano i contatti, davano le direttive sulla tattica da seguire per preparare l'attacco decisivo contro i tedeschi.

Il 3 agosto il comando germanico proclamava lo stato d'assedio e nessuno poteva più uscire dalla propria casa. Come stato previsto e denunciato dal C.T.L.N., i tedeschi e i fascisti, nella notte fra il 3 e il 4, si ritirarono di qua dall'Arno e minarono i ponti di S. Niccolò alle Grazie, S. Trinita, alla Carraia, della Vittoria e tutta la zona intorno al Ponte Vecchio, di qua e di là dal fiume. La notte si udirono i primi boati dello scoppio delle mine. La mattina alle 5, altre esplosioni scossero la città. I ponti e Por Santa Maria erano saltati in aria!

Di qua d'Arno si diffuse nella città un clima di squallore e di morte. Nessuno poteva uscire di casa, neanche per seppellire i morti. Fin quando sarebbe durata quella agonia? Ancora un giornale clandestino, diffuso attraverso staffette sanitarie e vigili urbani l'8 agosto chiama il popolo alla lotta: *«Senza pane, senza fuoco, senza luce, senza medicine, senza acqua; fra il boato delle mine, il rombo dei mortai, il sibilo dei proiettili, che cosa ci può oramai più spaventare? Braccati per le strade, colpiti nelle abitazioni, mitragliati sulle porte di casa, di che cosa dobbiamo aver più paura? Quando l'attinger l'acqua, il ricevere viveri, il camminare, il respirare è divenuto un rischio, che cosa ci può più trattenere? Basta con questa esistenza di angoscia e di terrore!*

Basta col sopportare, con l'attendere, col terrore. Basta con la criminalità dei tedeschi ! Basta con la mostruosità dei nazisti!».

Non dimenticherò mai quei momenti. Per incarico del movimento della Resistenza mi portai in Palazzo Vecchio, che era, chiuso e presidiato dai vigili urbani. Accompagnato dal comandante, sfondai la porta e salii sulla prima ghirlanda della Torre di Arnolfo.

Uno spettacolo desolante apparve ai miei occhi: forse fui il primo a vedere i nostri ponti sull'Arno crollati, accasciati nell'acqua! Tutta l'antica zona di Por Santa Maria e di via Guicciardini, un tempo brulicante di vita, era distrutta. Un lento fumo si levava dalle montagne di macerie. La città era silenziosa, come morta. I lungarni e Firenze avevano un altro profilo, un altro volto. Lontano, all'orizzonte verso Perentola e Sesto, si levavano nubi di polvere dalle auto in marcia.

Mi venne fatto di guardare la sottostante Piazza della Signoria, deserta, squallida. All'inizio di via Vacchereccia giaceva un cadavere, orribilmente gonfio. Due guastatori tedeschi scassinavano la saracinesca del negozio Sbisà. Mentre parlavo col comandante sulla situazione, un sibilo ed un colpo secco sfiorò la nostra testa; una pallottola di fucile colpì la soglia del Merlo ove eravamo affacciati. Questo fatto richiamò la nostra attenzione verso l'altra sponda dell'Arno, ove vedevamo movimento di cittadini, bandiere italiane ed inglesi. Quella parte della città era stata liberata ed occupata dai partigiani e dai neozelandesi, i quali, non sapendo chi fossimo, avevano sparato contro di noi.

Sopraggiunse in quel momento un altro patriota del Partito d'Azione, col quale decidemmo di attraversare l'Arno dalla Galleria degli Uffizi. Penetrati nella prima parte della galleria, costatavamo i primi danni della esplosione delle mine. La galleria che attraversava il Salone dei Cinquecento e quella che attraversava il piazzale degli Uffizi erano devastate e le opere d'arte danneggiate. Penetrammo di qui nel corridoio sugli Archibusieri. Impiantiti sfondati, parchi pericolanti rendevano difficile il nostro cammino. Solo aggrappandoci ai quadri e alle tubazioni che ciondolavano dalle pareti ci fu possibile procedere.

Dalle breccie aperte e dalle finestre ancora esistenti si vedevano molto prossime le macerie delle case crollate, si udiva lo scoppiettio dei mobili delle abitazioni - che ancora bruciavano, si udivano i lamenti a le grida della gente rimasta sepolta, che bruciava o asfissia, prigioniera nelle case che non avevano voluto lasciare. Era uno spettacolo che stringeva il cuore.

Giunti all'angolo del Ponte Vecchio, sempre sulla Galleria, vedevamo le distruzioni del Lungarno Acciaiuoli; attraversammo il Ponte Vecchio sempre fra il pericolo del crollo delle pareti e poi anche delle fucilate delle sentinelle tedesche. Ma giunti all'altezza di Borgo San Jacopo, ci fu impossibile proseguire, perché anche qui le mine poste in via Guicciardini avevano fatto saltare la galleria che congiungeva il ponte alla via Guicciardini. Dovevamo quindi affidarci ad una corda e calarci sull'ultima parte del Ponte Vecchio e di qui, fra le macerie (che poi risultarono tutte minate), penetrammo nella Chiesa di Santa Felicità, e poi entrammo in Boboli ove accampavano le truppe neozelandesi e i partigiani. Migliaia di profughi erano accampati sotto le logge di Palazzo Pitti. Sui feriti, sulla folla che faceva coda per avere i viveri e per prender l'acqua, si posava il nostro sguardo. Almeno era gente che dava segno di vita, e i partigiani cantavano, snidavano i franchi tiratori fascisti!

Dopo aver parlato coi membri della delegazione del C.T.L.N. e coi dirigenti del movimento partigiano, conferii coi comandanti alleati. Mi condussero nella Villa Torrigiani, ove portai le informazioni sui movimenti delle poche truppe tedesche che ancora martirizzavano la città. Gli ufficiali inglesi, ai quali chiedevo di far passare l'Arno anche a pochi soldati che avrebbero potuto, insieme coi partigiani e coi patrioti pronti al nord della città, cacciare i tedeschi, si rifiutarono di esporre i loro uomini.

Alla Villa Torrigiani vidi Potente, nella sua camicia rossa e in pantaloni corti, comandante della divisione garibaldina «Arno», il quale trattava con noi e con gli ufficiali alleati l'approvvigionamento di farina e di viveri per i partigiani.

Gli alleati gli avevano detto — come avevano fatto con tutte le formazioni partigiane incontrate nella loro avanzata da Roma — di smobilitare la sua divisione. Ma Potente, col suo tatto politico, oltreché militare, seppe, nei colloqui, convincere gli ufficiali alleati ed ottenne il riconoscimento della sua divisione a delle altre formazioni partigiane, quali unità militari inquadrati per continuare la lotta contro i fascisti e i tedeschi. Potente, inoltre, sottomise agli ufficiali alleati un piano particolareggiato di attacco per liberare Firenze coi suoi partigiani a fianco di unità militari canadesi.

La sera dell'8 agosto, Potente e Gracco tennero rapporto, nel chiostro di S. Spirito, ai comandanti delle compagnie partigiane che dove-

vano attaccare all'alba del 9. Tutta la divisione garibaldina era in linea. Quando calò la notte i partigiani riposarono intorno al chiostro in attesa dell'attacco. I proiettili dei mortai tedeschi continuavano a cadere distaccati l'uno dall'altro, ma in modo sconcertante nei centri abitati, nei giardini, nei cortili. I feriti — alcuni dei quali orribilmente mutilati — erano trasportati sui carretti ai luoghi di soccorso. Uno dei proiettili cadde nel cortile del chiostro, scoppiò e illuminò di sinistra luce l'ambiente. Potente era colpito! Sulla sua camicia rossa, sgorgavano fiotti di sangue. Lo rialzarono i suoi compagni, il capitano inglese; anche egli ferito, volle che sull'autoambulanza fosse raccolto prima Potente. Il comandante dei partigiani fiorentini era caduto!

Il giorno dopo ripassai l'Arno attraverso la stessa galleria. In via Condotta sedeva in permanenza il C.T.L.N. di cui erano membri: Enriques Agnoletti del P.d'A., Aldobrando Medici Tornaquinci liberale, l'avv. Mario Martini democristiano, Foscolo Lombardi e Dall'Oppio socialisti, Giuseppe Rossi e Giulio Montelatici comunisti. A tutti feci una relazione sulla situazione.

Anche Luigi Gaiani, che comandava i G.A.P. fiorentini, informò il C.T.L.N. sulle ultime azioni armate.

La mattina dell'11 il C.T.L.N. fece suonare la Martinella del Bargello per dare il segnale dell'attacco generale. Le squadre d'azione uscirono nelle vie della zona ancora occupata dai tedeschi, i partigiani di Potente passarono l'Arno in forze. Era l'ora di riscattare tutti i delitti del fascismo che per venti anni aveva tolto la libertà, sfruttato il popolo, venduto il Paese allo straniero. I partigiani della divisione «Potente» (così ora si chiamava in onore del comandante caduto) e le brigate «Matteotti» e «Giustizia e libertà», respinsero i tedeschi oltre il Mugnone e tennero la linea del fronte per molti giorni, finché il comandante alleato li costrinse al disarmo.

Sono queste le gesta dei partigiani di Firenze che suscitarono l'ammirazione di tutta l'Italia e il riconoscimento del Ministro della Guerra Alessandro Casati il quale, in un suo messaggio ai partigiani fiorentini, dichiarava fra l'altro: *«Oggi mentre già risplende nei cieli d'Italia la luce della vittoria, i fratelli dell'esercito sono vicini a voi, uniti nella lotta risoluta, implacabile, che si concluderà con la liberazione della Patria».*

Sono queste le gesta che hanno dato a Firenze la medaglia d'oro, e sono stati questi stessi avvenimenti e la saggezza politica dei dirigen-

ti del C.T.L.N. che hanno destato le preoccupazioni dei governatori americani e inglesi che non volevano Gaetano Pieraccini primo Sindaco di Firenze libera.

Consapevoli della necessità di continuare la lotta i partigiani ed altri giovani si arruolarono nell'armata di Liberazione nelle cui file sulla linea gotica caddero ancora a centinaia.

Firenze celebra l'11 agosto il decimo anniversario della sua liberazione con questi ricordi ed il sesto anniversario della morte di Giuseppe Rossi, con la maturità che viene da una grande esperienza sofferta, con la coscienza dei nuovi pericoli che minacciano l'indipendenza nazionale e la pace a causa del tradimento di alcuni degli alleati di allora e col fermo proposito di difendere sempre quei beni supremi.

Orazio Barbieri



Tratto da:

I compagni di Firenze: memorie di lotta antifascista (1922-1943) Firenze: Istituto Gramsci / Sezione Toscana, Firenze, 1979. [pp. 111- 189]

A cura di Giovanni Gozzini [con] introduzione di Renzo Martinelli

[Per gentile concessione dell'Istituto Gramsci di Firenze]

Sono nato il 28 novembre 1909 nel quartiere di S. Croce. I miei nonni paterni erano entrambi schiettamente fiorentini: mio nonno Orazio (che morì pochi mesi prima che io nascessi) era un conducente di quei magnifici e coloriti carri della fabbrica Paskovsky che trasportavano - tirati da imponenti cavalli agghindati con vistosi finimenti - birre, gassose, sifoni di acqua al seltz, stanghe di ghiaccio, per fornirli a tutti i locali della città.



Mia nonna Emilia era fiorista (faceva cioè i fiori di seta per le modiste), ma una progressiva miopia e poi la caduta delle cateratte la portarono presto alla quasi completa cecità. Miopia che sarà molto presto ereditata da mio padre.

I nonni materni erano, invece, di altra estrazione. Entrambi, da ragazzi, provenivano dalla campagna: lui, Luigi Grassi, da Montefiridolfi, lei, Emilia Grossi, da San Casciano.

Mio padre ereditò dai genitori e dal loro ambiente, uno spirito popolare prettamente fiorentino; aver lavorato, poi, nelle più rinomate pasticcerie fiorentine, da «Gilli» a «Donnini», gli aveva dato un'alta professionalità, conoscenze numerose e notorietà nella categoria.

I nonni materni, invece, erano più riservati, casalinghi, risparmiavano su tutto. Per questo vedevano con diffidenza mio padre, che «aveva il vizio di fumare e di comprare il giornale», come

diceva mio zio Ado, salvo rivolgersi a lui quando c'era da scrivere una lettera o avere la spiegazione di un fatto.

Mio nonno materno, Luigi, lavorava alla cartiera Pellas, ed a seguito di un infortunio che gli procurò l'anchilosi, fruì? di una liquidazione, la quale servì a mio zio Ado per aprire una piccola cartoleria in via Gioberti, alla quale mise nome «Il progresso». Era questo un segno del suo orientamento politico socialista.

In quella bottega io feci la prima esperienza col pubblico vendendo pennini, quaderni, giocattoli, nelle ore post-scolastiche.

I miei zii materni erano socialisti; ricordo vagamente le loro discussioni politiche. Ma non erano militanti. Frequentavano i circoli «Andrea Del Sarto», in via Luciano Manara, e «L'Amicizia» in via Ghibellina. Le idee di giustizia e di fraternità risuonavano frequentemente nella casa.

Mio padre e mia madre si erano sposati il 28 novembre 1908, ed ebbero sei figli: Orazio, Vanda, Vera, Leda, Iva, Adria. Per la sua professione di pasticciere, mio padre doveva spesso lavorare anche fuori di Firenze, dove talvolta conduceva mia madre: a Venezia, a Siena, a Orvieto.

Mio padre, non alto di statura, robusto ma non grasso, calvo, con le lenti, sembrava un distinto dottorino, dicevano. Mia madre piccola, ma molto bella, era bruna di capelli, con occhi chiari.

Unico nipote maschio, ero molto amato dai nonni e dagli zii materni, e per questo stavo molto da loro, che avevano cura di me e volevano farmi studiare, per quanto non ne avessi gran voglia.

La via Settignanese e le strade adiacenti — via Andrea Del Sarto, via Mezzetta, le Buche verso Rovezzano — furono i luoghi delle mie prime uscite da casa; credo prima del 1915.

Lo scoppio della guerra cambiò tutto.

I miei zii Ado e Mario furono richiamati alle armi ed inviati al fronte. Ricordo le partenze dalla stazione del Pino; masse di soldati inquadrati, con le fasce alle gambe (anziché gli stivali) e le mantelline, tutti in grigioverde, assai poco eccitati dalle fanfare marziali.

Dopo Caporetto, anche a Firenze arrivarono i profughi dal Veneto. Alcuni furono ospitati nelle famiglie delle abitazioni vicine, e ci narravano gli orrori della guerra. La scuola «De Amicis», nell'omonimo viale, fu trasformata in ospedale militare. Alle finestre e nel giardino non si vedevano più i bambini, ma i feriti: teste fasciate, braccia e gambe ingessate.

Io incominciai le scuole elementari in quegli anni; in via di S. Salvi e in via Capodimondo.

La guerra finì, ma non portò la pace e il benessere.

Al ritorno, i soldati smobilitati non trovarono lavoro nelle fabbriche, né ebbe seguito la promessa di distribuire la terra ai contadini.

Il carovita e la disoccupazione alimentarono un diffuso ed esasperato malcontento, non controllato né organizzato.

Certamente gravi errori politici furono compiuti. Ricordo con molta chiarezza una vivace manifestazione di folla contro il carovita e i *pescicani*. Nella zona di San Salvi e la Filarocca, dopo aver invitato gli operai della fabbrica «Pegna» in via Settignanese a scendere in sciopero, una folla irritata invase botteghe di generi alimentari e di abbigliamento e pretese la cessione dei prodotti pagando il 10 per cento del prezzo. Poi si rivolse contro i contadini di via Del Sarto e via Mezzetta, e prelevò i polli e i conigli che c'erano.

Anch'io, con altri ragazzi e le mie zie, mi accodai a quell'impresa, ma non ricordo che vi fossero dirigenti, organizzatori politici.

Nel 1920 andammo ad abitare nel rione di San Frediano; nella nuova casa, un tizio, che sapevamo ex-disertore di guerra e sul quale pendeva un processo, cominciò a frequentarci fino ad essere ospitato. Mia madre se ne innamorò, ed egli prese il sopravvento nella famiglia, senza che mio padre sapesse esercitare la sua autorità; finché mia madre se ne andò con questo tipo, portando con sé la figlia minore, Iva.

In quella casa soffrimmo molto, io e mia sorella Vanda, mentre Vera era stata presa da una zia materna. La mancanza di una guida, la penuria di alimenti e di un letto caldo e l'odio verso l'uomo che ci aveva privato della madre, fecero maturare in me un'indicibile asprezza e una voglia confusa di ribellione.

Intanto il fascismo aveva incominciato ad invadere le piazze, a far parlare di sé, a suscitare propositi di resistenza in una parte della popolazione e consenso in altri ceti. Il suo cavallo di battaglia era la difesa della patria. A fronte dei rossi vessilli socialisti e dei garofani rossi che i lavoratori assumevano a loro simbolo, il fascismo accompagnava sempre tutte le sue imprese coi gagliardetti neri e col tricolore. Il tricolore era il suo segno, sicché chi si

fregiava di una coccarda tricolore era riconosciuto come aderente al Fascismo.

Una mattina, nel 1921, passò per via S. Frediano una ragazza con in petto una grossa coccarda: le corsi dietro e gliela strappai, con grande approvazione dei presenti.

Anche nella scuola si manifestavano riflessi di quette tensioni.

Un giorno, mentre l'insegnante era uscita dalla classe, arringai i ragazzi e li indussi a cantare in coro «Bandiera Rossa». L'insegnante, che evidentemente non nutriva sentimenti socialisti, mi apostrofò e minacciò di farmi togliere il panino (la magra merenda che veniva passata dal Comune), ricordandomi che quello, il panino, me lo dava la patria, e non la bandiera rossa.

I fascisti attendevano l'occasione per penetrare nel quartiere. L'uccisione di Giovanni Berta (1) gliene dette l'occasione. L'incurisione fu preceduta anche da un'autoblindo sulla quale i popolani, da una finestra, rovesciarono la grossa pila di pietra di un acquaiolo.

Mentre i fascisti avanzavano strisciando con le spalle al muro del Seminario, presso la chiesa di Cestello, coi fucili e le pistole puntate verso le case di fronte, io e mia sorella Vanda, ci affacciammo alla finestra. I fascisti ci spararono contro e una pallottola s'infilò nel soffitto.

Io avevo da poco compiuto 11 anni e mia sorella 10, perciò vaga era la coscienza di ciò che si faceva.

Dalla casa di via della Mosca me ne andai, chiamato dal babbo che lavorava a Viareggio, poi a Siena, ed infine a Cortona, a Pontedera, a Macerata, sicché la scuola andò a farsi benedire quando frequentavo la quarta classe.

A Siena passammo alcuni mesi più sereni. La vicenda del Palio mi avvinceva, mi feci socio protettore della contrada «La Torre» che si diceva più di sinistra ed aveva la bandiera quasi tutta rossa, in antagonismo con «L'Oca», dai colori bianco-rosso-verde, che si diceva fosse patriottarda, se non fascista.

Ma anche quella fu una breve serenità.

Mio padre ebbe un diverbio col principale, Torquato Tucci, si licenziò ed andò a Cortona.

Io rimasi a Siena, presso la rinomata pasticceria «Meucci», in via Cavour, dove fui molto apprezzato e benvenuto dal principale il quale, benché fossi un ragazzo che aveva passato da poco i 14 anni, talvolta mi preferiva al signor Ettore, che era il primo pasticcere.

Ero appunto a Siena quando, nel 1924, fu consumato il delitto Matteotti.

I miei sentimenti cominciavano ad avere un senso, ma assai vago; senza letture sistematiche, senza punti di aggancio con la città, perché non vi ero inserito. Ebbi qualche amico contrario al fascismo, ma non erano attivi.

A Siena guadagnavo discretamente, mi pare 50 lire al mese, oltre al vitto. Potevo mandare un po' di denaro alle mie sorelline e alla nonna.

Inizialmente dormivo presso una famiglia verso via del Casato, in una camera, dove vi erano altre due persone, perché la padrona faceva anche pensione ad alcuni operai. Di un figlio di questa ero anche amico. Ma qui subii la più amara ingiustizia.

Una sera, rincasando ed entrato nella camera ove i due uomini, miei compagni di camera, già dormivano, dovetti cercare non ricordo che cosa, e quindi, avendo cura muovermi con attenzione e senza far rumore, per non svegliare i dormienti, aprii lentamente il mio cassetto del comò, e frugai in altre parti della stanza.

Il giorno dopo, uno degli uomini che vi avevano dormito, disse alla padrona che gli erano mancati dei denari. La padrona parlò del fatto con una donna che abitava di fronte, la quale disse che la sera prima, dalla sua finestra mi aveva visto in camera, che era illuminata, muovermi con circospezione, e quindi ne dedusse che io ero il responsabile.

Così la padrona mi mandò via e non vi potei più dormire.

A nulla valsero le mie spiegazioni, tanto meno la rabbia che non sapevo e non volevo nascondere, di un ragazzo che sapeva di essere innocente, ma che la padrona, per dare soddisfazione a quel cliente più importante, non esitava a mettere fuori di casa.

A quella ingiustizia non ho potuto mai rassegnarmi.

Quella notte, d'inverno, dormii sulla panchina di pietra di uno di quegli archi, che da via, di Città, accanto a Palazzo Chigi, immettono nella piazza del Campo.

Il freddo era pungente ma certo meno lacerante della sofferenza per l'offesa e la prepotenza che sapevo di aver subito!

Quante volte a Siena, passando da quella strada, ho ripensato a quell'episodio. Poi trovai a Porta Camolia una cameretta tutta per me.

Nel 1925 tornammo tutti a Firenze; mio padre fu assunto come

primo pasticciere nella nuova pasticceria «Donnini» in piazza Vittorio.

L'anno 1926 — avevo 16 anni — fu decisivo per la mia maturazione civile ed il mio orientamento politico.

Le traumatiche vicende della mia famiglia, le estreme ristrettezze economiche, addirittura la miseria, che mi avevano costretto a lasciare la scuola elementare e a seguire il padre nel lavoro, avevano determinato in me un profondo senso di insoddisfazione, di mancanza di certezza nella vita.

Alle riflessioni sulla mia condizione personale si univano i ricordi, le riflessioni e si intrecciavano le meditazioni su certi discorsi sul socialismo, sulla Russia, che, fin da ragazzo, avevo sentito dai miei zii Ado e Mario, entrambi tipografi, il primo a *La Nazione*, il secondo a *Il Nuovo giornale*; e da mio padre, Oreste. Discorsi contro la guerra e il crescente aumento del costo della vita, contro le violenze del fascismo, di cui eravamo stati anche vittime, e sul socialismo, erano i discorsi di casa.

Infine, sempre a causa delle vicende familiari e della necessità di lavorare per me e per la mia famiglia, dopo le peregrinazioni a Siena, a Pontedera e Cortona, nel 1926 mi ero occupato al Bar Italiano in Via Martelli. Era l'anno in cui i fascisti anche a Firenze avevano scatenato violenze feroci. Il fascismo montante non era un'ipotesi, un'entità astratta; lo si vedeva tutti i giorni non soltanto coi suoi simboli macabri e grotteschi, ma nelle provocazioni, negli scherni, con l'uso quotidiano del manganello, negli assassinii che andava compiendo principalmente contro i lavoratori.

Eppoi vedevo come dall'affermarsi del fascismo, dal suo istituzionalizzarsi, traevano forza e arroganza i padroni.

Il lavoro al Bar Italiano fu per me una vera scuola, l'impatto con un lavoro dipendente, salariato. Ebbi il mio primo libretto di lavoro.

Proprietario titolare era un certo Galletti, proprietario anche del Caffè Giubbe Rosse ma, non so con quale partecipazione alla proprietà, chi dirigeva ed imponeva il modo di conduzione dell'azienda era il *signor Pilade* di cui non ricordo il cognome. Un uomo tarchiato, sanguigno, che ricordava un sollevatore di pesi, orgoglioso del suo modo burbero di comandare il personale per ottenere che esso fosse sempre servile, anche con i clienti più arroganti e esi-

genti, fervente ammiratore — non importa dirlo — del Duce. A lui si alternava il genero del Galletti, Giovacchino Giovacchini, cattolico popolare antifascista, ma non certo propenso a fare qualcosa.

Dipendenti dell'esercizio eravamo sette. Io ero l'ultimo arrivato. Fra noi lavoratori c'era una nostra solidarietà istintiva contro i modi burberi del padrone, per quanto i caratteri e gli orientamenti politici, se si può dir così, fossero assai diversi e vaghi. Fra noi vi erano i fratelli Pio e Dino Baldini, genericamente antifascisti, socialisteggianti, ma per niente impegnati e decisi nel dichiararsi tali e nel controbattere il padrone. Erano tuttavia due giovani lavoratori onesti. Li ricordo bene: molto biondi, come due svedesi. Uno alto ed uno di media statura. C'erano poi i fratelli Dragoni; Alessandro il maggiore, Luigi il minore. Erano due giovanotti diversi fra loro, ma avevano in comune una coscienza antifascista più ferma, opinioni politiche più precise. Soprattutto erano buoni. Avevano una radicata coscienza civile. Entrambi di malferma salute: Alessandro era stato affetto da linfatismo fin da ragazzo, per molto tempo; Luigi soffriva di cuore, e difatti morirà prima del fratello maggiore.

Di Alessandro e di Luigi divenni ben presto amico, e saranno per me «Sandrino» e «Gigi».

Un altro dipendente era un certo Natale Giambelli. Un povero diavolo pieno di miseria, anche lui, ma borioso, sempre elegantissimo. Rinunciava a mangiare per essere elegante e alla moda. Il Giambelli era fascista dichiarato. Spesso venivano a trovarlo gli amici camerati, e sovente veniva a lavorare in camicia nera, e talvolta con la montura della milizia. Il Giambelli sapeva come la pensavamo, ma salvo larvate minacce, a noi mai aveva fatto violenza. Pare tuttavia che egli avesse partecipato alle gesta del 3 ottobre 1925 (2) a Firenze ed era quindi «quotato» fra i camerati.

Il compagno di lavoro più caro, e poi compagno di ideali, divenne per me Sandrino. Lo ricordo con tanta riconoscenza e affetto. Fu per me maestro di vita civile e di convinzioni politiche. A lui soprattutto debbo l'aver trovato la strada per diventare comunista.

Nei miei confronti l'approccio politico fu da parte sua assai prudente. Cercò di capire come la pensavo, cosa leggevo, ed io, nella mia ignoranza, sapevo esprimere soltanto avversione al fascismo e simpatie per i socialisti, perché di essi avevo sentito parlare. Ma Sandrino portò il discorso più sul concreto; sulla difesa del salario, sulla resistenza al fascismo, sulle violenze che i fascisti commet-

tevano, sulle lotte dei minatori inglesi e sull'esperienza del proletariato russo.

Un giorno mi disse, parlando degli antifascisti: «Io ho più fiducia nei comunisti; sono i più sinceri, i più decisi. Io leggo *L'Unità*». Da quel momento cominciai a seguirlo. Era un uomo mite, smilzo, ma fermo di carattere, prudente ma non aveva paura ad avviare il discorso politico con gli stessi clienti, malgrado lo sguardo torvo del *signor Pilade* che dal banco della cassa — che era di fronte al bancone del bar — osservava tutte le nostre mosse.

Alessandro Dragoni — voglio dirlo ricordando per intero il suo nome — svolse da quel retrobanco del Bar Italiano un lavoro di propaganda incredibile, infaticabile, con un linguaggio e un tatto differenziati, adeguati secondo gli interlocutori.

Devo ricordare che il Bar Italiano era, come lo è tuttora, sull'angolo di via de' Pucci e via Martelli.

Allora era l'unico bar ed era frequentato da molti avvocati, medici, studenti del liceo «Galileo», impiegati della Prefettura ed anche noti fascisti. Sandrino li aveva pesati tutti e trovava il modo di parlare con tutti, introducendo sempre, a dosi ben misurate, elementi di politica. Quel bar era veramente un punto di riferimento importante, di scambio di idee e di notizie.

Ricordo fra i frequentatori, i professori Gaetano Pieraccini che sarà il primo sindaco di Firenze libera e Attilio Mariotti socialista, il medico Piero Pieraccini, comunista, l'avvocato Enrico Bocci col suo aspetto placido — come dirà poi Piero Calamandrei — ma cordialissimo e fermo, l'avvocato Mariano Bulizza, l'avvocato Dino Lattes, il ragionier Edoardo Speranza, capo ufficio del portafoglio esteri della Banca Commerciale (col quale avrò in seguito stretti rapporti di lavoro politico) che sarà catturato dai fascisti in Piazza D'Azeglio, deportato ed ucciso nel 1944, Carlo Campolmi e l'avvocato Ilario Tarchiani.

Anche Nello Traquandi ed altri antifascisti del «Non Mollare» frequentavano il locale. Ricordo Luigi Del Re, titolare della libreria di Via de' Pucci, e suo figlio

Ricordo anche il Marchese Luigi Ridolfi col suo seguito di camerati, il Prof. Pelegatti, mi pare anche Alessandro Pavolini. Capitava anche Carlo Delcroix. Assiduo frequentatore era anche il Vice Questore Soldani Bensi.

E incredibile come in quel bar si parlasse di tutto.

In certe ore meno affollate si incontravano avventori di idee affini, antifascisti che conversavano di politica e talvolta coinvolgevano anche noi nella conversazione. Gli argomenti erano anche di carattere letterario, tecnico. E non mancavano le barzellette antifasciste.

In altre ore invece prevalevano funzionari e dirigenti fascisti. Loro erano più clamorosi, parlavano, vociavano. Noi restavamo muti, ma attenti ai loro discorsi.

Io sentivo tutto il vuoto della mia ignoranza. Invidiavo quei ragazzi studenti che andavano al liceo «Galileo», con tanti libri sotto il braccio. E quando passavo in Piazza San Marco guardavo come ad un tempio per me precluso, l'Università degli studi.

Ma con Sandrino, pur sempre prudente, il discorso si andava stringendo. Mi aveva detto che leggeva *L'Unità* ed io che non l'avevo mai vista gli chiesi dove la comprava. «Non te lo posso dire» mi rispose. «Ma non la vendono i giornalai?» replicai. Dovevano venderla, ma pur essendoci ancora formalmente la libertà di stampa, i fascisti bastonavano i giornalai che la vendevano e stavano attenti a chi la comprava per menare botte anche a loro. Fu così che Sandrino un giorno mi fece vedere come faceva: sull'angolo accanto al bar, allora, c'era la giornalista (la più bella di via Martelli, diceva lui, ed era claudicante, ma era l'unica che c'era), la cui figlia ora tiene l'edicola dalla parte opposta. Sandrino si piegò e da un pertugio laterale del chiosco tiro fuori *L'Unità*. Così facevano molti altri giornalai. A causa di queste persecuzioni *l'Avanti* e altri giornali antifascisti era difficile, se non impossibile, trovarli nelle edicole.

Qualche volta Sandrino mi dava dei manifestini che venivano dal Partito Comunista. Li leggevo e li facevo leggere ad amici: Osvaldo Argenti che faceva il «nichelatore» ed altri amici che facevano il suo stesso mestiere.

Gli argomenti trattati da *L'Unità*, in tono teso e vibrante, gli appelli all'unità dei lavoratori da una parte, e l'arroganza del padrone dall'altra, al quale soggiacevano gli altri miei compagni di lavoro, mi esaltavano e mi davano una coscienza nuova.

Ormai avevo capito che Sandrino era a contatto coi comunisti, ma non sapevo chi erano. Questo rapporto indiretto, misterioso, cospirativo, anziché impaurirmi mi invogliava sempre di più. Diciamo pure mi incuriosiva.

Venne il novembre di quel 1926, ed insieme all'infuriare della violenza fascista vennero anche le leggi eccezionali. Quindi anche ogni parvenza di legalità fu soppressa: gli articoli 1 e 2 prevedevano la pena di morte per chi commetteva atti che mettessero in pericolo la vita del re e del reggente; l'articolo 2 prevedeva da 5 a 10 anni per chi vi concorreva anche a mezzo stampa; l'articolo 3 da 3 a 5 anni per chi ricostituiva associazioni e partiti disciolti dal fascismo e da 2 a 5 anni per chi vi avesse partecipato; l'articolo 5 da 5 a 15 anni a chi in Italia o all'estero diffondeva o comunicava notizie false, cioè contro il fascismo. E se ne videro gli effetti subite. *La Nazione* presentò con molto rilievo e senza critiche quel provvedimento. Oltre alla cessazione di una vita ufficiale dei partiti e dei sindacati, la gente cominciò a parlare meno e ad avere paura.

Anche i contatti coi clienti del Bar Italiano divennero più rarefatti, più prudenti.

Le conversazioni fra noi lavoratori, che poi divennero discussioni, si rimandavano alla sera, spesso alla notte, dopo la chiusura del locale, per incontrarci con lavoratori di altri locali. Particolarmente combattivo era Mario Urbani, un vecchio sindacalista. Sandrino ed io andavamo spesso in Piazza del Duomo dove sul lato destro della Cattedrale sostavano i vetturini con le carrozze. Fra questi c'era Gino Salimbeni, comunista. Sandrino me lo presentò come capo di una cellula. Da quel giorno abbiamo passato tante serate a discutere! Tramite Salimbeni potevamo frequentare altri vetturini, camerieri di caffè e di ristoranti, vecchi organizzatori sindacali che il fascismo perseguiva.

Il 7 novembre, con altri simpatizzanti, decidemmo di ricordare la Rivoluzione d'Ottobre con una riunione in casa mia, in Via Guelfa, con garofani rossi e discorsi *L'Unità* ci venne consegnata in poche, piccole copie. Riproducemmo qualche frase dattiloscritta, scrivemmo sui muri contro il fascismo. Ero impaziente di «entrare nel partito». Ma dov'era e cos'era questo partito? Il tramite per me era soltanto il fiaccheraio Gino Salimbeni col quale continuavo le conversazioni notturne sulla Russia, sulle lotte degli antifascisti italiani in Francia, su Sacco e Vanzetti. Spesso, mentre in piedi eravamo accanto alla vettura e parlavamo, arrivava il cliente e dovevamo interrompere i nostri discorsi. Talvolta, per non separarci, Gino domandava al «signore» se non gli spiaceva che io restassi a cassetta (così si chiamava il sedile del conduttore). E così, la notte

giravo Firenze a parlare e a parlare. La stessa cosa, come vedrò in seguito, farà anche Guglielmo Torniai («Memo»).

Ma quante prove volle Gino Salimbeni, prima di farmi «entrare nel partito»! In quel tempo, essendo organizzata la struttura del Partito in settori, credo che Salimbeni fosse stato nominato «capo settore».

Frequentavamo anche altri antifascisti fra i quali ricordo, molto vivace, Piero Guarnieri coi suoi due giovani figli Luciano e Carlo, nella sua bottega di barbiere in via XXVII Aprile. (Luciano era il noto pittore, allievo di Annigoni).

Un bel giorno (mi pare il 17 di gennaio del 1927) potei «entrare nel partito». Ciò avvenne senza neanche ne fosse informato esattamente Alessandro Dragoni; i miei rapporti politici diretti con Salimbeni non furono a lui sempre noti. Queste erano le misure di sicurezza.

Ma l'entrata nel partito non cambiò molto rispetto a quello che già facevo, e non rispose alle mie mitiche aspettative. Le mie attese di conoscere i rivoluzionari, di partecipare ad assemblee segrete, fumose, furono deluse.

Nel partito erano entrate in vigore tutte le norme cospirative. Tutte quelle norme non significarono resa e disimpegno politico, come avvenne in altri partiti, ma misure precise, atteggiamenti utili per svolgere il lavoro senza «cadere», come si diceva. Così il partito si organizzò in cellule strettamente separate, a compartimenti stagni. A queste misure il partito era già preparato con le decisioni prese già prima delle leggi eccezionali.

Tramite Gino Salimbeni conobbi Grimaldo Della Lunga, Angiolino Gallori, Osvaldo Gemignani e pochi altri. Sentivo parlare di Genesio Scali come di un dirigente, ma non lo conobbi. Poi si seppe che questi faceva la spia.

La nostra determinazione di opporci al fascismo era ferma. Anche la nostra inventiva nella ricerca di piccoli espedienti per farci vivi, era fervida, ma l'orientamento era approssimativo perché difficile era discutere, e insufficiente era l'informazione anche su ciò che avveniva nel movimento clandestino e sulla sua consistenza perché ristretta e tenue era la rete dell'organizzazione. Tuttavia cominciai a conoscere i precedenti del partito: la storia di Signorini, primo segretario della Federazione comunista fiorentina, poi espatriato in Francia; a sapere dei personaggi del passato quali il

deputato comunista Damen, il deputato socialista Ferdinando Targetti; a sapere che le località dove si avevano collegamenti erano Scandicci col Michelassi, Lastra a Signa con Bagno Bagni e Donato Settimelli, Rovezzano con Pesci, Settignano. Centri assai forti erano Empoli ove operavano Pietro Ristori, Domenico Maestrelli, Catone Ragionieri, Rutilio Reali e Prato dove erano attivi Assuero Vanni, Mannelli ed altri che riuscivano a conservare forti legami con gli operai tessili, coi panettieri.

In città i centri di maggior resistenza alla penetrazione ideologica del fascismo e di collegamento per i lavoratori antifascisti erano Rifredi, con le fabbriche e la Società di Mutuo Soccorso, il rione di S. Salvi intorno al Circolo «Andrea del Sarto», seppure controllate e frequentate dai fascisti, prima di essere trasformate in circoli rionali fascisti.

Circa l'orientamento ideologico, permaneva un certo dogmatismo. Scarso era lo spirito critico. È vero che l'influenza di Bordiga si andava spegnendo a seguito dell'affermazione di Gramsci e di Togliatti, ma tutto si sapeva in modo assai vago. La lotta per una linea nuova che si era svolta al III Congresso di Lione non ebbe un riflesso esteso, concreto. Non era possibile discutere, quindi le interpretazioni erano spesso soggettive, chiuse, settarie. Ciò derivava anche dalla limitatezza della nostra istruzione. Anche i compagni più preparati avevano una cultura derivante dalla lettura di alcuni romanzi sociali e di giornali, e soltanto da poche letture politiche, e tanto meno marxiste. La letteratura sociale a cui si poteva accedere era pubblicata in una collana dell'editore Corbaccio: Massimo Gorki, Jack London, Emilio Zola, Upton Sinclair, alcuni libri di Andrea Costa («Il sogno di un socialista») ecc.

Fra l'altro restava ancora l'alone degli Arditi del Popolo, delle cui gesta si sapeva qualcosa vagamente, ma non chiara appariva, o per lo meno non chiaramente veniva interpretata, la posizione del partito, che separò la sua responsabilità da essi; per cui ogni tanto affioravano le critiche per non averli sostenuti.

Approssimativa era anche la nostra attenzione ai fatti, la ricerca e lo studio degli atti che compiva il fascismo.

Non v'era nessuno che studiasse qual era il rapporto fra partito fascista e associazioni industriali, il processo di nomina e di accesso alle cariche sindacali e tanti altri problemi.

Le stesse categorie di commercianti, di ambulanti (che capita-

listi non erano), non richiamavano come tali la nostra attenzione e non si conoscevano i loro problemi, non si denunciava la loro subordinazione al grande capitale. In altre parole, la ricerca di legami, di alleanze sulla base della conoscenza dei problemi reali concreti, la rivendicazione delle libertà democratiche, il richiamo energico all'unità, erano molto approssimativi.

Ma i motivi per suscitare il malcontento dei lavoratori ci pensava il fascismo a non farli mancare.

Fra gli operai maturavano infatti motivi sempre maggiori di malcontento perché, oltre ai salari di fame, all'aumento del costo della vita, le condizioni di lavoro erano quasi sempre più dure per l'arroganza di molti padroni i quali, prescindendo dagli accordi, prolungavano le ore di lavoro, non davano tutti quei pochi giorni di ferie previsti, spesso non assicuravano il personale e non applicavano le marche, licenziavano i lavoratori a loro piacere. Inutile era ricorrere ai sindacati, i quali non intervenivano o non intervenivano efficacemente, malgrado avessero un ruolo ufficiale. I sindacati erano subordinati al fascismo, ed esponenti del fascio erano i più bei esponenti della borghesia fiorentina.

Ricordo che insieme ad altri lavoratori più vecchi, dopo una serie di contatti, organizzammo fermate di lavoro nei bar per reclamare le ferie.

A Firenze e in Toscana fu discusso molto l'esito del primo processo celebrato dal Tribunale Speciale contro i «40 comunisti toscani», il 12 marzo 1927. Quel processo non spaventò e non influò negativamente sul movimento. Se ne parlava con orgoglio, perché era il segno dell'esistenza di un'organizzazione attiva, dell'esistenza di un partito che combatteva il fascismo e che per questo era accusato, come affermava l'imputazione, di essere «un'organizzazione comunista tendente all'insurrezione armata contro lo Stato ed incitante all'odio di classe».

Ero entrato ormai nel giro dei compagni che avevano una certa responsabilità, e talvolta si superavano le distinzioni delle cariche. Venni così a contatto con Alessandro Sinigaglia, Gino Tagliaferri, Guglielmo Torgniali, Valente Pancrazi. Non avevo conosciuto Guido Lampredi di cui sentivo parlare molto bene, e Fosco Frizzi, un giovane vivace, intelligente e studioso che sapevo essere il più aperto alla nuova linea del partito, mentre Alessandro Sinigaglia, Mario Porciani e Guerrando Olmi non nascondevano le loro ten-

denze bordighiane. Si sapeva del resto che anche molti emigrati comunisti in Francia erano intrisi di bordighismo e di settarismo.

Per quanto ricordi, mi pare che ai vertici della debole struttura organizzativa fiorentina, dopo che Genesio Scali si mise in contatto con la polizia, si avvicendarono per poco tempo prima Aldo Lampredi e poi Armido Cadenti. Avvennero numerosi arresti diretti dal Vice Questore Cammarota, dal Maresciallo D'Amico e dal brigadiere Messina che ci erano noti come quelli che dirigevano la squadra politica.

Divenne poi segretario della federazione comunista Guerrino Cappelli, per poco tempo, perché fu presto arrestato, ma la struttura subì un forte sbandamento anche perché dovettero partire Tordinai e Pancrazi e il Tagliaferri venne arrestato nel settembre del 1927. Tuttavia la saltuaria attività di piccoli gruppi continuò, più per forza d'inerzia che per spinta direttiva.

Si sapeva di gruppetti isolati che si orientavano attraverso i più vari canali, si sforzavano di avere un contatto con gli operai e con i contadini. In realtà l'attività era ristretta ed improntata sovente ad un rivoluzionarismo astratto.

Intanto i miei rapporti sul luogo di lavoro diventarono complicati. I compagni di lavoro sapevano del mio impegno; molti frequentatori, quali il compagno Edoardo Speranza, Piero Pieraccini, Giulio Montelatici, si incontravano con me, altri compagni quali i fratelli Gino e Angelo Mugnaini di Ponte a Ema, un altro che dirigeva una cellula di strada e che era commesso all'emporio di Por S. Maria ed altri, venivano a trovarmi per scambiarsi materiale e fissare le riunioni. Col fascista Giambelli i rapporti divennero tesi, perché ormai chiara gli era la mia posizione, pur non conoscendo l'attività che svolgevo. Spesso venivamo a diverbio, per quanto io cercassi di evitare le discussioni con lui. Un giorno — a seguito della sua arroganza di marca fascista — il risentimento reciproco esplose nel sottosuolo del locale, dove erano gli spogliatoi, facemmo una violenta scazzottata. Giambelli uscì urlando e gridando che mi avrebbe aspettato fuori coi camerati. La minaccia era chiara, ma per quanto mi additasse ai suoi amici, non osò farmi bastonare.

Il proprietario del locale inveì contro di me. Fece una bestiale sfuriata e mi minacciò, ma gli risposi come meritava. Gli altri compagni di lavoro preoccupati di avere la moglie o la madre a carico non reagirono per timore di un licenziamento.

D'altra parte neanche io potevo abbandonare il lavoro, perché avevo bisogno di guadagnare, inoltre tutti si cercava di avere una copertura legale, un domicilio ed un lavoro ufficiale, finché non si veniva scoperti. Non tralasciavamo neanche, alcuni di noi (Tagliaferri, Argenti, Paris, Filippini ed altri), di frequentare anche qualche sala da ballo, per darci un contegno normale.

Da parte mia approfittavo di quella posizione per tenere collegamenti, conservare e distribuire materiale. Ma la mia situazione diveniva insostenibile.

Nel 1927 la nostra attività si concentrò anche sulla vicenda del martirio di Sacco e Vanzetti, denunciando le responsabilità delle classi dirigenti americane. Ricevammo dal «Centro» volantini stampati, e li riproducemmo dattiloscritti. Ne portai a Livorno e a Genova di quelli stampati, consegnandoli ad operai del porto coi quali si avevano contatti, non ricordo come. L'emozione fra i lavoratori e lo sdegno per l'agonia dei due anarchici italiani furono grandi.

Noi cercavamo sempre di far leva su episodi come questo per mostrare come era il capitalismo.

A Firenze avemmo anche una discussione sui rapporti coi socialisti, coi quali era difficile stabilire un rapporto di lavoro. Nel partito affioravano incrostazioni preclusive e diffidenze verso di loro quale riflesso dell'aspra campagna contro la socialdemocrazia tedesca, ma dopo il Congresso di Lione e con il passaggio di Giulio Montelatici proveniente dai terzini (3) al Partito Comunista, facemmo qualche tentativo di costituire il fronte unico. Io fui incaricato di rappresentare il Partito Comunista d'Italia in un comitato giovanile. Il PSI era rappresentato da Arnaldo Miniati (noto pittore che sarà uno degli animatori del gruppo del Conventino insieme a Varlecchi), dove spesso ci trovavamo.

Facemmo alcune riunioni, ci davamo appuntamento sotto l'arco delle Carrozze e poi andavamo in un caffè. Facemmo dei manifestini, ma non era facile impegnare il Comitato in un'attività concreta.

Fu un'esperienza che mi fece rimarcare la diversità del modo di concepire la lotta al fascismo. Noi volevamo atti concreti, gli altri disquisivano su tutte le ipotesi.

Anche altri problemi quali la crisi economica, la pretesa di rivalutare la lira (la «quota 90»), gli scontri fra le alte gerarchie fasciste,

l'alta finanza e l'industria, provocarono un diffuso malcontento, anche perché la giornata lavorativa fu portata a 9 ore, i salari ridotti del 10 per cento e la campagna fu colpita da una nuova crisi.

La presenza del partito in certi luoghi di lavoro, specialmente nelle grandi fabbriche e nei rioni popolari, non ignorò questi problemi, ma non mi pare, o almeno non ricordo e non mi risulta, che si sia saputo condurre una campagna di denuncia che penetrasse nelle impercettibili, ma pur presenti, crepe del sindacalismo fascista.

Intanto il fascismo procedeva verso la trasformazione dello stato. A Firenze il sindaco Garbasso, ligio al nuovo corso, fu nominato Podestà il 9 gennaio 1927.

Gran chiasso fecero anche a Firenze le trombe della propaganda fascista sulla promulgazione della Carta del Lavoro, approvata dal Gran Consiglio il 21 aprile 1927.

È noto che questa istituzione fu voluta ed ottenuta da Mussolini, dopo non pochi contrasti fra le gerarchie.

La Carta del Lavoro codificava alcuni diritti dei lavoratori: riconoscimento giuridico del sindacato, contratto di lavoro obbligatorio, istituzione della magistratura del lavoro, avocazione del collocamento a uffici statali e sindacali, istituzione delle corporazioni, ma di fatto segnò la nascita dello Stato Corporativo e l'ulteriore indebolimento dello stesso sindacato fascista, che così veniva incanalato sul binario della collaborazione fra capitale e lavoro. Il rivoluzionarismo del sindacato fascista, presentato dal programma di Sansepolcro, era più che sepolto.

L'evento non trovò consenso fra i lavoratori, ai quali non era difficile vedere l'inganno (anche per innata diffidenza verso le iniziative fasciste); forse più di quanto ci impegnammo e riuscimmo noi a denunciarne il contenuto demagogico. E innegabile che quell'«evento» mobilitò forze fasciste e suscitò una certa attenzione.

Il fascismo non trovava molti ostacoli alla sua propaganda della Carta del Lavoro, attraverso la quale tentava di trovare credito nelle fabbriche.

Ricordo che il 21 aprile (data proclamata festa del lavoro in sostituzione del 1° Maggio) del 1927, *La Nazione* fece una grande esaltazione dell'entrata in vigore della Carta del Lavoro, e in Pa-

lazzo Vecchio il Podestà dispose una solenne celebrazione dell'avvenimento. I sindacati fascisti aprirono una sottoscrizione per offrire denaro per le opere del fascio fiorentino.

L'associazione commercianti affisse un manifesto di totale adesione al fascio. Il partito fascista a sua volta organizzò treni speciali per fare affluire i lavoratori in tutti i capi-luogo di provincia. In quei giorni ricordo che il gruppo rionale fascista «Dante Rossi», uno dei primi sorti a Firenze e dei più attivi, organizzò un grande veglione del «littorio».

Si davano anche casi in cui i fiduciari di fabbrica nominati dal fascismo facessero sentire la loro presenza. Talvolta lo facevano vergognandosi. Accadeva che scrivessero nei gabinetti «W il Duce», al che gli operai rispondevano scrivendo «sì, qui!».

L'organizzazione del partito subì nuovi colpi alla fine di agosto del 1927. Nel settembre fu arrestato anche Gino Tagliaferri. Fu quello il terzo gruppo fiorentino arrestato. Sapevamo che in carcere i compagni utilizzavano il tempo dell'isolamento organizzando lo studio, organizzando collegamenti fra gli stessi carcerati politici, ma intanto le organizzazioni subivano salassi non sempre colmabili. Erano colpi duri che la polizia ci infliggeva, ma è stato con queste prove, con queste esperienze, che una folta schiera di compagni, di organizzatori, si sono formati politicamente, hanno costruito il loro carattere.

Con gli arresti del 1927 perdemmo alcuni collegamenti sia col «Centro» del partito, sia con alcuni gruppi della città. Ricordo che rimasero attivi Gino Mugnaini, Osvaldo Gemignani, Pietro Ristori. Contatti avemmo anche con Carlo Di Prato di Livorno (che Gino Tagliaferri — nelle sue memorie — sembra dica essere della città di Prato), Monciatti, Pasquale Barneschi.

Nel 1928 a Firenze si risentirono gli effetti, anche se non si aveva coscienza delle cause dirette, dei contrasti e delle lacerazioni che si erano prodotte ai vertici del movimento comunista, in seno all'Internazionale comunista e nel P.C.d'I.

La vivace discussione svoltasi nel Comitato Centrale a Basilea, e l'andamento del VI Congresso dell'Internazionale comunista svoltosi a Mosca nel luglio 1928 — seppure non giunsero a noi la portata dei contrasti e l'amarrezza di Togliatti per la non accettazione della tesi italiana — fecero mancare contatti, direzione e

mezzi che pur sempre erano necessari per orientare politicamente e sostenere il movimento clandestino che veniva a scontrarsi con una pressione poliziesca e propagandistica del fascismo, sempre più pressante, anche sul piano psicologico.

Del resto è comprensibile che fosse difficile fare acquisire ai quadri intermedi provinciali tutti i termini delle questioni che si dibattevano nel movimento operaio mondiale e nello stesso nostro partito.

Intanto, mentre la crisi economica rendeva sempre più dure le condizioni dei lavoratori, cresceva l'arroganza del padronato e della borghesia. Era evidente che dove non poteva arrivare la nostra azione di orientamento e di agitazione, arrivava la politica del fascismo.

Il debole gruppo fiorentino si sforzò di mantenere contatti con qualche rione e con la provincia; riproducemmo articoli e slogan ricavati da qualche copia de *L'Unità* che ci giungeva, riproducemmo fogli poligrafati per metterli nelle cassette delle lettere e nelle porte, ma l'organizzazione subì, mi sembra, un ripiegamento.

Una sera, il 15 marzo, degli agenti furono sguinzagliati in diverse direzioni per eseguire contemporaneamente arresti di compagni, nelle loro abitazioni.

Credo che il primo ad essere arrestato fosse Armando Castellani, poi Gino Mugnaini. Un compagno, Giovanni Giovannini, che aveva saputo degli arresti, si precipitò a casa di un altro per avvertirlo, ma fece appena in tempo a vederlo nell'oscurità uscire di casa in mezzo agli agenti.

Alessandro Sinigaglia invece sfuggì alla cattura grazie alla sua presenza di spirito: non trovandolo in casa — in via Ghibellina, dove abitava — gli agenti lo aspettarono nell'oscuro androne. Quando Sinigaglia arrivò lo fermarono domandandogli chi era. Alessandro intuì di che si trattava, dette generalità diverse e disse di abitare ad un piano diverso da quello dove effettivamente abitava. Finse anzi di temere di essere aggredito. Così lo lasciarono passare. Dopo poco egli ridiscese le scale e, salutando gli agenti, uscì e si dileguò.

Non sapendo dove nascondersi, Sinigaglia venne a trovarmi al Bar Italiano, come al solito. Ricordo il mio imbarazzo di fronte ai colleghi, alla presenza del Giambelli e del padrone nel timore che

essi capissero di chi si trattava. Non ricordo ove potei sistemare il Sinigaglia la prima sera. So che gli diedi appuntamento per il giorno dopo. Provvidi ad avvertire Angelo Mugnaini, fratello di Gino, arrestato, che abitava a Ponte a Ema, lo misi in contatto con lui e questi lo nascose presso un contadino, in una capanna, a Ponte a Ema. Il colpo subito fu grosso, tanto che io mi trovai a contatto con pochi altri compagni. Tuttavia, avendo un collegamento col Centro tramite un «corriere», assolsi la funzione di segretario della federazione, senza che in qualche modo ciò fosse formalizzato.

Avvenne di lì a pochi giorni un appuntamento col «corriere», un compagno piccolo e svelto che aveva una *gabardine* e un cappello di feltro.

Lo misi a contatto con Mugnaini perché prendesse in consegna Alessandro Sinigaglia. Così Sinigaglia andò prima a Roma e poi nell'Unione Sovietica. Di lì, come è noto, si recherà a combattere in Spagna col grado di ufficiale di marina.

In quel tempo, ricordo, il marchese Luigi Ridolfi era sempre segretario federale del fascio, e quando capitava al Bar Italiano mi faceva un certo effetto pensare che anelli ero un «federale», perché tale mi consideravo (ma, preciso, non avevo ancora 19 anni).

Concertate con Gemignani, Monciatti, Pasquale Berneschi, Bagno Bagni, Angiolino Mugnaini ed altri, prendemmo alcune iniziative perché fosse notata anche dalla polizia la presenza dell'organizzazione del partito, in modo da non far credere che i compagni arrestati fossero quelli, o soltanto quelli, responsabili delle attività.

In quel tempo, ricordo di aver ricevuto una somma di denaro dal corriere del «Centro» per il Soccorso Rosso, che utilizzammo per i carcerati ed altre spese. Mi recai anche a casa della madre di Osvaldo Benci, in via Gioberti, mentre lui era in carcere. Le lasciai una piccola somma.

Ho memoria anche di un lavoro di orientamento di stimolo che facemmo verso i dipendenti comunali. Circa 200 erano stati dal Podestà Garbasso per cause imprecisate. Essi ricorsero al Consiglio di Stato verso la fine del 1928 saranno riassunti, senza riprendere lavoro, con la semplice corresponsione dello stipendio.

Mi pare anche che in quel tempo ci fu una forte agitazione dei ceramisti. A Sesto Fiorentino si fecero manifestazioni e proteste.

Ai primi di settembre la categoria ottenne il nuovo contratto di lavoro.

Da ricordare è anche il lavoro ed il coraggio di alcune compagne, preziosissime per il nostro movimento clandestino perché meno sospettate. Penso all'Idina, una graziosa ragazza che abitava in via Vinegia, sempre disposta al rischio. Penso alla Iole Bernini la quale, con altre donne, su suggerimento di «Pippo» (Giuseppe Dozza), che venne a Firenze, camminava sempre con il carbone in tasca e sui muri scriveva «A paghe di merda, lavoro di merda».

Lacune furono arrestate e *La Nazione* scrisse che erano rivoluzionarie in gonnella. Bravissime erano anche per deporre garofani e nastri rossi sulle tombe dei caduti. E questa cosa faceva andare in bestia, più di quanto lo fossero normalmente, i fascisti.

Anche a Firenze subimmo la repressione per la bomba di Milano.

È noto che nell'aprile del 1928 i fascisti per preparare e giustificare una più dura repressione e screditare i comunisti, organizzarono il cinico attentato al Re in Piazza Giulio Cesare a Milano, in occasione dell'inaugurazione della Fiera. Il fatto, per le vittime che provocò (Come si vede Piazza Fontana e Brescia hanno lontani precedenti), era destinato a suscitare una emozione popolare. Per quei fatti il fascismo orchestrò in tutta l'Italia una campagna di odio contro i comunisti e promosse numerosi arresti. A Milano specialmente furono arrestati molti compagni e sottoposti a vere torture.

A Firenze, ricordo, denunciammo l'inganno fascista. Pasquale Barneschi, Guerrando Olmi, Gemignani, Monciatti, io ed altri tenemmo una riunione una domenica mattina sulle rampe di S. Niccolò. Ma la polizia fece una retata dei più attivi compagni (devo ricordare che Gino Tagliaferri ed altri erano già in carcere).

Nel settembre Gino Tagliaferri tornò in libertà, e riprese i contatti e la direzione dell'organizzazione. Lui era sempre disposto ad ogni rischio. La forza del suo carattere. La costanza e l'esperienza già acquisita lo qualificavano per tale responsabilità.

Ricordo che Tagliaferri si recò a Livorno ed in uno dei nostri incontri-riunione, in via Calzaiuoli, ci riferì l'esito del viaggio e dell'incontro con Frangioni. (4)

La giusta scelta di affidare a Gino Tagliaferri la responsabilità

del partito, suggerisce qualche riflessione sui criteri di selezioni dei quadri, su processo della loro formazione, sulla loro preparazione politica e culturale in rapporto alla strategia del partito.

E chiaro che dai quadri si doveva pretendere l'accettazione della politica del partito, seppure la sua linea fosse definita in termini generali, dato che soprattutto si chiedeva l'impegno a lottare contro il fascismo, a lottare in difesa della classe operaia. Ma non avveniva che la politica del partito si discutesse, che circolassero documenti, che si elaborassero documenti e scritti complessi; difficilmente si scrivevano articoli, e la redazione di volantini era costituita essenzialmente da slogan.

Ciò che si esigeva era essenzialmente la fedeltà alla classe operaia, la convinzione che il Partito Comunista era la formazione che combatteva, l'unica che si impegnasse; si richiedeva coraggio, consapevolezza che ci attendeva la perdita del lavoro, le persecuzioni, il carcere. E senza una prospettiva sicura di quanto il regime sarebbe ancora durato.

Era prevedibile, e lo provò l'esperienza, che chi tale scelta compiva, proveniva essenzialmente dalla classe operaia (e neanche dall'aristocrazia operaia), o dai contadini. Conseguentemente il livello culturale di quei militanti era assai limitato.

Sarebbe interessante condurre una ricerca sull'origine sociale e il livello culturale dei gruppi dirigenti che andavano emergendo in quella lotta.

Se prendiamo in esame il gruppo che costituiva il nucleo attivo dal 1926 al 1930 troviamo che tutti provengono dalla classe operaia e qualcuno dai contadini, mentre il livello degli studi conseguiti quasi per nessuno andava oltre le scuole elementari.

Verso la fine del 1928 ruppi col padrone del Bar Italiano. In occasione di una delle sue solite sfuriate in presenza al pubblico, mentre la bottega era piena di clienti, feci una leticata. Egli gridava per spaventarmi. Gli dissi che le sue imposizioni verso di noi lo facevano assomigliare ad una *maîtresse* quando ordina alle ragazze di trattare bene i clienti. Lasciai tutto in asso e sulla faccia, di fronte a tutti, gli gridai: «Si ricordi che non continuerà ad andare sempre così». Ricordo che i miei compagni di lavoro non stavano più nei panni dalla soddisfazione che provavano. Così rimasi disoccupato.

Devo ricordare che, sempre per quel complesso che avevo ad-

dosso per non aver potuto continuare gli studi, da un po' di tempo mi ero proposto di riprenderli, per conseguire la licenza... della VI elementare!

Approfittai dunque di quella situazione di disoccupato per studiare. Avevo conosciuto una anziana maestra evangelica che insegnava all'Istituto Evangelico, nella scuola frequentata da mia sorella Wanda, in via dei Benci. Si chiamava Linda Lagomarsino, di Como. In ogni discorso citava sempre il Manzoni e Tommaso Grossi. Era una donna sola, viveva tutta per la scuola, e perciò mi aiutò molto. Sapeva come la pensavo e cosa facevo. E lei pure era antifascista. In poco tempo conseguii la licenza elementare (gli studi superiori e universitari li riprenderò *molto* più tardi).

Nel novembre del 1928 il fascismo compì a Firenze un'altra operazione demagogica, con l'aggregazione di territori di altri comuni a Firenze. Operazioni del genere venivano compiute in altre città per aumentare le dimensioni delle metropoli. A Roma grossi accorpamenti avvennero per ingrandire l'Urbe. A Firenze furono aggregate le zone di Castello (già del Comune di Sesto Fiorentino), Brozzi (già appartenente a Campi), Ponte a Greve (già di Casellina e Torri), Galluzzo (che era Comune autonomo), Ponte a Ema (già di Bagno a Ripoli).

Il provvedimento creò non poco malcontento nei paesi ridimensionati, e disguidi si verificarono negli uffici. Quei provvedimenti accompagnavano una campagna contro «il fenomeno dell'urbanismo» e a favore della «politica rurale del fascismo», ma di fatto favoriva la nascita di megalopoli e lo spopolamento delle campagne, perché le aree aggregate a Firenze venivano via via urbanizzate.

Verso la fine del 1928, mi pare, di fronte al malcontento dei lavoratori, gli esponenti sindacali fascisti dovettero opporre una certa resistenza alle pretese padronali nella stipulazione dei contratti, tanto che il capitano Paride Mancini, segretario generale dei sindacati fascisti della Provincia di Firenze, ricevette la delega più ampia, impegnandosi a tenere ferma la disciplina dei dirigenti e dei gregari per concludere le trattative che ristagnavano, con l'invito ai lavoratori ad attendere fiduciosi e disciplinati, con serena fiducia nella volontà del Duce. Così si risolvevano le controversie del lavoro! Ma l'opera di orientamento e di organizzazione dell'antifascismo non rendeva la vita facile al fascismo.

L'intervento fascista non mancò neanche nelle organizzazioni delle categorie economiche, suscitando consensi nei ceti più forti e scontentezza fra quelli più piccoli e sensibili dal punto di vista democratico e liberale. Ricordo gli esponenti industriali e i presidenti delle organizzazioni sindacali e degli enti, in camicia nera e pronti a convocare gli associati per le cerimonie del regime.

Nel 1926 fu costituito il Consiglio provinciale dell'economia, in sostituzione delle Camere di Commercio, e Mussolini nel giugno del 1928 inviò con un messaggio il suo «saluto fascista» al Presidente, sottolineando che «la riforma sintetizza così com'è attuata, i postulati fondamentali dello Stato fascista», non esimendosi dal ritenere che, a questa «riforma del Regime, guardano con curiosa attesa le nazioni civili e ne attendono i risultati».

Il Consiglio provinciale, che poi fu denominato, nel 1931, Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, era presieduto dal prefetto, come tutti gli altri Consigli. Prefetto di Firenze era il Dottor Giuseppe Regard, che in una solenne cerimonia in Palazzo Vecchio, ne esaltò il valore per «una più feconda opera di sintesi e di interpretazione delle forze sociali». Ma in larga parte degli operatori economici creò vivo malcontento per la macchinosità e l'autoritarismo che rendevano il nuovo organismo dominato dalle imprese più forti. Il che creò fratture fra il Consiglio ed il mondo economico.

Noi vedevamo questo processo di fascistizzazione, ma credevamo di non poter intervenire neanche con la propaganda, trattandosi di uno strato sociale che ritenevamo « antagonista di classe », fuori della nostra portata.

Il 1929 fu un anno difficile per il fascismo, ma non fu facile neanche per l'antifascismo. La crisi economica si manifestava anche a Firenze. La disoccupazione aumentava. La crisi si ripercuoteva anche nel settore del turismo e negli esercizi di ristorante e caffè. I proprietari cercavano di non dare il riposo settimanale per risparmiare, mentre, a seguito dell'agitazione che serpeggiava fra il personale, gli stessi sindacati fascisti dovettero, sostenere che il rispetto del riposo settimanale avrebbe potuto alleggerire la disoccupazione. Il Commissario dell'Unione sindacati fascisti, a Roma, dovette ricevere una delegazione.

Fiduciario dei sindacati a Firenze era Armando Barlesi. Era un

tipo che si dava molto da fare, ma non certo per difendere i lavoratori. Squadrista, centurione della milizia, segretario del fascio a Rifredi, non poteva che essere subordinato al partito fascista. Egli si dette da fare per promuovere l'istituzione dei fiduciari di fabbrica, ma si scontrava con la resistenza dei lavoratori. Col Barlesi, insieme a Alessandro Dragoni e Mario Urbani, ebbi molti scontri.

Nell'aprile del 1929, un fatto che ai più parve di ordinaria amministrazione, fu invece tale da imprimere un certo dinamismo al fascio fiorentino.

Fu nominato segretario federale del fascio, in sostituzione del compassato marchese Ridolfi, Alessandro Pavolini. Si trattava pur sempre di un fascista violento, fanatico e retorico (e vedremo nel 1944 quali altre sadiche violenze saprà compiere a Firenze nelle vesti di repubblicano), ma egli si mosse in varie direzioni; dall'impulso ai circoli rionali fascisti, all'attenzione differenziata alle categorie di cui si componeva la società fiorentina, all'esaltazione delle masse, fino alla civetteria intellettuale con la «migliore società» e alla campagna per «Firenze capitale italiana della cultura».

Non avemmo coscienza, in quel tempo, del ruolo che andava rivestendo (e che proseguirà negli anni successivi) il giornale *Bargello*, diretto dallo stesso Pavolini. Si sapeva che il giornale usciva, si sapeva che era il giornale settimanale fascista, ma nessuna attenzione fu da noi data per capire con quali intendimenti si faceva e a chi era destinato.

Nel 1929 il movimento antifascista e l'organizzazione comunista clandestina dovettero subire anche l'effetto dei Patti Lateranensi. La campagna condotta dalla propaganda fascista e da *La Nazione* era tutta diretta a legare al regime i cattolici ed a mostrare agli oppositori la forza e la stabilità del fascismo. Facemmo alcune riunioni, progettammo e facemmo alcuni volantini per denunciare l'inganno, ma si trattò di un'azione limitata. Salvo alcuni casi isolati e di cui non rimase traccia, non riuscimmo a stabilire contatti coi cattolici democratici che erano contrari ai Patti.

Ricordo tuttavia che alcuni cattolici antifascisti, delusi e scoraggiati dal compromesso, espressero in qualche modo la loro contrarietà; ma non erano propensi ad accordi con noi. Alcuni — fra i quali Giuseppe Berti, Renato Branzi, Alfredo Merlini, Adone Zoli — frequentavano l'Azione cattolica in via de' Pucci; io li avevo conosciuti quando ero al Bar Italiano. Per i più consapevoli, i Patti non significarono un loro avvicinamento al fascismo.

Al Concordato seguì il plebiscito, che si svolse nel marzo 1929. Ricordo che fu una fine di inverno terribilmente freddo, ma non meno raggelante era il clima politico. Il plebiscito si svolse su due schede: una per il sì (al fascismo, s'intende) e una per il no. I circoli rionali fascisti si mobilitarono per sorvegliare e intimidire i fiorentini. *La Nazione* assolse un compito preciso di propaganda per il sì e il trionfale risultato lo annunciò con un titolo a piena pagina: «L'Italia è fascista e il fascismo è l'Italia».

Questa inadeguatezza della nostra azione la si comprende facilmente se, lo ripeto ancora, si ha presente da una parte i limiti della nostra esperienza e dei nostri mezzi, dall'altra le vicende dell'organizzazione clandestina fiorentina, continuamente falciata ed ora fortemente insidiata da delazioni e debolezze.

È vero che larga era l'opposizione del popolo al fascismo, ma tale opposizione, o passività, non deve essere sopravvalutata. Vero è che, seppure l'opposizione c'era, ben altra cosa era reclutare uomini disposti ad esporsi ai rischi di quella lotta.

Intanto si andava tessendo da parte della polizia un altro tranello per il movimento comunista fiorentino. La preoccupazione vera della polizia erano i comunisti.

L'elemento che doveva penetrare nelle nostre file ed imbastire una trama per dare alla Questura di Firenze l'occasione di nuovi arresti, era Armido Cadenti.

Il Cadenti, come si sa, aveva militato nelle file del Partito Comunista da tempo, aveva già dato prova di capacità ed era dotato di intelligenza. Impiegato di professione, possedeva anche una certa cultura. Già dal 1925 era emerso nell'attività fiorentina; in quell'anno era stato arrestato insieme ad altri comunisti attivi, che vennero inviati al Tribunale Speciale, dove il processo si svolse il 12 marzo 1927. Il Cadenti era stato condannato a 3 anni di carcere. Ma tornò in libertà prima dell'ammnistia, quindi prima di Tagliaferri. Saprà più tardi che nel partito era sorto un certo sospetto su Cadenti, ma Tagliaferri fu abile nel tenerlo lontano dalle nostre file, senza affrontarlo di petto. Il Cadenti espatriò in Francia.

Ma verso la fine del 1928 il Cadenti cercò di riavvicinarsi. Io conobbi attraverso Gemignani o Monciatti, non sono sicuro.

Una sera avemmo un appuntamento in via Piagentina davanti alla fabbrica di biscotti Digerini & Marinai. Era una serata oscura e quel tratto di via fra Piazza Alberti e il Lungarno era pochissimo

illuminato. Egli insisté sulla necessità di una attività più intensa, sostenne che occorreva prendere altri collegamenti, che occorreva aiutare i compagni arrestati, per i quali pare avesse denari disponibili. Aveva una parlantina scorrevole e convincente, ma ci sorprendevo l'assenza in lui di preoccupazioni e di prudenza.

Non so bene quali altri rapporti vi furono nel 1929, ma è certo che egli, seppure ai margini dell'organizzazione, non ne aveva perso i contatti.

Fatto sta che, nell'ottobre del 1929, ritenendo la polizia di avere raccolto gli elementi necessari per compilare capi d'accusa, o comunque farli emergere dagli interrogatori, scattò il dispositivo degli arresti. Fra quelli indicati, malgrado avessi ritenuto di non aver suscitato sospetti o fornito prove, ci dovevo essere anch'io.

Avevo lavorato quasi tutta la notte nella bottega dove da un anno mio padre teneva un piccolo laboratorio, in via Ghibellina; quando la mattina; mi pare, del 19 ottobre, alle ore sei, si presentarono al laboratorio tre agenti. Domandarono di Orazio Barbieri. Rispose mia sorella Vanda, che mi chiamò. Pensando si trattasse di questioni riguardanti la bottega, chiesi se cercavano Orazio o Oreste (mio padre). «Vogliamo Orazio Barbieri» risposero. «Va bene, ho capito». Aspettarono che mi vestissi e mi portarono via. Mia sorella, più giovane di me, rimase a piangere. Gli agenti vollero che li conducessi a casa. In quel tempo abitavo in casa della nonna paterna Emilia, in Via della Mosca, al quarto piano. Ricordo quella casa. Una finestra guardava verso Palazzo Vecchio. Il panorama sui tetti verso la Torre di Arnolfo e la Loggia dei Lanzi era bellissimo. A primavera le rondini, verso il crepuscolo, volteggiavano veloci e strillanti, sfiorando i tetti. Mi fermavo tante volte a guardare. In quella stanzetta io dormivo. Gli agenti chiesero dove io tenessi la mia roba. Mia nonna, sempre severa, e non certo compiacente verso di me, come non lo era mai stata, non esitò ad indicare loro uno scaffale e i cassetti con gesto di distacco, come per dire «io non ne so nulla!». Tutto fu perquisito minutamente. Non trovarono certo documenti segreti, e tanto meno armi. Guardarono i libri e ne sequestrarono una decina. Condotta in Questura fui perquisito e denudato, poi mi ributtarono i vestiti e fui spinto in una delle camere di sicurezza collocate nel sottosuolo, in via di Camporeggi. Era la prima camera di sicurezza a sinistra, la più buia, perché le

altre erano già occupate. La sensazione che si prova la prima volta è emozionante. Quando la pesante porta si chiude dietro e si sente il colpo del paletto che si serra, fa un certo effetto. Nelle camere di sicurezza c'erano già altri compagni: Ruggero Parenti, Gino Tagliaferri, Carlo Di Prato, Arduino Filippini, Angelo Luchi.

Il primo interrogatorio fu stringente, ma non mi fecero violenza. Mi chiesero chi conoscevo degli arrestati, cosa facevano e chi erano gli altri rimasti fuori. Risposi che non conoscevo nessuno e non sapevo nulla. Insistettero per sapere chi erano gli amici miei e dissi loro qualche nome di amici non compagni, coi quali qualche volta ero andato a ballare. «No, non quelli vogliamo sapere. Sappiamo che sei una serpe che ti insinui fra la gente, ma vogliamo i nomi dei comunisti» mi dissero. Mi rinviarono in camera di sicurezza avvertendomi che mi avrebbero «fatto frollare come un pollo!».

Il giorno dopo ci fu un nuovo interrogatorio, ma con richieste più tassative. Al mio diniego incominciarono a picchiare. Gli interrogatori li conducevano il Vice Questore Cammarota, il maresciallo Rosselli e il brigadiere Messina. Sputi, grida e botte volarono per quasi un'ora. Nella stanza c'era un barboncino bianco di proprietà del Cammarota il quale, spaventato dal fracasso, incominciò ad abbaiare. Per non impaurirlo ulteriormente, Cammarota invitò un agente a portarlo via. Così due, tre interrogatori al giorno, per alcuni giorni. Mi chiesero anche se conoscevo Tagliaferri. Al mio rifiuto ordinarono un confronto. Mi condussero davanti Gino, anch'esso stravolto, coi segni delle botte, ma fermo come un macigno. Mi avevano avvertito che non dovevo esprimermi in sua presenza, perché poi non potessero giocare sull'equivoco dicendo che avevo parlato, ma in presenza di Tagliaferri feci un chiaro cenno per dire che non lo conoscevo. Finito il confronto, altre botte. Allora cominciarono a parlarmi del Cadenti, sul quale io non avevo sospetti. Tagliaferri infatti non mi aveva avvertito dei sospetti che aveva. Il Cadenti, condottomi davanti, con le scarpe senza lacci (come è di regole per gli arrestati), ricordò gli incontri avuti, i discorsi fatti, ma io continuavo a negare. Allora il Cadenti mi implorò di ammettere alcune cose, dicendo che io non mi rendevo conto che «negando facevo il loro gioco». L'altalena durò un bel po', e devo dire che mi mise in crisi. Sapendo della sua esperienza, temevo di sbagliare davvero, finché decisi di ammettere di aver

distribuito volantini, di aver avuto dei contatti coi compagni di cui non conoscevo il nome, oppure che sapevo essere espatriati. Cercai insomma di destreggiarmi. Non seppi tuttavia avere la fermezza di sfida di Gino Tagliaferri.

Così decisero, dopo una settimana circa, mi pare, di inviarcì alle Murate. Mi misero in cella da solo. Per alcuni giorni continuarono a prelevarci e a condurci in Questura, per ulteriori interrogatori, necessari per compilare il verbale.

Il trasferimento alle Murate fu comunque una liberazione rispetto al regime della Questura. Era come andare in albergo, rispetto al buio e al pancaccio delle camere di sicurezza. Cominciai fra l'altro ad avere una compagnia; mi misero a Carlo di Di Prato e Arduino Filippino, due compagni.

La vita del carcere è una grande esperienza, un'occasione di concentrazione, di autodisciplina. La mancanza di impegni normali consente che lì applicazione si concentri tutta nella riflessione, nella lettura, e nel colloquio, se si è in compagnia. Vivere giorni e giorni con alcune persone in una stanza di pochi metri quadrati costringe a parlare. Nel giro di pochi giorni si finisce per conoscere tutta la vita e i pensieri dei compagni di cella.

Di Prato e Filippini erano due personalità diverse. Filippini parlava sempre, raccontava tutto, cantava. Era anche meno resistente agli interrogatori e alle botte. Di Prato era più duro, vivace ma resistente, agile, tagliente. Credo fosse di origine meridionale. Comunque era un tipico livornese acceso.

Una volta chiusa l'istruttoria e rinviati a giudizio con l'imputazione di reato di ricostituzione e propaganda del Partito comunista, la sorveglianza si fece meno rigida e potemmo, pur separati, scambiarcì qualche notizia e chiarimenti circa il ruolo di Armido Cadenti e di altri.

Alle Murate incominciai nuove letture, sui libri disponibili nella biblioteca, e su quelli che mi inviava mio padre; ma senza un programma, perché fra l'altro non conoscevo come non conosceva quasi nessun altro compagno, la letteratura marxista. Ma la vigilanza, anche se meno rigida, era sempre rigorosa per i detenuti in attesa di giudizio in modo particolare per i politici. Rimasi nel carcere delle Murate per tutto il 1929.

Frattanto le condizioni economiche morali della mia famiglia (il padre e le tre sorelline, come continuavo a chiamarle), anda-

vano precipitando e di mia madre non sapevo più nulla, perché si era separata da mio padre. Mio padre, un uomo sensibile e buono fino alla tenerezza e alla debolezza, non poté più accudire al suo piccolo commercio. La disperazione per il mio arresto lo aveva sconvolto. Le mie sorelle, più giovani di me, cercavano di aiutarlo, ma anch'esse erano immerse nel dolore. Ciò si comprende se si ha presente l'affetto che ci legava, anche a causa della nostra travagliata infanzia.

Ricordo l'emozione del primo parlatorio a grata. I detenuti venivano chiusi in piccoli e bui recinti, e la visione verso i familiari era chiusa da altrettanti sportelli. Quando facevano entrare i visitatori, i quali si trovavano in ambiente più illuminato, gli sportelli si aprivano ed ogni familiare ammesso al parlatorio doveva cercarsi il proprio caro. Io vidi passare mio padre, ma lui non mi vedeva, anche perché era molto miope. Conoscendo la sua emotività, non ebbi il coraggio di chiamarlo. Poi le mie sorelle mi scorsero e lo condussero davanti a me. Ma non era possibile toccarci neanche attraverso la grata, perché ci separava un piccolo corridoio lungo il quale passeggiava il secondino.

Sapevamo che ci avrebbero trasferiti a Roma all'inizio dell'anno, ma non eravamo certi in quale giorno. Le nostre famiglie cercavano di sapere quando saremmo partiti per venire a salutarci alla stazione.

La partenza avvenne l'8 gennaio del 1930, alle cinque del mattino. Al carcere ci misero le manette e poi la catena che ci univa tutti. Il corredo era fatto di pochi stracci, più una pagnotta. Non sapevo come portare con me i libri e me li feci caricare sulle braccia. In quelle condizioni ci era difficile salire e scendere dal cellulare. Il vecchio e arrugginito furgone attraversò Firenze e arrivò alla stazione. Quando fu fermo, la nostra fila di detenuti incatenati incominciò a scendere. Grande fu la mia Lia sorpresa quando, messo il primo piede sul predellino per scendere, insieme ai familiari degli altri compagni detenuti, vidi che c'erano mio padre e le mie sorelle Vanda, Vera e Iva.

Le scene di disperazione, anche un po' isteriche, che avvennero, è facile immaginarle. Da parte nostra, tenemmo un comportamento fermo e dignitoso, perché la gente sapeva che eravamo detenuti politici.

Fummo introdotti nel vagone cellulare. Credo che la superficie della celletta spettante ad ognuno, sia stata assai meno di un metro quadro. Il viaggio fu una vera peripezia. I Carabinieri di scorta ci tennero le manette ai polsi per tutto il tempo. Il trasporto avvenne lo stesso giorno in cui il principe Umberto (il futuro re di maggio) e Maria José del Belgio si sposarono ed il loro treno doveva transitare sulla stessa linea. Perciò la linea era tutta sorvegliata e tenuta sgombra. Per questo, chissà per quali manovre, frequentemente il nostro treno si fermava e veniva messo su un binario morto. Non importa dire che tutta la linea da Firenze a Roma era piena di festoni e bandiere dei colori delle due nazioni. Noi vedevamo questo dai sottili spiragli delle finestrelle del cellulare. Il viaggio durò tutto il giorno.

A Roma ci fecero scendere alla stazione Tiburtina affinché non molta gente vedesse il nostro trasporto. Ma ai viaggiatori che incontravamo alla stazione gridavano che eravamo detenuti politici. Ci sentivamo fieri di quelle condizioni. Tali erano la saldezza delle nostre convinzioni e il calore del nostro entusiasmo.

Il cellulare ci portò a Regina Coeli. Dopo le operazioni formali all'ufficio antropometrico — era sera tardi — mi chiusero in una cella più grande di quella delle Murate. Avevo una gran sete e mi attaccai ad una brocca di terra per bere un po' di acqua, ma era fetida. Tutta la notte, a causa delle molte ore trascorse coi ferri ai polsi (che mi si erano gonfiati) dovetti tenere sempre le mani giunte.

La mia esperienza del carcere è stata breve, e certamente meno positiva di quanto sia stata per altri compagni, ma tuttavia fu utile.

Il giorno dopo l'arrivo, il 9 gennaio del 1930, fui trasferito in un'altra cella dove c'erano altri due detenuti (il gruppo di cella veniva ricomposto con la mia immissione perché, come è noto, il regolamento carcerario prevede che non siano lasciati due detenuti insieme: o uno o più di due).

I nuovi compagni non erano, ovviamente, del gruppo fiorentino.

Ricordo che entrai in cella con la coperta che conteneva i pochi indumenti di corredo biancheria, ciotola per mangiare e brocca per bere) ed il mio pacco di libri sulle braccia.

Entrato che fui, i due coabitatori, secondo le disposizioni, si schierarono in piedi accosto al muro. Erano due giovani alti; uno biondo quasi rossiccio, italiano, l'altro bruno, ricciuto, sloveno di nazionalità jugoslava.

L'italiano mi disse: «Sei letterato?». «No — risposi — sono operaio». Ma poi capii che intendeva dire che sapevo leggere e scrivere, vedendomi tanti libri.

Mi piace ricordare quei due primi compagni del carcere di Regina Coeli, perché mi furono molto utili. L'italiano era Ettore Vacchieri di Perosa, arrestato col gruppo milanese per la bomba (5). Era stato in Russia, aveva compiuto seri studi, ed in carcere continuava a studiare almeno quindici ore al giorno. Conoscendo la letteratura marxista ed una vasta bibliografia, sapeva procurarsi dalla biblioteca del carcere e dai parenti, molti libri di storia, filosofia, classici della letteratura italiana che — pur editi dal fascismo o da case editrici cattoliche — contenevano spesso brani o riassunti riferiti a testi marxisti o politici. Ricordo una serie di annate di «Civiltà cattolica» dalle quali sapeva spulciare brani interessanti.

Vacchieri non aveva compiuto studi regolari in Italia e perciò voleva approfondire lo studio della lingua italiana. Mi disse che aveva letto dieci volte «I promessi sposi» di Manzoni e dieci volte «Guerra e pace» di Tolstoj.

In verità il suo fervore, l'entusiasmo, la foga di spiegare o sostenere tesi, era impressionante, ossessiva. La regola programmata della giornata che cercava di farci accettare, era pesante, divisa principalmente in ore di studio, poi conversazione, ginnastica. Per mangiare e dormire restava poco tempo.

Lo sloveno era un certo Korene, un ufficiale dell'aviazione jugoslava, arrestato ai confini di Fiume per spionaggio. Fra i due, che erano già stati in cella insieme (con un altro, s'intende), da tempo era in corso una polemica: Vacchieri esaltava il comunismo, Korene era antifascista, ma non per il socialismo; Vacchieri era accreditato per la sua cultura filosofica (citava sempre Kant ed Hegel), Korene per le sue conoscenze matematiche (contrapponeva frequentemente Einstein). Credo fosse ingegnere.

In quella cella, dunque, bisognava studiare. Prima cosa farsi un programma e procurarsi libri. Su consiglio di Vacchieri, feci una lista di libri che cercai di procurarmi: *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, *Storia della filosofia* di De Ruggero, *Filosofia e scienze della natura* di Schopenhauer, Clausewitz, Pareto, i classici della letteratura italiana, la *Storia della Rivoluzione francese* di Mathiez, *Napoleone* del Tarle, la *Storia greca* del Ciccotti, la *Storia dell'antico*

oriente di Hauslik, *Il Risorgimento* di L.M. Hartman della Collana storica a cura di E. Codignola, gli otto volumi della *Storia di Roma* del Mommsen, *l'Enciclopedia Sonzogno* che era uscita a dispense, ed altri libri che non ricordo, oltre ad alcuni della biblioteca del carcere. Molti di quei libri, col timbro di censura del *Carcere Giudiziario di Regina Coeli* li conservo ancora. I miei autori preferiti furono subito Saint-Just e Darwin.

Ma quanti anni di carcere bisognava fare per condurre seriamente quegli studi? Questo infatti era il problema che si poneva subito, per chi intendesse farsi una preparazione.

Con Vacchieri e Korene rimasi solo pochi mesi, ma l'impatto con loro mi fu di grande utilità, non tanto per gli studi che affrontammo insieme, quanto per l'incitamento che ricevetti, l'entusiasmo che mi accese.

Ma devo dire che, al di fuori del rigore ossessivo di Vacchieri, il clima che si stabiliva, il disinteresse per gli anni di carcere che ci sarebbero stati propinati di fronte al programma di studio, era tale anche in altre celle. I compagni più esperti, infatti, avevano cura di promuovere cambiamenti nella composizione delle celle, con pretesti vari, in modo da includere un compagno che agevolasse lo studio, specialmente fra i gruppi più numerosi.

Ricordo un folto gruppo di giovani di Abbiategrasso (credo quello stesso che ricorda Gino Tagliaferri nelle sue memorie); appena arrivati facevano un baccano enorme, tutti i giorni. Perciò provvedemmo che un compagno, più maturo, andasse fra loro, per indurli a studiare.

Non sembri incredibile ciò che sto per dire. Talvolta gruppi di giovani comunisti, fieri della loro scelta politica e propensi ad utilizzare gli anni di carcere per studiare su un programma organico, tornando dal processo nel quale erano state loro inflitte lievi pene, piangevano perché non potevano studiare. Si trattava evidentemente di esaltazioni giovanili, ma avevano pure un loro grande significato.

Il nostro processo si svolse il 24 giugno 1930 con l'imputazione di appartenenza al P.C.I. e di propaganda comunista (l'imputazione di «ricostituzione» cadde). Gino Tagliaferri fu condannato a 4 anni, Arduino Filippini a 3, Pasquale Barneschi a 2, io e Osvaldo Gemignani a 1 anno (minimo della pena, perché minorenni) Ruggero Parenti, Angelo Luchi e Vasco Baldini furono assolti.

Al processo eravamo stati condotti sul cellulare con la scorta dei carabinieri. Durante il tragitto, nel centro di Roma, per andare al palazzo di Giustizia, cantammo «La guardia rossa».

A Regina Coeli feci altre esperienze. Fui in carcere anche con Mario Anzani, un bravo compagno dell'Azienda tramviaria milanese, anch'egli arrestato col gruppo per la bomba di Piazza Giulio Cesare. Con Mario feci molta amicizia, mi raccontò di tutte le torture inflitte ad altri comunisti milanesi per la bomba, ai quali la polizia voleva estorcere la confessione di responsabilità. Essi affermarono con fierezza di essere comunisti, e accusarono la polizia stessa della tragica montatura. Ricordo Giuseppe Testa, Augusto Ludovichetti, Giuseppe Porta, oltre Vacchieri ed altri, irricongiungibili per le torture subite. Ludovichetti divenne quasi folle. Mario Anzani era un compagno sereno e serio. Lui sarà assolto in istruttoria, e riprenderò contatto con lui a Milano, quando sarà liberato.

Durante la permanenza a Regina Coeli andai incontro a non poche punizioni o per aver invitato i secondini a rispettare il regolamento (buscandomi le botte che ricorda Tagliaferri) o per avere comunicato coi compagni di altre celle; una volta; avendo i secondini scoperto che durante una mia precedente permanenza avevo scritto «Viva Lenin» sul muro, mi dettero due sonori cazzotti.

Un giorno fui sorpreso mentre comunicavo con un compagno di Milano, attraverso i colpi battuti al muro col sistema Morse. Il compagno era rigorosamente sorvegliato e perciò grave era la mia infrazione. Mi buscai 7 giorni a «lettera D», cioè a pane e acqua e pancaccio. Nelle celle sotterranee la chiusura consisteva in una piccola porta a muro dalla parte del corridoio, ed un cancelletto dalla parte del detenuto. Fra la porta e il cancello mettevano la brocca di coccio per bere (perché non la lasciavano entrare in cella). Bere attraverso i ferri del cancello era davvero un compito da giocolieri. Difatti, alla prima prova, la brocca mi cadde, si ruppe e l'acqua si rovesciò fuori della porta. Venne il secondino a gridare come un ossesso, perché a lui toccava asciugare. Il danno che avevo arrecato allo Stato dovevo ripararlo, secondo il regolamento. Di regola lo addebitano al piccolo conto che il detenuto ha. Ma poiché io non avevo una lira, perché mio padre ne disponeva di poche, e quelle poche doveva spenderle per mandarmi i libri, lo Stato si risarcì del danno togliendomi ogni giorno un quarto della razione di pane che ci passava. Un altro giorno accadde che mentre mettevo fuori

della cella, all'ora della pulizia, quei pochi rifiuti che si avevano, il secondino mi dette sprezzantemente del *tu*. Poiché il regolamento prescriveva che ai detenuti in attesa di giudizio doveva essere dato del voi, protestai per quel modo brutale usatomi. Il secondino per tutta risposta mi dette un sonoro ceffone. Chiesi allora udienza scritta al Direttore del carcere, e avanzai una formale protesta. Da quel giorno difatti, almeno per un po' di tempo, gli agenti di custodia rispettavano di più il regolamento.

Dolorosa fu l'esperienza del gesto disperato di un giovane triestino che, prima di andare al processo, dal ballatoio del V piano si gettò di sotto dopo aver gridato: «Il Tribunale Speciale non vedrà la mia faccia». Inscenammo una rumorosa manifestazione di protesta gridando, battendo alle porte e sulle ciotole, ma fu tutto soffocato.

Dal carcere fui liberato nell'ottobre 1930. La traduzione, sempre in vagone cellulare, da Roma a Firenze, non fu meno rigida del viaggio di andata. Per i detenuti comuni la vigilanza è meno rigida quando il carcerato ha già scontato la pena, ma per i politici la severità non viene mai meno.

Sempre chiuso nel piccolo box, la concessione massima accordatami fu quella di lasciare la celletta socchiusa, col paletto a braccio, in modo da far circolare un po' d'aria.

Il vagone cellulare è strutturato in questo modo: uno stretto corridoio nel mezzo per tutta la lunghezza del vagone e lateralmente, dalle due parti i box, i quali prendono luce da piccole finestre. Difatti i vagoni sono quasi chiusi, tanto è vero che dall'esterno nessuno si accorge che si tratta di vagoni per il trasporto di detenuti. I vagoni coi quali vengono trasportati i vitelli sono certamente più arieggiati. A Terontola il treno si fermò per l'ispezione da parte dei carabinieri. Salì un tenente dell'arma e chiese chi erano i detenuti. I carabinieri di scorta risposero che fra diversi detenuti per reati comuni c'era anche un *politico*. Il tenente sí fece aprire ad una ad una le porte e ad ogni detenuto domandava cosa aveva fatto. Le risposte si riferivano puntualmente all'imputazione: «sono arrestato per furto», «sono condannato per rapina», «sono condannato per omicidio», e così via. Arrivato alla mia cella domandò: «che hai fatto?». «Sono comunista», risposi con fermezza. «E lo dice? E perché sei comunista?». Avendo capito di che tipo si trattava, risposi che avevo già reso conto al Tribunale Speciale e non intendevo sottopormi ad un altro processo. «Quanti anni hai avuto?».

Alla mia risposta esclamò: «poco; ricordati che c'è anche la pena di morte!» e mi fece togliere il paletto per l'aria!

Arrivato alla cella accanto, fatta la solita domanda ed avendo ricevuto dal detenuto la risposta «ho rubato» il tenente esclamò: «Bravo, tu sei più onesto di quello accanto!». Disceso che fu dal vagone, i detenuti comuni miei compagni di viaggio, che, meravigliati, avevano sentito il dialogo, si misero a gridare «bravo Barbieri!».

Dal carcere mi parve di essere uscito più forte, con quella esperienza, con un piccolo bagaglio di conoscenze, con molti propositi di lotta, pur consapevole di non avere avuto la «fortunata» occasione di conoscere e di convivere coi compagni più esperti, dirigenti nazionali del Partito. Era quello uno stato d'animo soggettivo, forse un po' romantico, ma quella era la nostra condizione di relativa maturità, di entusiasmo giovanile. Tuttora riconosco quanto ne siano stati avvantaggiati nella formazione politica e nel carattere — e lo dimostrarono negli anni successivi — quei compagni che, certamente con loro sacrificio per la più lunga permanenza nel carcere, avevano incontrato dirigenti quali Gramsci, Terracini, Spano, Secchia, Grieco, Scoccimarro, o avevano potuto, per diverse vicende, andare alla scuola di Mosca, come Mario Fabiani, Giuseppe Rossi, Renato Bitossi, Cesare Manetti ed altri.

Ricordo quella tarda mattinata del ritorno alla libertà, ancora calda, di fine estate. Mio padre e due mie sorelle erano venuti a prendermi alle Murate. Il Direttore del carcere non voleva lasciarmi andare, malgrado avessi più che scontata la condanna, perché la regola era di far passare i liberandi dalla Questura, per sottoporli ad altre formalità ed altre ammonizioni e intimidazioni. Mi lasciarono infatti con l'ordine di presentarmi in Questura il giorno dopo.

Mio padre volle prendere una carrozza per condurmi a casa, in via Pisana, ove allora abitava con le mie sorelle e con un'altra donna, Luisa Pagani, che fu per lui di grande conforto e di aiuto per noi tutti. Dopo aver attraversato il centro, la carrozza imboccò il Ponte a S. Trinita. Sul colmo del ponte, dalla carrozza aperta vedevo i lungarni. Come mi pareva bella la mia città e che sapore aveva la libertà! Uno spazio troppo largo mi pareva, un'aria tanto pura mi sembrava di respirare. E che tenera gioia gonfiava il petto del mio caro padre nel tenermi vicino. Ricordo i suoi grossi occhi di miope, umidi di lacrime che gli appannavano le spesse lenti.

Ma quante amarezze, quanti pensieri nascondeva quella gioia.

A casa, dopo le prime emozioni, dovevo prendere contatto con la realtà. Mio padre, a causa dello smarrimento per il mio arresto, aveva chiuso il piccolo commercio ed era fallito; e il fallimento rappresentava in quel tempo un fatto quasi disonorante. Ed ora era disoccupato.

Con la nonna paterna, per causa mia, i miei avevano rotto i rapporti. Quindi in pratica erano senza casa, arrangiati presso parenti. In sostanza avevo trovato miseria e debiti, che mio padre, malgrado le ingenue bugie, non poteva più a lungo nascondermi.

Ma alla miseria si aggiungeva anche la precarietà della salute di mio padre, affetto da anni da una forma di aneurisma, le emozioni del mio arresto e della condanna, l'assenza di serenità nello stato della famiglia, concorrevano a tenerlo sempre in uno stato di ansietà.

A me si pose dunque come problema di maggior urgenza quello di occuparmi e concorrere a sostenere la famiglia. Ma non era facile allora trovare lavoro per un ex carcerato politico, perché né i sindacati aiutavano a trovarlo, né molto propensi erano i datori di lavoro ad assumere chi era stato in galera.

Cercai intanto di riprendere cautamente i contatti coi compagni. E non era facile stabilirli, a causa sia della sorveglianza della polizia, sia della prudenziale vigilanza, velata da una certa diffidenza, che era costume osservare verso i compagni che tornavano dal carcere. Ricordo che i primi, fra quelli che conoscevo, furono Edoardo Speranza, Angelo Mugnaini, fratello di Gino che era in carcere, Osvaldo Gemignani, che era stato liberato insieme a me, ed altri.

Al compagno Speranza chiesi aiuto per il lavoro. Ma non era certamente pensabile entrare alla Banca Commerciale, presso la quale non potevo più neanche andare a trovarlo.

Credo che Speranza esercitasse anche una certa attività di commercialista, comunque era interessato in una fabbrica di pasta alimentare: il «Pastificio Cerere», in via Pisana, nel quale mi offrì un'occupazione. Era un lavoro molto pesante e mal retribuito. Ricordo molti particolari del lavoro in quella fabbrica, e di come mal sopportavo le fatiche, debole com'ero per l'inattività e la scarsa nutrizione. Comunque riuscii ad inserirmi nella vita produttiva, anche per avere una posizione legale.

Il lavoro in quella fabbrica era parecchio duro. I proprietari, ol-

tre a Speranza, erano tre o quattro, pensionati benestanti o piccoli redditieri, che avevano investito modesti risparmi in quell'impresa, ma non erano del mestiere; quindi l'organizzazione era artigiana, non razionale, non reggeva la concorrenza di fabbriche meglio attrezzate sia nell'organizzazione del lavoro, sia nella modernità delle macchine. Perciò l'impegno era tutto diretto ad ottenere la massima produttività dai lavoratori. Soltanto il capofabbrica, certo Rosi, era del mestiere, ma non poteva supplire a tutte le altre carenze. Ambiente non salubre, orario forzato, paghe minime, riposo ridotto. Fra i lavoratori non c'era organizzazione, né tanto meno i sindacati si facevano vivi. Potemmo portare avanti soltanto qualche rimostranza.

Riuscii a fare un notevole lavoro politico fra gli operai, alcuni dei quali aderirono al partito. I compagni di lavoro avevano per me rispetto, conoscendo i miei precedenti, ma di fronte a loro ero un ragazzo. Dovevo muovermi con molta circospezione non soltanto per me, ma per non creare problemi al compagno Speranza nei suoi rapporti coi soci, tanto più che il Commissariato di Pubblica Sicurezza di S. Spirito mi teneva sotto vigilanza.

Lavorai diversi mesi in quella fabbrica e giunsi ad avere una responsabilità, mi pare di un reparto. Il guadagno non era molto, ma in casa serviva, tanto più che mio padre, sia per la malferma salute, sia per la crisi economica, non aveva un lavoro fisso. Ma presto tutto cambiò, in peggio, perché la piccola azienda chiuse, mi pare per fallimento. Comunque fu messa in liquidazione, ed io rimasi di nuovo disoccupato.

Nel partito non fui subito inserito nelle massime responsabilità. Tagliaferri era in carcere, c'era la più grande vigilanza per l'uccisione del Cadenti che i compagni avevano punito per la sua attività di spia, e nel frattempo erano venuti avanti giovani che non conoscevo. La direttiva del partito era infatti di non responsabilizzare subito i compagni che uscivano dal carcere.

Intanto la situazione politica si era evoluta secondo un processo di fascistizzazione dello Stato e di tutti gli enti: una rete di circoli rionali fascisti si era consolidata e strutturata, i sindacati — col Barlesi alla testa — controllavano tutto il collocamento, le vecchie Case del Popolo erano passate tutte sotto il controllo del Dopolavoro fascista, e nelle stesse fabbriche i circoli dopolavoristici orga-

nizzavano e controllavano fasce notevoli di lavoratori. Le direzioni aziendali non chiedevano di meglio che controllare anche le ore post lavorative dei lavoratori. I «treni popolari», che ogni domenica erano apprestati a prezzi popolari per andare da una città all'altra, catturavano e spostavano larghe masse di popolazione.

La direzione del fascio fiorentino aveva sempre al vertice Pavolini il cui impulso dinamico, ondeggiante fra l'istrionismo intellettuale e la demagogia popolare, controllava la vita cittadina. La pressione del fascismo sulle masse era dunque incalzante.

Dal punto di vista della repressione contro gli antifascisti, il controllo si esercitava essenzialmente attraverso la normale Pubblica Sicurezza, avendo riservato alla milizia fascista (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ormai nota con la sigla M.V.S.N.) compiti di parata e di riserva, mentre l'azione piazzaiola dei manganelatori era stata accantonata per non dare più al regime carattere di provvisorietà e di agitazione.

Per i compiti più seri di spionaggio e repressione era costituita e operava l'O.V.R.A., la polizia segreta della quale, si saprà poi, facevano parte anche personaggi insospettabili.

Sul piano politico generale il fascismo incominciò a spostare l'agitazione e la propaganda sulle questioni internazionali e sulla crisi economica mondiale.

Ciò gli consentiva di giustificare, in parte, le ristrettezze economiche interne e di agitare come spettacolo negativo quello offerto dalle «demoplutocrazie occidentali», incapaci e corrotte, di fronte alle quali, agli occhi dei giovani, l'esempio dello stato corporativo doveva essere un modello perfetto.

Insomma, la propaganda dava all'agitazione un orientamento anticapitalistico, tentando di riassorbire l'originario obiettivo di una rivoluzione sociale, caro ai vecchi squadristi.

Credo sia necessario insistere nel ricercare gli aspetti concreti per mettere in evidenza quanto si era andata modificando la situazione.

Alle spedizioni punitive, alle bastonature, agli incendi delle Case del Popolo e delle cooperative e alle pur deboli, ma evidenti, manifestazioni di resistenza dei lavoratori e dei partiti verso la metà degli anni '20, si era sostituito adesso un clima di «ordine», di «sicurezza», di attività istituzionalizzata, con una rete capillare di presidi organizzativi e informativi che tutto dirigeva e controllava.

I pericoli per gli antifascisti non erano più l'olio di ricino, le mangrmettature pubbliche, ma le sotterranee persecuzioni coi licenziamenti, la negazione dei diritti civili, l'obbligo di iscriversi al fascio per accedere agli impieghi pubblici e, nei casi di attività antifascista, gli arresti silenziosi, senza pubblicità. Tutto doveva testimoniare che si era di fronte al consolidamento del regime.

Agli inizi degli anni '30, mi pare, vi fu l'eccitazione, il mito dello sport, il lancio delle «Mille Miglia» e l'uscita della «Balilla». Erano schermi, diversivi, che il fascismo curava strumentalmente con grossolana ma efficace regia, giova ricordarli perché diversamente non si comprenderebbe appieno quanto difficile era per gli antifascisti farsi ascoltare e ottenere, anche da chi fascista non era, il minimo impegno.

E come non ricordare quante volte, rivolgendoci a compagni già noti, attivi prima delle leggi eccezionali, quando proponevamo loro di diffondere la stampa e i volantini, o di scrivere sui muri, essi rispondevano che «quelle cose non servivano a nulla» e che dovevamo ripassare «quando era il momento decisivo», per prendere il fucile. Ma non tutti furono poi disponibili anche quando il momento di impugnare le armi venne.

La pazienza di quegli anni, il rischio anche per piccole cose, deve essere ricordato, sottolineando che mai pensammo di combattere il fascismo con le bombe, con gli attentati e le rapine. Eppure, chi avrebbe potuto impedirci di castigare un poliziotto o un fiduciario del fascio particolarmente aguzzini?

Dal «Centro» del partito in quel tempo pervenivano poche direttive, pochi aiuti e semplicistiche parole d'ordine. Ne conseguiva che anche lo stato organizzativo del partito ne risentiva negativamente.

Ma queste considerazioni critiche e il riconoscimento dei limiti della nostra azione non significano affatto che l'attività dei comunisti fosse inutile e ininfluente. Benché non avessimo la possibilità di larghi contatti e la forza di organizzare grosse manifestazioni, anche quei pochi contatti incitavano ad una resistenza passiva al fascismo e i piccoli e circoscritti segni di presenza organizzata con volantini, diffusione di stampa e scritte sui muri, polarizzavano l'attenzione dei lavoratori sui comunisti, suscitavano fiducia e attesa. Insomma, il movimento comunista clandestino in quegli anni metteva le sue radici in una parte della classe operaia, radicava la

convinzione che il partito comunista non si era arreso. Quando poi apparivano le notizie dei processi al Tribunale Speciale, si dava conferma di questa presenza attiva.

Fra i compagni più attivi in quel tempo ricordo sempre Gino Tagliaferri, che andavo a trovare nella sua bottega di meccanico di biciclette in via del Moro, ormai noto punto di riferimento per chi era attivo. Ricordo Giulio Montelatici, nella sua bottega di libraio in via Martelli, che svolse per tanti anni un continuo lavoro di contatti, di trasmissione di notizie, di distribuzione di libri semi-legali, di stampa clandestina.

La stampa disponibile, specialmente *l'Unità*, non era tanta, quando arrivava. Ricordo *l'Unità* in piccolissimo formato in carta riso (come sarà anche *l'Humanità* durante l'occupazione fascista in Francia) che Montelatici teneva nascosta in un libro, ed il libro inserito in uno scaffale insieme a tanti altri libri. I compagni andavano a prendere il libro, lo aprivano, leggevano *l'Unità* anche se c'era altra gente, poi lo richiudevano e se ne andavano. La bottega di Montelatici era un punto di riferimento anche per tanti antifascisti non comunisti. Tramite suo, conobbi i fratelli Scarselli di Piazza Tavolini, Gino Bertolotti, socialisti. Compagni attivi erano Carlo Ferrari col quale ebbi continui rapporti di lavoro, anche per la sua più vecchia esperienza, la sua attitudine a scrivere e la sua vivacità (6), Angelo Mugnaini per i collegamenti a Bagno a Ripoli, con Ciarpaglini a Montevarchi dove mi recai più volte a tenere riunioni con compagni del Valdarno, Antonio Ciappi di San Casciano Valdipesa, Gino Frosali di Scandicci, Olinto Ceccuti di Scandicci.

Ma oltre a questo nucleo dirigente, vi erano gruppetti in varie parti della città, più o meno con noi collegati; molto meno erano collegati fra loro. Ciò nonostante, quando avvenivano sbandamenti o per arresti o per la perdita dell'attività di alcuni militanti, attraverso interposti compagni si riusciva a ritessere le file, a ristabilire i contatti.

Negli anni '28-'29-'30-'31 l'organizzazione fiorentina subì grosse scosse: nel 1928 fu arrestato un gruppo a Milano di cui facevano parte Dino Saccenti di Prato, Alfiero Guerrini di Fiesole e Vittorio Sarti di Firenze; sempre nel 1928 cadde il gruppo con alla testa Armando Castellani; nel marzo 1929 fu arrestato il gruppo di Empoli con Paolo Vezzosi, Paolo Taddei ed altri; nell'ottobre 1929 cadde il gruppo di cui facevo parte, con alla testa Tagliaferri;

nell'ottobre 1930 fu arrestato un gruppo di comunisti fiorentini per una rissa dovuta ad una provocazione fascista, con Cesare Collini, Tullio Rogai, Romeo Landini ed altri; nell'ottobre 1931 furono arrestati i gruppi empolesi di Rutilio Reali, il gruppo di Rodolfo Benvenuti, il gruppo di Catone Maestrelli e il gruppo con le due compagne Maria Antonietta Falorni e Renata Gradi.

Quegli arresti crearono indubbiamente dei vuoti, però costituirono avvenimenti di cui si parlava e che richiedevano sempre una certa mobilitazione, un interessamento, un coinvolgimento di gente: familiari degli arrestati, compagni di lavoro o vicini di casa, impegnati, magari, per aiutare le famiglie, a portare notizie, e quindi ne scaturiva sempre un giudizio negativo sul fascismo in quanto si trattava sempre di lavoratori onesti, stimati. Erano fatti che portavano sempre a qualche reclutamento, all'acquisizione di nuovi attivisti, mentre quelli in carcere andavano temprando il loro carattere, studiavano e quindi si formavano come quadri.

Nel 1932 ritornarono in libertà a Firenze Gino Tagliaferri, Fosco Frizzi e Romeo Baracchi.

Nel gruppo dirigente svolgevano una discreta e prudente azione anche Renato Bitossi e Aldo Lampredi, ma non ricordo se anche questi erano reduci dal carcere o dall'emigrazione.

Mi pare che dopo la metà dell'anno vi fu un rimarchevole risveglio di presenze e di consolidamento del partito, pur restando la frammentarietà dei collegamenti e l'eterogeneità di orientamenti.

L'afflusso di nuovi elementi (gruppo che faceva capo a Collini, gruppo di Soffiano), il rafforzamento numerico e politico del movimento empoleso e il ritorno dal carcere dei più maturi compagni rafforzati anche da quella esperienza, consentirono di consolidare il movimento.

Ma io non vissi questa fase a Firenze. Conobbi appena Fosco Frizzi, anche perché aveva un fratello evangelico che, non ricordo in qual modo, era legato alla scuola Evangelica di via dei Benci.

La personalità umana di Fosco Frizzi suscitò in me grande attenzione e attrazione, ed in seguito lavoreremo insieme strettamente e saremo amici.

Frizzi e Baracchi avranno un grande merito nel movimento comunista fiorentino, per continuità e per apporto intellettuale, per la loro apertura e per la loro applicazione nello studio, pur avendo personalità del tutto diverse.

Da parte mia verso la metà del 1932 vi fu un rallentamento di attività, anche per preoccupazioni familiari, mentre la polizia mi sorvegliava sempre. Infine in quell'anno mi sposai. Passai un periodo molto difficile perché rimasi senza lavoro, subito dopo sposato.

Pensai di recarmi a Milano, dove ritenni di poter meglio sfuggire ai controlli della polizia.

A Milano — aiutato da un mio cugino socialista Loris Borghini, che a Cremona teneva un piccolo laboratorio di elettricista, anch'egli fuggito da Arezzo, dove insieme al padre, licenziato dalle ferrovie per antifascismo, era perseguitato dai fascisti — misi su un piccolo commercio con la mia compagna Lina.

Intanto presi contatti con Mario Anzani, antico compagno di cella a Regina Coeli. Anch'egli si era sposato con la compagna Rosa Zoboli; attraverso Mario Anzani presi contatti anche con Gadda ed altri compagni ed ebbi l'incarico di una certa attività nella zona di via Torino e Porta Ticinese.

A Milano mi trovai proprio quando fu celebrato il decennale della marcia su Roma, con la venuta di Mussolini. Già molti giorni prima l'apparato propagandistico fu mobilitato per esaltare l'evento, in un clima fra il trionfalistico e il minaccioso. I fascisti erano stati invitati a mettere la camicia nera per concorrere a creare il clima. La messa in scena per quella ricorrenza fu tanto festosa quanto banale e teatrale. La Piazza del Duomo per alcuni giorni fu illuminata a giorno. Tutt'intorno ai monumentali lampioni furono collocate grandi strisce gialle e rosse, fermate alla base e libere verso l'alto. Alla base di ogni lampione furono collocati potenti ventilatori, che innalzavano in alto e muovevano le strisce gialle e rosse. Quel movimento doveva dare l'aspetto di una fiamma. Così piazza del Duomo appariva come una grottesca fiera! Illuminazioni, festoni, scritte e bandiere per tutta la città. Anche via Torino, dove noi eravamo, era così acconciata.

Ma gran da fare ebbe la Questura per vigilare e ammonire tutti i cittadini sospetti, perché doveva essere assicurato che nulla avrebbe turbato la celebrazione, tanto più che a Milano doveva venire Mussolini.

Gli agenti, infatti, vennero dove mi trovavo, mi ammonirono e mi diffidarono dal compiere attività. La Questura di Milano telegrafò a quella di Firenze assicurandola di avermi rintracciato e chiese ulteriori notizie. Tale telegramma me lo mostrò, insieme ad altri documenti segnaletici, il compagno Roberto Martini quando

sedeva in Questura per conto del CTLN dopo la liberazione di Firenze.

Ma pure in quelle condizioni, coi compagni tenemmo incontri e distribuimmo manifestini.

Anche l'esperienza milanese, sia per la conoscenza della città, meno provinciale, e dove più forte era il peso della classe operaia, sia per le caratteristiche del partito, nel quale di più si sentiva l'azione del gruppo dirigente nazionale, fu per me interessante. A Milano infatti erano andati a svolgere la loro attività anche molti altri fiorentini, e da Milano spesso venivano a Firenze i corrieri del Centro.

L'Alfa Romeo, la Pirelli, l'Azienda tramviaria erano i centri della maggiore resistenza al fascismo. Si sentiva anche la forte tradizione socialista, e si avvertiva il segno di una certa presenza di elementi socialisti, anche in quelle condizioni.

A Firenze ripresi contatto col movimento clandestino comunista, mi pare, verso la metà del 1933. Il punto di riferimento era sempre Gino Tagliaferri e la sua bottega di via del Moro. A prima vista sembrava che Tagliaferri avesse sempre un gran lavoro e molti clienti, perché in bottega c'era sempre gente. Spesso i «clienti» restavano fuori, tanto il locale era piccolo, così come restavano sul marciapiede le biciclette, le camere d'aria e i fascioni.

Ma la verità era che, sovente, molta di quella gente era costituita da compagni, venuti a trovarlo per parlare del partito, e aspettavano che i clienti veri se ne andassero, per poter parlare di politica. Tutto quel via vai era dunque dovuto a ragioni non commerciali.

Come al solito, Gino da principio restò sulle generali, ma poi piano piano mi mise al corrente della situazione, o di una parte della situazione; perché lui non diceva mai nulla di più dell'indispensabile.

Effettivamente dal suo ritorno dal carcere, nel 1932, Tagliaferri con Romeo Baracchi, Fosco Frizzi, Renato Bitossi, Lampredi (per poco tempo, questi), Olinto Ceccuti ed altri aveva fatto un buon lavoro di ritessitura dei contatti. Erano tenui fili di una ben rada trama, che collegava i piccoli nuclei, ma era il massimo che si potesse e si riuscisse a fare, in quella situazione.

Così erano ripresi anche i contatti in alcuni rioni e località della provincia: San Frediano coi fratelli Cesare e Otello Montelatici, Sesto Fiorentino con Giulio Bruschi, Prato con Paccerti e Assuero

Vanni, poi la Galileo tramite Fosco Frizzi, Armando Annunziati, e le Signe con Giuseppe Romano, Brozzi con Fosco Ricci.

Riprendere i contatti col partito non significò neanche per me potermi mettere a completa disposizione del movimento clandestino. Dovevo pensare anche ad un lavoro, che non era facile trovare. In quel tempo la mia compagna era in stato interessante e ciò mi dava qualche preoccupazione. Un lavoro stabile non mi fu possibile trovarlo. Attraverso l'ufficio di collocamento del sindacato fascista, dal quale sempre si doveva passare, potei lavorare soltanto a giornate saltuarie da «Doney» in Via Tornabuoni e da «Scudieri» in Via Calzaiuoli, due note pasticcerie di Firenze. E la casa non l'avevo, tanto che per molti mesi mia moglie dovette dormire nella casa dei suoi genitori, in via delle Ruote, ed io presso mio padre, in via Pisana. Dai miei suoceri Stefani mi recavo a mangiare. Ricordo un inverno molto triste, perché la disoccupazione anche a Firenze era aumentata e la stagione fu terribilmente fredda. E la sera, da via delle Ruote andare in via Pisana a piedi mi faceva veramente fatica. Non possedevo neanche una bicicletta.

In primavera trovai un lavoro stagionale al caffè «La Loggia», al Piazzale Michelangelo.

Ma torniamo al lavoro clandestino degli anni 1933-1934.

Il nucleo centrale del lavoro consisteva molto nel mantenimento di una rete di contatti. L'acquisizione di nuovi menti attivi era sempre estremamente difficile. Così come era difficile svolgere propaganda, per mancanza di strumenti e, diciamo pure, di iniziativa politica.

Il regime fascista offriva ancora un aspetto di progressivo consolidamento. Il controllo su tutti gli strumenti di informazione e di formazione era capillare ed il conformismo degli apparati delle istituzioni era crescente: dalla scuola alla stampa cittadina, dalla Prefettura al Comune e alla Camera di Commercio, dall'Automobile Club ai sindacati che avevano la loro sede provinciale nel Lungarno Guicciardini. I Gruppi Rionali Fascisti e le case del fascio si erano moltiplicati. Lo spazio per inserirsi ed influire nella vita produttiva e culturale era dunque assai ristretto.

Io non esito a dire che i comunisti e gli antifascisti veri erano per molti aspetti emarginati dalla vita organizzata, e si rischiava di essere sospinti sempre più a ridurre il nostro lavoro allo sforzo

per essere collegati fra noi, come un piccola setta. Adopero questo termine in senso non dispregiativo, beninteso.

Lo strumento di cui più ci si doveva servire era la stampa clandestina, perché con la propaganda orale era difficile penetrare in ambienti nuovi, senza esporsi a gravi rischi. La stampa invece, costituita da giornaletti o da volantini, consentiva lanci notturni, distribuzione clandestina nelle fabbriche, affissione nei gabinetti, distribuzione nelle cassette delle lettere ecc. (7)

Per questo la polizia dava sempre una caccia spietata a tutti i mezzi di riproduzione, anche ai più rudimentali. E non appena veniva rintracciato dalla polizia anche solo un foglietto ciclostilato, questa redigeva un solenne verbale circostanziato del luogo di ritrovamento, del teo ecc. A seguito di ciò il Prefetto faceva un fonogramma al Ministero degli Interni per sottolineare l'efficienza della vigilanza e per assicurare la massima repressione e l'impegno per la ricerca dei responsabili.

In effetti, all'inizio del 1934 a Firenze era stata iniziata la riproduzione della stampa clandestina, grazie soprattutto all'impegno di Romeo Baracchi, con la sua discreta cultura, la sua esperienza tipografica e la buona calligrafia che gli permetteva di provvedere anche alla titolazione a mano. Romeo Baracchi frequentava una carto-tipografia in via Verdi, angolo Piazza S. Croce, il cui proprietario era in amicizia con Romeo Baracchi riuscì così a stampare *L'Unità* riproducendo i testi nazionali.

Altrettanto utile era il lavoro già iniziato da Tagliaferri, insieme a Fosco Frizzi (8) e poi con Faliero Pucci e Giotto Censimenti, un giovane che proveniva dagli ambienti fascisti, ma che aveva radicalmente rotto con quel passato e con quell'ambiente (e non si trattava di una conversione alla vigilia della caduta del regime).

Attraverso il Censimenti fu svolto un buon lavoro nelle file fasciste. E si trattò di una delle primissime esperienze in applicazione delle nuove e contrastate direttive del Centro.

Ad arricchire e ad allargare, se così si può dire, l'attività clandestina in ambienti fin allora non toccati dalla nostra attività, vi furono le iniziative di alcuni giovani studenti e intellettuali nell'Università, che giunsero a pubblicare alcuni scritti su fogli universitari non del tutto allineati alle direttive del regime. Ricordo i miei contatti con Cesare Dami ed in modo particolare con Paolo Tincolini, che

andavo a trovare nella sua casa materna in via dei Serragli, all'ultimo piano, a cui si accedeva attraverso ripide scale.

Ma alla polizia non sfuggì questa ripresa di attività e, anche a seguito delle imprudenze dei fratelli Meoni e della debolezza di Egidio Bellandi, nel marzo 1934 procedette all'arresto degli elementi più in vista: Bitossi, Tagliaferri, Baracchi, Ceccarelli, Ceccuti, Ciappi, Consonni, Fanfani, Frosali, Gerli, Petrone, Rosai, Sacconi, Zatini (Lampredi riuscì a fuggire prima coi documenti che gli erano stati procurati).

Si seppe che in Questura non ebbero un contegno fermo i Meoni e i Bellandi mentre molto forti furono Assuero Vanni e Gino Tagliaferri.

Il processo si svolse al Tribunale Speciale il 13 novembre 1934. Bitossi fu assolto, Baracchi fu condannato a 10 anni, gli altri a pene minori.

Il giornale *La Nazione* dette appena notizia del processo, ma noi provvedemmo a renderlo noto nelle fabbriche e dove fu possibile.

In libertà, più o meno attivi, rimasero Fosco Frizzi, Faliero Pucci, Armando Castellani, Pasquale Barneschi, Osvaldo Benci, Paolo Tincolini, Marino Volpi, ed io, oltre ad altri compagni della provincia (Giulio Caciolli, Rigoletto Bruschi, Giuseppe Gemmi ed altri di Sesto Fiorentino, Salvadori Edo di Castelfiorentino, Giuseppe Romano e Donato Settimelli di Lastra a Signa, molti empolesi). Attivi erano anche alcuni compagni nelle fabbriche fra i quali ricordo, per inciso, alla Galileo Renato Castaldi e Pampaloni, Liborio Neri all'ATAF, Alfredo Mazzoni e Paolo Tincolini alla Pignone, Ferdinando Rossi alle Officine Meccaniche delle FF.SS. a Porta a Prato.

Non è comunque difficile comprendere quanto condizionata e in un certo senso velleitaria, e nel contempo sterile, fosse la nostra azione: velleitaria perché andavamo prospettando la prossima, ineluttabile crisi del capitalismo e del fascismo e lo sbocco insurrezionale; sterile perché, non badando abbastanza ai fatti reali, ai segni sintomatici delle difficoltà del fascismo e ai problemi minuti, ma reali dei lavoratori, la nostra azione era poco penetrante. E tale sterilità, a mio parere, derivava più dall'orientamento settario che dall'impegno pena lotta e dallo spirito di sacrificio. Spirito di sacrificio che si poteva pretendere dai militanti coscienti, ma non

dalle masse, se non si presentavano parole d'ordine comprensibili e obiettivi realistici. E vero che l'indicazione da parte del Centro, di prospettive insurrezionali, risaliva agli inizi degli anni '30 e che nel frattempo erano state in parte corrette, ma la nuova linea, quando arrivava, giungeva sempre con grande ritardo alla periferia.

A Firenze i segni del consolidamento del regime, nel senso dell'assoluto controllo della società e di tutte le sue istituzioni economiche, culturali e sportive, erano evidenti.

Questi aspetti dell'intervento del regime nell'economia avevano le loro corrispondenze a livello nazionale con la costituzione dell'IMI, dell'IRI, e con l'intervento in economia e in politica di tutte le Opere del regime.

Quanto al movimento clandestino, la consistenza organizzata e la sua influenza a Firenze fra il 1935 e il 1936 aveva questi caratteri: c'era un nucleo direttivo di compagni attivi a Firenze composto da Fosco Frizzi, Osvaldo Benci, Orazio Barbieri, Cesare Collini, Giulio Mocali, Gino Mugnaini, Armando Castellani, Ugo Mori, Paolo Ticolini.

Gruppi attivi esistevano nel Valdarno, nella Valdelsa, a Sesto Fiorentino, nelle Signe. A Prato e nella Valle del Bisenzio operava un forte gruppo quasi autonomo, per consistenza e orientamenti, che aveva la sua base d'influenza e di risorse (per il «Soccorso Rosso») nell'industria tessile; a Empoli e nella zona operava un forte gruppo — malgrado le pesanti perdite dovute agli arresti — che aveva le sue basi di forza nell'industria vetraria e fra i mezzadri e che estendeva la sua influenza fino a Montelupo Fiorentino, ove operavano Bagno Bagni, Giuseppe Romano, Donato Settimelli, a Signa Marino Volpi; nel Chianti -Val di Pesa (San Casciano, Tavar-nelle) dove operavano Cesarino Marini, Tacci e Remo Aretini. A Scandicci operavano Giuseppe Calattini, Vittorio Michelassi, Renato Castaldi, Silvano Dani.

Ma il punto di maggior forza e di continuità delle lotte operaie a Firenze restavano sempre le fabbriche. Fra queste, prima di tutte la *Galileo*, (come ormai, nella tradizione fiorentina, venivano chiamate le «Officine Galileo») la cui nascita risaliva lontano, al secolo scorso, e che era consacrata da una tradizione veramente gloriosa sia sotto l'aspetto della qualità del lavoro, sia per il vigore col quale erano state condotte tutte le lotte della classe operaia, da quella

contro la guerra 1914-'18, all'occupazione della fabbriche e alla resistenza contro l'affermarsi del fascismo.

Già negli anni '20 i lavoratori della Galileo si erano distinti con agitazioni, fermate del lavoro, sottoscrizioni pro-vittime politiche subendo rappresaglie e licenziamenti.

Negli anni '30 la resistenza dei comunisti si era organizzata nella clandestinità, e costituiva un permanente punto di appoggio non soltanto per il Partito Comunista ma per tutta la resistenza politica.

I principali animatori che orientavano e organizzavano il partito, ricordo che furono Renato Bitossi, Annunziati, Renato Castaldi, Rindo Rindi, Alfeo Gelli (capo-reparto, che teneva le fila di alcune cellule composte soltanto da tre elementi).

Una prudente ma continua azione capillare consentiva di raccogliere denari per il «Soccorso Rosso», attività che aveva non tanto carattere assistenziale, quanto di solidarietà politica. Esso divenne una vera e propria istituzione permanente e contribuiva a dare slancio nella lotta ai lavoratori, i quali sapevano che in caso di arresto le loro famiglie ricevevano un aiuto. Sul piano più specificamente politico, la direttiva degli aderenti al partito consisteva in un orientamento tendente ad isolare e squalificare gli «esperti sindacali», emanazione dei sindacati fascisti provinciali, i quali avevano il mandato di controllare le retribuzioni, i cottimi, gli avanzamenti di carriera e di controllare se nelle ricorrenze comandate gli operai iscritti al fascio indossavano la camicia nera, e inoltre di vigilare sul loro orientamento.

Nel 1939 entrò alla Galileo, proveniente dalla Pignone, Alfredo Mazzoni, un operaio molto serio, che aveva personalità e fermezza. Alla Pignone non era in contatto col partito comunista, ma alla Galileo più facile gli fu conoscere i comunisti, e ben presto fu molto attivo.

Da tempo i collegamenti con le altre fabbriche, ed altre piccole iniziative, si erano intensificate alla Galileo, sia a causa del crescente malcontento, sia per l'impulso che veniva dal gruppo dirigente fiorentino. Principalmente i contatti li teneva Frizzi, anche tramite il fratello di Jole, Nello Bernini, che lavorava alla Galileo; ma presto anche il gruppo di Cesare Collini dette un forte contributo.

Anche con la Pignone vi erano collegamenti e iniziative; qui erano attivi Giulio Mocali, Paolo Tincolini, Alfredo Biagiotti, Tiberio

Ciampi, Lino Lulli, Galliano Melani, Nello Secci, Otello Bandini, Gino Lulli, Luigi Loporatti, Arrighetti, Alessandro Cecchi, Maggi, Manzuoli, Ostilio Casucci.

Alla Manifattura Tabacchi un gruppo di attiva tradizione sindacale e antifascista si era rafforzato con nuove adesioni e diffusione della stampa, malgrado l'opera di intimidazione e di repressione esercitata dal direttore Pavone. Attivi furono Dino Fallani, Alfonso Martelli, Ida Collini, Leonida Piccini (quest'ultimo sarà confinato).

Un gruppo piccolo ma attivo si era creato anche all'Ist. Geogr. Militare con Nello Pallanti e Ottorino Casadio.

Il crescente malcontento per le avventure del regime e la politica dei bassi salari avevano mosso verso il partito comunista perfino le donne dell'Istituto Chimico Farmaceutico Militare, dove già nel 1935 alcune avevano saputo levare proteste e rifiutare l'iscrizione al Partito fascista, come Fosca Bartolomei ed altre, malgrado la severità dell'ambiente militare. Nella seconda metà degli anni '30 anche lì si creò un nucleo simpatizzante verso il PCI. Anche all'Azienda tramviaria si era creato un gruppo collegato per tutto l'arco di tempo degli anni '30. Furono attivi Liborio Neri, Curzio Imitelli, Alfredo Pampaloni, Vasco Badii, Giovanni Poggi, Renato Lisi. Molti di essi subirono licenziamenti, persecuzioni, arresti. Furono attivi e fecero opera di orientamento e di incitamento alla lotta fra i lavoratori, anche se in misura minore, Emilio Papucci, Sinibaldo Ariani, Gino Frullini, Ezio Danti, Francesco Caiani, Natale Profeti, Guido Fossi, Fontani, Capitoni, Mario Zappoli.

Anche nelle Officine Meccaniche e negli impianti delle Ferrovie si era andato consolidando un gruppo di comunisti attivi. Ricordo oltre a Umberto Rocchi, licenziato nel 1930, Orazio Marchi, Giambattista Fontana di Carrara, i fratelli Angelo e Ferdinando Rossi, Elio Fossi, attraverso i quali si avevano rapporti anche con altri compagni del Compartimento.

Verso il 1940 fu realizzato un organico collegamento nelle iniziative, e tramite i contatti con Frizzi, Collini, Alfredo Mazzoni ed altri, fu fatto un clamoroso lancio di manifestini in città e nelle fabbriche.

La mia posizione personale venne in un certo senso a cambiare a seguito della nascita di mia figlia Carla, alla fine del 1934, ed alla mia diversa collocazione nel lavoro (9).

Non trovando un'occupazione stabile né, io né mio padre, decidemmo di tentare un lavoro autonomo, con una piccola bottega-laboratorio in via dei Cimatori. Il lavoro era assorbente, e molte le preoccupazioni perché lottavamo fra tante difficoltà finanziarie. Per l'esercizio al pubblico del locale (vendita di bevande alcoliche) occorreva una licenza della Questura, che mi fu negata «per mancanza dei requisiti richiesti dalla legge». L'attività si svolgeva tutta col lavoro personale di mio padre e mio. L'attaccamento a mio padre, al quale mi sentivo legato da grande affetto e da un debito di riconoscenza, i legami con le mie tre sorelle, ed infine le preoccupazioni per la famiglia che avevo costituito, mi distrassero un po' da un impegno totale nel partito.

Ma proprio anche da quel locale di via dei Cimatori ebbi la possibilità di tenere molti contatti, svolgere attività politica intensa, e fare una diversa esperienza.

I rapporti più stretti erano sempre con Osvaldo Benci che passava molto tempo nel mio laboratorio, con Fosco e Jole Frizzi nella cui casa si tenevano continue riunioni, con Romeo Baracchi, con Paolo Tincolini, con Ferdinando Rossi delle Officine FF.SS., con Guerrando Olmi.

L'attività in proprio, a cui avevo creduto ricorrere per maggiore indipendenza, mi inserì in ambiente del tutto nuovo, in rapporti sociali diversi: diversi erano i ceti sociali coi quali dovevo trattare, diverse le strutture sindacali (associazione commercianti, Consiglio dell'Economia Corporativa, ecc.) che, seppure non facili, mi fecero fare una nuova esperienza e capire anche i problemi e il modo di pensare di ceti non operai. Il peso delle tasse, la crisi economica generale e del turismo, sul quale Firenze contava molto, la pressione soffocante delle disposizioni a cui bisognava sottostare, non erano bene accette alla maggioranza degli esercenti e commercianti. Basti pensare alle «adunate», alla prescrizione di indossare la camicia nera in certe ricorrenze. Nella categoria cercai di promuovere prese di posizione, e di facilitare la penetrazione di elementi non fascisti nell'associazione commercianti, insieme ad altri (Giuseppe Grassi, Ernesto Cosi, Sante Magnini). Ma la vigilanza della federazione fascista, a cui tutte le cariche dovevano essere sottoposte, non rese possibile alcun risultato di rilievo. Presidenti dell'Associazione commercianti furono Torricelli, Scudieri. Mi

pare di poter annotare alcuni fatti che ci consentivano di intravedere una maggiore possibilità di presa fra le masse lavoratrici, ed anche fra altri ceti.

Per quanto filtrato da notizie distorte, e poi da notizie interne di partito, si seppe di un riavvicinamento fra il Pci e il Psi. L'Internazionale socialista aveva compiuto un passo verso l'Internazionale comunista «per mettere fine alla scissione». Il Partito Comunista fece una proposta formale al Psi. Questo contribuì a dare una maggiore apertura al nostro lavoro. Ricordo i riflessi positivi fra i socialisti, quali Attilio Mariotti, Gaetano Pieraccini, Gino Bertolotti, Foscolo Lombardi, Mario Coli e Paris Sacchi, coi quali ero a contatto. Molto più schivo e riservato era Gaetano Pieraccini. I socialisti, fin allora da noi separati dalle polemiche, cominciarono a sentire il vuoto della loro inattività, e cercavano qualche punto di contatto con noi, che sapevano attivi e forti.

A Firenze erano pervenuti e stati distribuiti alcuni volantini — in parte già riprodotti - della Concentrazione antifascista in Francia, dai cui i comunisti erano esclusi. Il riavvicinamento fra comunisti e socialisti accentuò la crisi di questo organismo.

Altro elemento che, pur nel peggioramento della situazione, creava un terreno favorevole per noi, era il pericolo della guerra. La tensione alimentata dal fascismo contro l'Abissinia costituiva un segno preoccupante. Il partito dette subito tutta l'importanza necessaria al problema. Volantini (raramente stampati), ciclostilati e scritte sui muri furono il mezzo di agitazione. Le intenzioni di guerra di Mussolini non erano apertamente palesate, ma da molti anni egli non nascondeva l'intenzione di avanzare pretese territoriali nell'Africa Orientale.

Nelle fabbriche fiorentine che producevano materiale per la guerra si andò intensificando il lavoro, e si procedette perfino a nuove assunzioni; alla Galileo, alla Pignone, all'Istituto Geografico Militare, alla Superpila.

Con Osvaldo Benci e Fosco Frizzi (e mi pare anche con Tincolini) cercammo di predisporre scritte e dattiloscritte nei luoghi di concentramento dei soldati, ma era difficile avvicinare le truppe. Da Firenze, nella primavera del 1935, partì la Div. «Gavinana» comandata dal Gen. Maraviglia, che era composta tutta di toscani.

Il concentramento prima della partenza avvenne alla Fortezza da Basso, e in parte in via Ripoli. Ne faceva parte l'85° Fanteria che comprendeva varie armi, compresi reparti della M. V. S .N.

La partenza avvenne un po' in sordina (i soldati non erano entusiasti), in parte dalla stazione del ampo di Marte e in parte dallo scalo del Pino, con destinazione Napoli.

La conclusione della guerra, pur fra le rivalità tra Mussolini e i generali De Bono, Graziani e Badoglio, creò un clima di trionfo che poco spazio lasciava agli oppositori antifascisti. La proclamazione dell'Impero eccitò tutti i fascisti ed attrasse nuovi consensi al fascismo, anche da parte di vecchi personaggi della cultura e della politica a Firenze.

A Firenze *La Nazione* dedicò intere pagine alle cronache di guerra e alle professioni di adesione al regime.

Per la mia posizione di titolare dell'attività commerciale che svolgevo, mi trovai ad essere iscritto — come ho già detto — all'Unione Commercianti. In conseguenza ricevevo notiziari, inviti e sollecitazioni a manifestazioni e a incontri.

Ricordo la convocazione a Firenze, di tutte le categorie iscritte alle corporazioni, lavoratori e imprenditori, per il discorso di Mussolini a Roma il 9 maggio 1936, che sarebbe stato trasmesso da altoparlanti in tutte le città. Non vi andai, ma ebbi modo di vedere la marea di gente inquadrata e condotta al rito, dalle rispettive associazioni, ad ascoltare la proclamazione dell'«impero che riappariva sui colli fatali di Roma».

Fu quello il periodo del maggior consenso al regime fascista, e il più duro per gli antifascisti, tanto più per la resistenza clandestina in tutta l'Italia e all'estero. Mussolini poté così credere di avere annichilito ogni resistenza. E si accinse alla nuova impresa in Spagna.

Mussolini non aveva lasciato che si manifestassero i contraccolpi negativi della campagna etiopica (i morti, la mancanza del lavoro promesso ecc.) che subito si gettò nella avventura in sostegno del generale ribelle Francisco Franco comandante del Tercio contro la Repubblica spagnola nella quale, con le elezioni del Febbraio 1936 aveva vinto la sinistra, praticamente il fronte popolare. (10)

L'intervento fu in principio limitato all'invio di pochi aerei e pochi uomini, poi l'impegno per il «non intervento», accettato dalla Francia di Leon Blum incoraggiò Mussolini e Hitler ad interventi massicci.

Partirono anche da Firenze e dalla Toscana reparti della Mili-

zia, poi battaglioni dell'esercito regolare. Qualcuno vi andò conscientemente, altri più o meno ingannati. Alcuni fiorentini del 22° Reggimento Fanteria assegnato al Battaglione Mitragliere 1^a Div. di stanza a Pisa, vi andarono a seguito di un invito loro rivolto con la prospettiva di «una buona paga» e «possibilità di belle donne», con destinazione ignota. Gli interpellati dovevano firmare un foglio che molti, presi da spirito di avventura, probabilmente neanche lessero.

A Firenze le iniziative furono molte, nelle fabbriche specialmente, fu sviluppata la produzione di manifestini e le scritte, con Fosco Frizzi, Romeo Baracchi, Romeo Landini, Benci, Alfredo Mazzoni; si tennero riunioni in Piazza S. Spirito, in via Mercadante e viale dei Colli.

Uno dei mezzi più efficaci era quello di organizzare l'ascolto di Radio Barcellona, Radio Madrid e Radio Mosca: Quella voce lontana, disturbata dalle interferenze delle emittenti fasciste suscitava sempre emozione. Io ero fra i pochi che possedevano un apparecchio, col quale mi spostavo, insieme ad Osvaldo Benci, in varie località: a Scandicci, a Tavarnelle, a Figline. Una sera organizzammo perfino l'ascolto nel Circolo ricreativo del Dopolavoro a San Giusto.

Ma per lo più l'ascolto avveniva in casa mia, via Mercadante, dove ero andato ad abitare oltre che con la moglie e la figlia, insieme a mia sorella e a suo marito. In casa mia venivano Alfredo Mazzoni, Osvaldo Benci, Fosco Frizzi, Bruno Paolini di Peretola e sulla base delle notizie che si ricevevano, spesso riproducevamo fogli dattiloscritti.

Da Firenze partirono anche aiuti alla Spagna repubblicana, e alcuni volontari. I fiorentini combattenti della «Brigata Garibaldi» in Spagna furono Romeo Landini, Alessandro Sinigaglia, Dino Saccenti, Ricciotti Sani, Enrico e Romeo Fibbi, padre e figlio, e altri.

Gli italiani combattenti a fianco dei repubblicani nelle «Brigate Internazionali» o nelle formazioni dell'esercito repubblicano sono stati calcolati intorno ai 5.000, ma soltanto poche centinaia poterono partire dall'Italia; la maggior parte proveniva dall'emigrazione in Francia e nell'Unione Sovietica. L'emigrazione a quel tempo era prevalentemente veneta e friulana, e ciò spiega la limitata presenza di toscani e la rilevante presenza di veneti.

La notizia della sconfitta dei fascisti italiani a Guadalajara nel

marzo 1937 fu accolta con grande entusiasmo. I lavoratori, davanti alle edicole in Piazza San Firenze, Piazza della Signoria, Piazza Tavolini, Piazza Dalmazia si fermavano a commentare la notizia. Nelle fabbriche grande fu l'entusiasmo. Alle spallette dei lungarni affiggevano numerosi manifestini scritti a mano. Giungevano le notizie dai giornali francesi dell'apprezzamento del governo spagnolo per il contributo delle «Brigate Internazionali» e del Battaglione «Garibaldi».

Tornando a Firenze e in Italia, i feriti e i reduci dalla Spagna, volontari o no, portavano talvolta con loro volantini e appelli che i repubblicani spagnoli diffondevano fra i militari inviati da Mussolini, invitandoli a considerare a quale infame impresa il fascismo li aveva inviati. Altri manifestini avevano il titolo «Venite con noi!». Un altro manifestino stampato, con foto, era ancora più esplicito.

Quei manifestini erano quasi tutti firmati dal comandante Lister e dal Commissario di guerra Carlos (Vittorio Vidali).

Non appena la polizia e i carabinieri sapevano di questi manifestini procedevano al loro sequestro, redigevano verbali che inviavano al Ministero e diffidavano gli ex combattenti dal parlare del loro contenuto.

La larghezza delle nuove indicazioni era evidente, e ne traemmo tutto il significato. Nel movimento era come se circolasse un sangue nuovo.

Ma l'esito della guerra, a causa della farsa del non intervento della Francia, fu purtroppo disastroso per i repubblicani, e non mancarono contraccolpi nelle file dell'antifascismo.

Se volessimo distinguere quali compagni meglio accettarono questa linea e chi non la condivise, almeno nei fatti, non saprei quali individuare, e poi ciò non avrebbe alcuna utilità. Credo però di poter dire che meglio fu compresa e attuata dai più giovani, da quelli che non avevano avuti gli scontri con lo squadristo fascista negli anni '20, e che meno erano in attesa di aiuti esterni. Nei meno giovani già c'era una tendenza politica di gelosa difesa, quasi passionale, della purezza dell'ideologia e del partito. Ma la conclusione da trarre era quella di ricercare la massima unità nel Partito e la più larga base popolare per combattere il fascismo. Le divisioni che si erano prodotte anche nel fronte popolare spagnolo e l'azione condotta dagli anarchici dovevano pure insegnare qualcosa.

Alla mancanza di informazioni non distorte, sugli avvenimenti politici e militari mondiali, e sull'URSS specialmente, si provvedeva ricercando notizie dalla stessa stampa fascista non destinata al grosso pubblico: *Relazioni internazionali*, *Rassegna della stampa estera* e *Cronache di guerra*. Da queste riviste si ricavavano notizie su avvenimenti, bibliografie, ecc.

Mi ero abbonato anche a *I problemi del lavoro* (costava 12 lire all'anno), la rivista del vecchio riformista Rinaldo Rigola che aveva avuto da Mussolini, perché gli serviva, l'autorizzazione a tenere in vita l'«Istituto dei problemi del lavoro. Pertanto questa implicita connivenza col fascismo fu duramente attaccata dal partito. Essa affrontava, molto alla larga, con una visione sociologica di stampo anglosassone, i problemi operai, prospettava l'elevazione della classe lavoratrice, auspicava la pace e la concordia fra le nazioni.

Da questa rivista si sapeva delle teorie di Antonio Graziadei e anche che ogni Dopolavoro e circolo ad esso aderente doveva «costituire una biblioteca con non meno di 100 volumi e iscriverla all'ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche, dal quale solo e attraverso la direzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro è consentito di fare acquisti». Erano trattati anche i «Sistemi elettorali e le situazioni politiche nel mondo» (n. 3 - 1.3.1936); «il Movimento sociale in Francia» (da un articolo dello stesso Rinaldo Rigola, 1.7.1936); «il pensiero di Antonio Labriola sul problema coloniale italiano» (1.8.1936); e inoltre (cito alla rinfusa) si poteva leggere una polemica che contesta l'affermazione ufficiale del superamento della crisi economica (1.2.1937); notizie sul cooperativismo americano (1.7.1937); che — a richiesta di un lettore della Toscana — «Il manifesto dei Comunisti» si trovava nel libro «Le carte dei diritti» di Battaglia, edito dalla Sansoni; una «Storia delle dottrine politiche» a puntate (1.12.1937); una serie di articoli su «Carceri e regimi carcerari», ricollegata ad un convegno sul diritto penale tenuto a Bruxelles, dove fu proclamata l'Italia patria del diritto, in omaggio al progresso della Dottrina del diritto penale, ma il commentatore affermava che se i congressisti conoscessero lo stato delle carceri italiane a quel voto avrebbero fatto alcune riserve (n. 5 - 1.5.1938); una celebrazione del «XX anniversario della vittoria» nella quale si ricorda che i socialisti votarono per la neutralità dell'Italia (1.11.1938); la recensione di una «Storia del

Comunismo» di G. Perticone, Ed. Bocca (1.2.1940). C'erano anche rubriche varie sui libri, dibattiti nel mondo. Tutto, ovviamente era edulcorato, senza alcun incitamento a lottare contro il fascismo.

Tuttavia, da queste notizie si ricavano alcuni argomenti per discutere, per scrivere, per fare manifestini.

I problemi del lavoro non era del tutto ignorata dai lavoratori, anche a giudicare dalle lettere e dai quesiti che essi ponevano. Era, per quel tempo buio, anch'essa una piccola fonte di notizie e di conoscenza di problemi che andava utilizzata con grande senso critico, ma che ci aiutava ad aprire uno spiraglio nell'orizzonte delle idee. Conservo ancora rilegate le annate dal 1936 al 1940, e risfogliarle fa un certo effetto.

Insieme a questa ricerca di nuove informazioni, malgrado il lavoro a cui ciascuno di noi doveva attendere per campare, e all'attività politica clandestina, eravamo anche alla ricerca di libri, di cultura generale. Qualcuno di noi acquistava giornali francesi, già da tempo. Il più aperto fra quelli che arrivavano mi pare fosse *L'Intransigent*. Sentivamo insomma che dovevamo migliorarci, anche professionalmente.

Avevo cominciato ad acquistare qualche volta anche *Il Bargello*. Era sconcertante vedere quanta attenzione dava il direttore Gioacchino Contri a tutti gli aspetti della società fiorentina (Alessandro Pavolini, che fu il fondatore e di cui ho già detto, lasciò la direzione a seguito della nomina a Segretario nazionale del P.N.F.). Talvolta insisteva più di ogni foglio fascista sul carattere di massa del regime e sull'anticapitalismo. Grande spazio veniva dato alle «virtù militari», fino al parossismo, e a tutte le imprese militari africane, mentre altri avvenimenti li ignorava. Ad esempio, fino a quasi tutto il 1937 non parlò dell'impresa in Spagna. *Il Bargello* ebbe una decisiva funzione per la penetrazione del fascismo nella città, alla quale noi potevamo contrapporre pochi mezzi.

Mi pare che verso aprile del 1938 apparve la notizia che Hitler avrebbe visitato Firenze ufficialmente. Figurarsi l'eccitazione; l'entusiasmo per un verso, e la preoccupazione, per un altro, delle «autorità».

Firenze doveva essere *ripicchiettata*, come dicono i fiorentini: ristuccata, imbellettata e incipriata. Quindi intonaci da rifare, tinteggiatura delle facciate da rinfrescare, migliaia di bandiere da preparare.

Ma i lavori andarono anche più in profondità, fino alla ripavimentazione delle strade e alla riparazione di fognature fatiscenti, che prima non erano state sistemate per mancanza di fondi. In quella occasione i fondi vennero fuori. E non mancò la coniazione di piccanti battute fiorentine, come la spiegazione che gli scavi li facevano per trovare *l'asse*, cioè il conclamato patto diplomatico, cui era stato dato il nome di *Asse Roma-Berlino* (che poi sarà seguito dal *Triangolo Roma-Berlino-Tokio*). Fu rinfrescata anche la parte intonacata del Ponte Vecchio, ed il Corridoio Vasariano (come premessa delle mine che saranno messe dai tedeschi nel luglio 1943).

Ma il lavorio delle autorità non si limitò all'impegno, stupido, di fare apparire Firenze più bella, come se i tesori d'arte che custodiva e la sua stessa struttura non fossero sufficienti, ma si preoccupò anche di *ripulire gli angolini* dell'opposizione sotterranea, di rafforzare la vigilanza sui già vigilati e di predisporre il loro rastrellamento al momento della venuta di Hitler.

Io fui più volte *visitato* da agenti di P.S. nel laboratorio, per accertare se ero sempre reperibile. Decine di antifascisti furono invitati a presentarsi in Questura, per il *ritiro*, anche quindici giorni prima. Anche il Benci, che in quel tempo mi era più vicino, fu fermato. Io, accampando le esigenze del lavoro, potei limitare a tre giorni soltanto il mio fermo.

Dopo la visita a Roma, ai primi di maggio (dove aveva visitato la *Mostra della romanità*) il Führer col suo largo seguito (Goebbels, Ribbentrop, Himmler, Hess, Frank, Keitel, Dietrich dell'Ufficio Stampa, e tanti altri gerarchi), venne a Firenze il 9 maggio.

Non si può negare che l'apparato propagandistico fascista sia riuscito a mobilitare molta gente, per attendere ed acclamare *i due capi*.

Ranuccio Bianchi Bandinelli, che fin dai primi di aprile fu *invitato* a fungere da guida culturale e interprete dal Ministero (con suo grande disappunto), dovette adempiere a tale sgradito incarico, ed il suo odio verso il fascismo ed il nazismo lo spinse fino a pensare alla possibilità di organizzare un attentato.

Ma Hitler poté ammirare beato il panorama di Firenze dal Piazzale Michelangelo, inebriarsi a quella vista stupenda ed affermare: «E pensare che, se fosse venuto il bolscevismo, oggi tutto questo sarebbe distrutto, come in Spagna. La Toscana è il paese più ricco di cultura del mondo».

La stampa fascista non mancò di dare grande rilievo alle espressioni di ammirazione di Hitler, anche perché questo serviva ad alimentare il più vieto fiorentinismo.

Non fu però dato rilievo al fatto che il Cardinale Elia Dalla Costa non si recò a rendere omaggio al capo nazista e che il palazzo arcivescovile in Piazza San Giovanni, al passaggio del corteo ufficiale, significativamente, lasciò tutte le finestre con le persiane chiuse.

Come rendere ora l'idea del disorientamento, dell'incertezza e delle diversità di valutazioni fra gli antifascisti e fra noi stessi di fronte all'improvviso ed imprevedibile annuncio del patto tedesco-sovietico firmato il 23 agosto 1939, il 18 settembre all'occupazione di parte della Polonia da parte dell'URSS, dopo che il 1° Settembre Hitler aveva invaso la Polonia occidentale? Come conciliare quell'accordo con la conclamata e conseguente avversità dell'URSS al nazismo, specialmente dopo che ai comunisti tedeschi Hitler tagliava la testa a mezzo della scure ad Amburgo, Lipsia e Berlino?

A giustificare quegli atti potevamo, come di fatti facemmo, far valere le incertezze, le contraddizioni della Francia della Gran Bretagna di fronte alla proposta sovietica di un patto di alleanza difensiva con l'URSS, stanti gli evidenti preparativi di Hitler per la guerra, e il rifiuto della Polonia di accettare l'eventuale presenza dell'esercito sovietico sul suo territorio, e quindi la necessità per l'URSS di allontanare, almeno per un certo periodo di tempo, la minaccia tedesca alle sue frontiere. Ma fra i lavoratori che consideravano l'Unione Sovietica non soltanto la bandiera più alta del socialismo, ma il potenziale più sicuro per abbattere il fascismo e il nazismo, il patto era incomprensibile, anche perché a loro, e a noi stessi, sfuggivano tutti i precedenti.

Ma di fatto quell'evento mise in gravissime difficoltà tutti i partiti comunisti europei; provocò uno sbandamento anche all'interno di essi, provocò repressioni delle attività anche dei comunisti italiani in Francia e l'arresto di tutto il gruppo dirigente.

A Firenze vi furono discussioni a non finire Intanto si determinò una crescente diffidenza verso i comunisti da parte dei socialisti e dei cattolici. Pur non avendo rapporti ufficiali formali con essi nelle fabbriche, nelle conversazioni la polemica verso l'URSS e verso di noi

era vivace e aveva ridato fiato a vecchie diffidenze e posizioni anticomuniste sempre latenti. Anche i socialisti più vicini a noi erano irritati.

Il gruppo di socialisti e il socialdemocratico Fabbroni delle Officine delle FF.SS. di Porta a Prato sollevarono obiezioni. Tutto il gruppo che gravitava intorno a Gaetano Pieraccini era sconcertato e disorientato. Gino Bertoletti, ricordo, col suo gesticolare, era indignato e non era possibile fare una discussione.

Fra i cattolici che già furono seguaci del Ppi — l'Avv. Alfredo Merlini, l'Avv. Giuseppe Berti, Renato Branzi ed altri — vi fu un vero scoramamento. Mario Augusto Martini (11) che nella sua villa a Scandicci teneva frequenti cenacoli con antifascisti di varia ispirazione, al figlio Roberto, comunista e a Renato Castaldi disse: «i dittatori si sono messi d'accordo e non si sa cosa accadrà; probabilmente si è già persa la guerra».

Nello stesso nostro movimento le discussioni ci impegnarono molto, anche nel tentativo di darci, da noi stessi, una spiegazione del fatto. Le valutazioni furono diverse e vi fu chi giunse perfino a considerare che in fondo il nazionalsocialismo poteva avere punti di contatto col comunismo (ovviamente non si conoscevano i campi di sterminio). Si facevano le congetture più ipotetiche, azzardate e assurde. I più turbati ricordo che furono Fosco Frizzi, Osvaldo Benci, Ferdinando Rossi, Tincolini ed io stesso.

Ma d'ora in poi i ricordi che si affollano alla mente non possono più essere minutamente narrati, tanto fitti erano gli incontri e le iniziative. Tutti sentivamo, nel partito e fra le masse, che si andava verso la prova storica, suprema, tanto importante quanto rischiosa. La tentazione di gettare tutto nella lotta era grande, ma quanto sarebbe durata questa fase, anche se ultima, prima della caduta del fascismo? Ed ultima non fu, perché poi verrà il fascismo repubblicano.

Dopo che il 3 settembre Inghilterra e Francia consegnarono la dichiarazione di guerra alla Germania per tenere fede all'impegno di solidarietà con la Polonia al quale si sentivano politicamente obbligate; dopo che, passato il periodo di non belligeranza dell'Italia, Mussolini attaccò la Francia, i gruppi attivi del partito sentirono di doversi impegnare più a fondo, dando voce all'opposizione popolare alla guerra.

In quella lotta comunque si gettò più audace quella parte del movimento che si dice facente capo a Collini, di cui ho già fatto cenno; con indubbio risultato, ma con grave costo, da qualcuno discusso.

Nell'aprile del 1942 furono infatti arrestati varie decine di comunisti e non comunisti, processati il 17.11.1942.

Un'attenzione tutta particolare dovrebbe essere data al gruppo che faceva capo a Cesare Collini il quale, agendo quasi autonomamente dalla nostra organizzazione, giunse costituire numerosi gruppetti nel centro, al Ponte alle Mosse, all'Impruneta e con la Galileo, collegati fra loro; grazie anche a contatti e a orientamenti che Collini aveva stabilito, pare, con Antonio Amendola e Paolo Bufalini.

Ma l'aspetto più sorprendente dell'attività politica di quel gruppo fu l'impostazione politica larghissima, che metteva del tutto in secondo piano, quasi taciuta, la natura comunista del movimento, agitando parole d'ordine di ampio respiro e interesse. Ma voglio testimoniare anche in questa sede il valore di quella esperienza la quale sarà interrotta organizzativamente dalla polizia con gli arresti dell'aprile 1942 di alcune decine di compagni, conclusisi coi processi al Tribunale Speciale il 17 e 18 novembre 1942, con l'erogazione di ben 641 anni di carcere.

Erano, come si vede, anni di grande tensione e di guerra e quanto più il regime barcollava, tanto più cercava di terrorizzare gli antifascisti con condanne esemplari. E quello fu l'ultimo processo a gruppi di comunisti toscani.

Nel corso del ventennio, 23 furono i processi celebrati davanti al Tribunale Speciale a comunisti organizzati a Firenze e provincia, conclusisi con l'erogazione di 1972, 7 anni di carcere a 369 persone.

A questa cifra debbono essere aggiunti i processi subiti e le condanne riportate da molti altri comunisti della provincia di Firenze, coinvolti e condannati per attività svolta in altre città: basti ricordare Mario Fabiani, Giulio Cerreti, Giulio Bonechi, Alberto Torricini, Osvaldo Benci e Giulio Tirchi. In quelle circostanze altri 19 comunisti fiorentini furono condannati a 107,8 anni di carcere.

Dunque 388 condanne a 2.080,3 anni. Senza dubbio un contributo veramente rilevante.

Si tratta, come si vede, di una presenza attiva notevole che rispecchia una continuità e una coscienza consolidata, tanto più che non si tratta di condanne emesse per risse, manifestazioni occasionali od altro, ma per aver assicurato continuità ad un'organizzazione e ad un'attività di partito; precisamente il Partito Comunista Italiano.

L'organizzazione e la direzione dell'attività fiorentina subì un grosso colpo che ebbe fasi di interruzione e di ripresa incerte.

Dopo l'arresto del gruppo Collini cercammo di riprendere le file faticosamente. Il triangolo dei riferimenti era ancora il solito, di quelli già provati e conosciuti, ma accorti: Fosco Frizzi e la sua casa, con Baracchi; Osvaldo Benci con la sua base a S. Giusto e il nuovo locale di via dei Tavolini; Barbieri con la bottega in via dei Cimatori. Ma l'organizzazione ebbe un durissimo colpo: erano stati arrestati i più attivi: Cesare Collini, Ugo Corsi, Armando Annunziati, Sirio Giannini, Enzo Gandi, Alfeo Gelli e Rindo Rindi della Galileo, Amleto Settesoldi, Elio Chiarusi, Guerrando Olmi, Roberto Biricolti di Sesto, Vasco Palazzeschi e tanti altri.

E mi pare che risalisse anche a quel tempo 'l'affiorare di tendenze a pensare alle armi, a considerare la situazione preinsurrezionale. A questo mi pare pensasse Faliero Pucci, qualche elemento del Pratese e di Campi Bisenzio.

Ma i più ritenemmo che si doveva pensare ad allargare l'influenza del partito, a conquistare nuove masse, a fare chiarezza sulla reale situazione dei rapporti di forza e creare dei movimenti.

Con questo non intendo affermare che vi fosse già un dibattito impegnato, una ricerca e l'elaborazione di una linea politica. L'impegno organizzativo prevaleva sempre.

Nella primavera 1942 tornò in libertà Gino Tagliaferri, reduce dalla sua quarta carcerazione, ma, se non sbaglio, non riprese subito un'attività impegnativa. Dopo poco però riprese il lavoro con lena e ristabili contatti coi gruppi superstiti dei rioni.

Quale potesse essere la situazione organizzativa e l'unità politica nei gruppi-dirigenti del partito nelle provincie — e quindi anche a Firenze — alla fine degli anni '30 e all'inizio degli anni '40 può essere compreso e valutato nei suoi limiti soltanto se si ha presente quali vicende avevano lacerato l'Internazionale Comunista, i partiti comunisti occidentali e lo stesso partito comunista d'Ita-

lia. Basti pensare all'interpretazione sulla «riconciliazione», fin dal 1938, e alle aggrovigliate vicende della Conferenza del PCI a Parigi tra l'11 e il 13 agosto del 1939 e alle discussioni successive che ne seguirono, fino a non essere chiaro neanche ai membri del C.C. se questo era stato sciolto o confermato, mentre il Presidium dell'Internazionale riteneva ancora, nell'agosto 1940, che esso non esistesse. Non si può certo oggi dire, anche col massimo sforzo di ricavare ricordi dalla memoria, che quelle vicende fossero state discusse nelle provincie o coi pochi contatti che si avevano coi «corrieri». E tanto meno si possono ricavare da documenti locali; che non ci furono. Fu comunque un fatto reale l'assenza, la mancanza d'impulso, quanto meno la insufficienza di una funzione di direzione, di aiuto, di coordinamento e di unificazione delle esperienze da parte del Centro. E queste considerazioni devono essere intese soltanto come riconoscimento di realtà oggettive, realtà storicamente determinate. Nessuna meraviglia, quindi, di fronte alle altrettanto oggettive diversità organizzative e di orientamenti, non soltanto da provincia a provincia, ma nelle stesse località, tanto che non a caso chi compie oggi ricerche sulla storia della lotta clandestina del Pci a Firenze e in Toscana ha quasi l'impressione che vi fossero più partiti comunisti.

Accanto alla drammaticità delle vicende dei partiti comunisti occidentali vi furono anche, a complicare e ad indebolire ancor più la lotta dell'antifascismo, quelle ancor più aspre dell'emigrazione; quelle dell'Unità popolare e della concentrazione antifascista, la polemica di G.L. e la crisi nel Patto di Unità fra comunisti e socialisti.

Ma a proposito del carattere episodico dei gruppi, della loro disarticolazione e per certi versi dell'eterogenità dei loro orientamenti nelle provincie e nell'ambito delle stesse città, come ad esempio anche a Firenze, voglio dire che, pur riconoscendo quella debolezza, intendo metterne anche in rilievo l'aspetto positivo, oggettivo. Non soltanto per il fatto che i gruppi, per intenderci, *spontanei*, consentivano di coinvolgere nel movimento individui nuovi, non conosciuti dalla polizia; mentre la loro separazione da tutto il movimento rendeva più difficile alla polizia stessa fermare tutta l'organizzazione; tuttavia, intendo sottolineare le ragioni ideali e politiche che avevano consentito la loro nascita. In altre parole, anche se il partito non

organizzava e non dirigeva tutto, e quindi non assicurava l'omogeneità dell'osservanza delle norme cospirative e l'unità politica, il fatto che nascessero gruppi nuovi che intendevano ispirarsi al comunismo e che comunisti volevano essere, vuol dire che un messaggio ideale era filtrato ed arrivato, malgrado la cortina di menzogne tessuta dal fascismo. Vuol dire che i comunisti che si facevano arrestare e condannare combattendo il fascismo, costituivano un esempio esaltante. C'era, indubbiamente, anche quello che è stato definito l'istinto di classe, ma questo non approderebbe a nulla, resterebbe cieco, se non trovasse una ispirazione ideale e una direzione politica. E tutti i gruppi, o quasi, poi la direzione la trovarono, e maturarono un'alta coscienza di classe.

I ragazzi cresciuti nella scuola fascista e nel regime, i Bruno Fanciullacci, gli Antonio Ignesti, gli Aligi Barducci, gli Elio Chianesi e tanti altri, diventarono esemplari comunisti e dirigenti della guerra di Liberazione.

Nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, tutto il tessuto sociale della città entrò in movimento, ed anche nelle file del partito comunista si verificò un grande risveglio. I disagi materiali, le pressioni psicologiche che il fascismo metteva in atto con l'intento di mobilitare e unire le masse per sopperire all'impreparazione militare, provocavano invece un blocco di resistenza interna quanto più le operazioni militariolgevano al peggio.

Nel 1942, quando il peso della guerra gravava ormai su tutta la vita della città, nell'animo di tutta la popolazione cominciò a farsi strada la convinzione che non soltanto la guerra non sarebbe stata vinta, ma che il fascismo attraversava ormai una crisi precipitosa.

Le restrizioni dei consumi, e in particolare le limitazioni di ogni genere di prima necessità, colpivano tutti gli strati della popolazione, salvo pochi privilegiati.

Tutta una serie di bardature, di uffici, di enti e di controlli per «disciplinare i consumi» davano il senso della precarietà economica. Ogni giorno il giornale *La Nazione* pubblicava con grande rilievo le disposizioni per ritirare pochi generi di consumo, coi tagliandi delle tessere rossi o neri. La razione di pane era ridotta a 250 o 300 grammi al giorno a seconda del genere di lavoro esplicito, la carne a 150 grammi alla settimana; erano inoltre permessi 225 grammi d'olio, 100 grammi di burro al mese, 250 grammi di patate

da prelevarsi in due volte. In Pretura si svolgevano frequenti processi per macellazioni clandestine e immissione nell'alimentazione di carne di animali non commestibili. La stessa cosa accadeva per le trattorie. In Palagio di Parte Guelfa fu attrezzato un complesso «ufficio razionamento». La distribuzione della benzina era limitata ai medici, nella misura di 5 litri alla volta. Anche il carbone fu razionato. La produzione di dolci da tempo era proibita. Categorie di lavoratori non trovavano occupazione. I mezzi di trasporto pubblico erano ridimensionati drasticamente: il servizio tramviario ridotto nel numero delle corse, il servizio di taxi ridotto al minimo con l'obbligo per i pochi veicoli di stazionare presso i commissariati o nel cortile di Palazzo Vecchio per controllarne le corse. Il gas era erogato soltanto in alcune ore del giorno. Il servizio postale fu messo tutto sotto controllo. Negli orti di guerra in Piazza Stazione o in Piazza D'Azeglio i cavoli facevano mostra di sé, ma aumentavano ancor più la tristezza dei fiorentini.

Erano incominciate anche le incursioni aeree della Royal Air Force inglese, che avevano colpito Pontassieve e altre località della provincia.

La guerra mostrava la sua vera tragica faccia e chi si era esaltato alla retorica degli 8 milioni di baionette e al mito delle legioni romane aveva di che sentire tutta la vergogna e l'inganno storico.

La federazione fascista promosse una monotona, ma minacciosa campagna intimidatoria contro i «bigi» (cioè i non fascisti), per sostenere la «guerra del diritto e della giustizia», il «fronte, interno», «per vincere assolutamente», per «lo spazio vitale e il diritto dei popoli al lavoro» e aprire «orizzonti di giustizia sociale».

Per tenere sotto controllo la situazione, il segretario federale iniziò anche una serie di visite alle fabbriche, nelle quali parlò, accompagnato da molti altri gerarchi, agli operai: alla Galileo, alla FIAT, alla Manetti & Roberts, alla Fonderia delle Cure, alla Berta, alle Officine del Gas e all'Istituto Geografico Militare.

Prima della visita del federale i fascisti predisponavano misure di sicurezza, spostando gli operai noti come antifascisti e ammonendo i sospetti. Ma gli operai spesso riuscivano a scrivere sui muri, a lanciare manifestini: «abbasso il fascismo», «basta con la carneficina», «viva Spartaco Lavagnini». Nel settembre il federale visitò gli impianti ferroviari, ma il partito comunista aveva lavorato

in modo da creare il vuoto e vi fu una inconsueta agitazione. Alla Cipriani & Baccani fu incollata al muro una copia della piccola *Unità* clandestina.

Ma l'emozione più drammatica, l'eccitazione più manifesta fu provocata dall'arrivo dei feriti dal fronte. I treni attestati allo scalo del Pino e le ambulanze che facevano la spola dalla stazione agli ospedali, le notizie dei dispersi e dei morti sul fronte russo, crearono turbamento e forte risentimento. E l'ira dei familiari delle vittime non poteva certo essere placata dalle esibizioni di Maria del Piemonte e dei Duchi d'Aosta che andavano a ricevere i feriti.

Inoltre Firenze fu dolorosamente colpita dalla notizia di due gravi tragedie sul mare: la nave-ospedale *Arno* era stata affondata vicino a Tobruk (perirono 27 infermiere, fra le quali alcune fiorentine) e la nave *Paganini* nell'Adriatico, durante il viaggio per trasportare soldati dall'Albania. Molti ragazzi fiorentini perirono, e i pochi superstiti raccontarono l'orribile fine dei compagni.

Si era andato, dunque, creando uno stato di fermento e di allarme: per la gente che si era cullata nella fiducia dell'illusoria guida di Mussolini e del fascismo, la tragica realtà riserbava un ben amaro risveglio.

Così non fu per gli antifascisti che avevano resistito, atteso, e in una certa misura contribuito a dare una prospettiva di lotta.

Non fummo certo sorpresi dell'epilogo, che ormai si delineava, noi comunisti, che fra difficoltà di ogni genere avevamo continuato a tenere in piedi una rete di contatti, avevamo mantenuto legami con le masse nelle fabbriche, nei rioni, nelle campagne; avevamo denunciato in anticipo a quale sciagura il fascismo avrebbe condotto l'Italia, e avevamo sempre detto che occorreva lottare, perché soltanto da una forte azione popolare unitaria sarebbe stato possibile sperare la caduta del fascismo.

Per questo, sulla fine del 1942, anche chi «non s'intendeva di politica», chi non avrebbe voluto neanche a quel punto occuparsi di politica, era costretto a cercare una spiegazione, un punto di riferimento, una guida. Ed una guida che non sorgesse improvvisa, senza credito, ma una guida che avesse un passato coerente per poter essere creduta.

Nei luoghi di lavoro, nei rioni, furono ricercati, richiesti, gli uomini per certi versi oscuri, modesti e seri che i fascisti col loro colorito e becero cinismo avevano definito «bigi» e additati alla diffidenza e alla sorveglianza.

Col «Centro» i contatti erano ancora molto precari, ma verso la metà del 1942, come ho già detto, ritornò dal carcere il Tagliaferri, il quale in prigione aveva incontrato alcuni intellettuali che avevano recentemente aderito al Pci. Sta di fatto che era ormai chiaro a tutti noi che l'impostazione politica da dare al movimento, doveva porre alla base dell'impegno politico la lotta contro la guerra fascista e nazista, la rivendicazione della libertà, l'aumento delle razioni alimentari, ecc.

Si tennero alcune riunioni fra Gino Tagliaferri, Frizzi, Baracchi, Fernando Forconi, Barbieri, Pucci, Benci per concordare l'indirizzo da dare alla lotta. Separatamente incontri si ebbero con Paolo Ticolini, Alfredo Mazzoni, Osvaldo Gemignani, Armando Castellani.

La presenza di Tagliaferri, e la sua costante applicazione, grazie anche alla precisa conoscenza che aveva dei compagni, consentì di riallacciare molti contatti.

Del fervore che ci agitava, fu un risultato anche una riunione alla Certosa. Essa nacque mi pare, da una pressante insistenza di Faliero Pucci, che assillava tutti per tenere riunioni e promuovere azioni. Pucci era un giovane preparato e coraggioso. Forse non avendo trovato in Tagliaferri l'udienza che desiderava, e che si aspettava, si rivolse con insistenza, per indire una riunione, al Benci, il quale alla fine vi acconsentì. Si tenne infatti in un bosco vicino alla Certosa, una riunione, e Pucci pose con forza la necessità di una nostra azione più energica (12), non soltanto politica ma anche di preparazione armata. Su questo punto non fummo d'accordo, perché, per quanto la situazione maturasse verso lo sfaldamento del regime, non ci parve possibile orientare subito le masse allo scontro armato.

Era invece chiaro che si era di fronte ad un risveglio di coscienze, ad un nuovo spessore dell'opposizione al regime, ma ancora con un incerto futuro.

Il passaggio allo scontro armato richiedeva una graduale preparazione, non soltanto tecnica, ma psicologica e politica. Tuttavia convenimmo che di questo specifico lavoro avrebbero dovuto occuparsi determinati compagni. E Benci fu fra questi. Tuttavia il problema non sarà preso in seria considerazione prima dell'8 settembre.

Qualche segno di impegno si avvertiva anche fra uomini di altre correnti politiche. Bisognava muoversi in direzione di un allargamento massimo dell'opposizione, per l'isolamento morale e politico dei fascisti e non ancora con la lotta armata, perché i mezzi di repressione dell'apparato poliziesco erano tuttora forti, e nelle file dell'esercito non c'erano evidenti segnali di ribellione.

Sulla fine del 1942, o all'inizio del 1943, venne a Firenze Leonida Roncagli. Non ricordo esattamente attraverso quali vie. Può darsi attraverso Tagliaferri, che aveva molte conoscenze grazie ai suoi trascorsi carcerari, o attraverso Renato Bitossi, ma non ne sono sicuro. So di certo che facemmo una riunione in casa mia, in via Mercadante, alla quale parteciparono, oltre Roncagli, Frizzi, Tagliaferri, Tincolini, Benci e Rigoletto Caciolli. Non era presente Faliero Pucci, e non ricordo perché. La riunione si protrasse per poco tempo, perché la casa era prossima al piazzale ferroviario di Porta a Prato e quindi continuamente soggetta ad incursioni aeree.

Leonida Roncagli («Pietro») assunse di fatto la direzione del Comitato Federale.

La mia situazione personale era frattanto di nuovo cambiata. Il piccolo commercio di produzione di dolci che tenevo con mio padre subì una paralisi quasi totale, perché con lo scoppio della guerra ne era stata proibita la fabbricazione, cosicché soltanto pochissimi prodotti potevano essere confezionati, e soltanto con ingredienti di surrogato. Non v'era quindi più la possibilità che da quell'attività potessimo campare due famiglie; quella di mio padre e la mia (nel 1939, proprio in via Mercadante, era nata la seconda figlia, Roberta). Decisi quindi, d'accordo con mio padre, di lasciare lui a quel lavoro. Ed io ne cercai un altro. Avevo iniziato pratiche anche per entrare alla Galileo, tramite le conoscenze di mio suocero Alfredo Stefani, che conosceva l'ingegnere Martinez, ma non vi riuscii. L'occasione buona capitò nel settembre 1941, col richiamo alle armi di mio cognato Renato Dilli, che era occupato all'Ospedale S. Giovanni di Dio. Egli mi propose al suo posto. E così vi entrai, occupandomi della dispensa e di problemi alimentari.

Quella occupazione mi procurò possibilità insperate per quel tempo. Da quel luogo insospettato, potevo telefonare ai compagni della provincia, tenere collegamenti con quelli che venivano a trovarmi, avere un punto di osservazione nuovo sulla vita della città,

e procurare anche alimenti per molti compagni, oltre a valermi di una cantina per tenere la stampa clandestina destinata ad essere successivamente smistata. Ben presto quell'attività non poté essere più celata. Intanto avevo promosso la costituzione di una cellula comunista, e quindi avevo un punto d'appoggio: vi aderirono Marino Masi di Peretola, Pietro Ghelardi, Settimo Falai, poi anche il Dr. Luigi Filippelli, che mi scrisse un articoletto per *L'Unità* clandestina. Ma altri avevano capito cosa facevo: il Dr. Mario Innocenti, Gherardo Meloni, ed anche il primario Direttore sanitario Prof Giovanni Cavina. Il Prof. Cavina aveva spesso occasione di fare battute sul mio conto e diceva anche ai suoi assistenti: «attenti, quello lì un giorno conterà qualcosa». Molte persone quindi tolleravano quella mia attività, ed in un certo senso mi aiutavano.

Fu così che, malgrado fossi ancora inserito nella produzione, come 31 dice, mi trovai ad avere assai più disponibilità di tempo per dedicarmi al lavoro clandestino. Mi applicai un po' anche allo studio per gli esami universitari, ma, come ho già detto, li abbandonai, essendo ormai completamente inserito in un'attività assai più formativa ed esaltante. Francamente, quello dell'Università era un impegno che mi pesava e mi sembrava anche un'inutile ambizione.

Il 1943 si preannunciava come un anno cruciale. Non direi proprio che ci aspettavamo uno sbocco come fu quello del 25 luglio, con l'intervento della monarchia per «salvare il salvabile», ma in realtà per salvare se stessa: le previsioni propendevano piuttosto per un rovescio militare generale, a cui poteva seguire lo sfaldamento dell'apparato fascista e una sollevazione popolare.

Nel mese di marzo a Torino e a Milano vi furono i grandi scioperi. A Firenze non vi riuscimmo. Vedemmo dopo *L'Unità* straordinaria col titolo «*Tutto il Paese segue l'esempio dei centomila operai scioperanti di Torino per conquistare il pane, la pace, la libertà*».

Comunque anche a Firenze la gente già parlava di più, erano caduti i miti, si sapeva della modernità dei mezzi impiegati dagli eserciti angloamericani in Africa, e del trattamento che gli «alleati» nazisti riservavano ai camerati italiani.

Entusiasmati erano le battaglie condotte dall'Esercito Rosso, tanto da lasciare alle spalle ogni discussione sul patto tedesco-sovietico. Ammirazione suscitavano anche le gesta dei partigiani di Tito.

Tutti i nostri collegamenti, rafforzati e intensificati, facevano capo al Comitato federale, che era stato allargato (13), anche se ognuno di noi aveva prevalenti legami diretti, o con zone della provincia, o con rioni della città, o con luoghi di lavoro. Potrebbe essere interessante ricostruire anche quale fosse il tessuto organizzativo preciso e la consistenza numerica degli aderenti attivi, ma questo sarà oggetto di ricerche ulteriori. È necessario invece aver ben presente la psicologia del tessuto umano fiorentino che io grosso modo indicherei così: una parte che restava passiva, ma che cominciava a predisporre per eventuali nuovi eventi; una parte dei quadri di base fascisti (nei rioni, nei luoghi di lavoro) che cercavano altri punti di riferimento, non certo tutti per cambiar gabbana allo scopo di salvare la pelle, ma anche per un onesto ripensamento; una parte di antifascisti, e fra questi i comunisti, che pensavano a predisporre per assolvere un ruolo dirigente, che orientasse e guidasse le masse.

Il 25 luglio la mia compagna e le figlie erano sfollate da lontani parenti nel Comune di Tavarnelle, dove io avevo molti contatti (Piero Grassi, la famiglia di Nando Collini, detto il Cianca, composta tutta di comunisti). I Cianca conducevano a mezzadria un podere sotto la Romita, vicino al Ponte nuovo sulla Pesa. In quella casa c'era un po' da mangiare, ed io tenevo le mie carte, la stampa ecc., come sapevano i compagni di San Casciano e Tavarnelle. Attivi erano Remo Aretini, Cesarino Marini, Tullio Marini detto «Tremarella».

Quel giorno ero stato a trovare la famiglia e tornai la sera a Firenze. Seppi allora dell'arresto di Mussolini e della nomina del governo Badoglio. Ma la sera, a Firenze, i compagni dirigenti si erano già ritrovati e messi in movimento per promuovere manifestazioni.

Queste avvennero, come si sa, in Piazza Vittorio (ora Piazza della Repubblica), e davanti al carcere delle Murate per reclamare la liberazione dei carcerati. Potei raggiungerli soltanto mentre le manifestazioni erano in corso ed unirmi a loro.

Il giorno successivo tenemmo riunioni e definimmo i compiti di ciascuno. L'impronta principale che demmo alla propaganda e alla nostra manifestazione era diretta ad ottenere la liberazione dei detenuti politici e la fine della guerra.

La Nazione dava già notizia delle posizioni dei gruppi antifascisti a Roma e a Milano, e ciò ci servì di orientamento.

Io lavorai alla stampa di manifestini nella tipografia di Gino Maccanti, insieme ai fratelli Aldo e Dino Dugini.

Si era aperta dunque una fase del tutto nuova: piena di incertezze e di contraddizioni, con spiragli di libertà, di spazi di legalità; ma tutto era precario. All'interno del partito si sapeva e si capiva che bisognava agire con grande rapidità per allargare quegli spazi: c'era l'incognita dei tedeschi e della posizione legale dei fascisti compromessi col vecchio regime. Le fabbriche dovevano essere ancora la grande riserva di forze da mobilitare: nuove, difficili battaglie, attendevano la classe operaia.

La mattina seguente il 25 luglio ci recammo a Rifredi per cercare di parlare agli operai. C'erano Frizzi, Baracchi, Bitossi, mi pare Ticolini e — ma non ne sono certo — Tagliaferri. Non fu possibile entrare alla Galileo; l'esercito aveva creato uno sbarramento. Ricordo che ci adunammo sull'angolo tra Piazza Dalmazia e via Vittorio Emanuele, dove si radunò una folla di operai e di cittadini. Chi avrebbe parlato loro? Nessuno di noi aveva fatto mai un comizio, parlato alla folla. Per un ventennio ci avevano messo il bavaglio. Mi pare decidemmo che parlasse Bitossi, ma l'iniziativa fu molto disturbata. Comunque, nei giorni seguenti si allacciarono molti contatti.

Seguirono giorni e settimane febbrili: iniziative per stabilire contatti con altre forze politiche, tentativi di far pubblicare comunicati e appelli su *La Nazione*, rivolgendosi a Egidio Favi, richieste al Prefetto e al generale Chioppi Armellini di dare armi al popolo per difendersi in caso di attacco tedesco, ma con scarsi esiti: i grandi burocrati, i generali, avevano paura del popolo e preferirono lo sbandamento e lo scoramento delle masse.

Quanto ai movimenti di massa fortemente osteggiati dai carabinieri e dalla polizia (sebbene i fascisti non si facessero vedere) era difficile indirizzarli organicamente. Vi era più la tendenza all'esultanza, o alla regolazione di vecchi conti con quei fascisti che si erano distinti per zelo e ferocia.

Era altresì necessario coordinare ed unificare al massimo l'orientamento e l'organizzazione dei gruppi che si ispiravano al Partito Comunista. Uscì infatti in quei giorni anche il n. 3 de *La*

Rivoluzione prodotto da Paolo Ticolini ed altri, che in quella occasione, anche per intervento del nostro gruppo, assunse la doppia testata *La Rivoluzione supplemento de L'Unità organo del Partito Comunista Italiano*, il cui contenuto era in massima parte costituito da testi provenienti dal partito.

I compiti politici che ci si ponevano, erano quelli di allargare lo spazio di legalità, di stabilire un rapporto con le altre forze politiche, le quali furono subito pronte, se non ad organizzare grandi masse, a dare però una certa ufficialità alla loro esistenza come partiti. Esse avvertirono, insomma, l'urgenza di recuperare il ritardo per la loro lunga assenza; ritardo che non era facilmente colmabile, ma che noi non intendevamo sottolineare.

L'unico comunista, allora, che avesse una certa personalità ed esperienza di attività politica legale, anche per i rapporti che aveva mantenuto con Gaetano Pieraccini, Paris Sacchi ed altri, era Giulio Montelatici.

Per queste considerazioni affidammo in quei giorni a Giulio Montelatici il compito di rappresentare il PCI nel Comitato delle Opposizioni; egli si recò — insieme ai rappresentanti degli altri partiti — dal Prefetto, al Comando del Corpo di Armata e dal proprietario de *La Nazione* per rendere note le richieste dei partiti.

Riunioni semiclandestine, ricerca di contatti, stampa di volantini, direttive per l'organizzazione e la vigilanza: tutto si svolgeva febbrilmente.

Il 22 agosto, in casa del Prof. Gaetano Pieraccini, i socialisti si riunirono per costituire la sezione fiorentina del Partito Socialista Italiano.

Anche il P.d'A. tenne una affollata assemblea regionale nella sede de *La Scena illustrata* messagli a disposizione da Agostino Dauphine, in lungarno Guicciardini.

Verso la fine di agosto la pressione popolare, validamente espressa a Roma dal Comitato delle Opposizioni, ottenne da Badoglio il provvedimento di liberazione dei prigionieri politici.

Un forte contributo qualitativo si ebbe con l'arrivo a Firenze di Giuseppe Rossi (col fratello di lui, Ernesto), Mario Fabiani, Guido Mazzoni, Alessandro Sinigaglia, Cesare Collini e tanti altri, avvenuto nella seconda metà di agosto.

Giuseppe Rossi, su indicazione della Direzione del partito e per

decisione unanime nostra, assunse subito la direzione del partito; egli indicò ben presto una prospettiva organica ed una sistematicità di lavoro. Rossi fu il primo a capire e ad esprimere ai rappresentanti degli altri partiti, il suo convincimento che nel giro di pochi giorni sarebbero arrivati i tedeschi ed avrebbero occupato Firenze. Di fronte a questa prospettiva i più impegnati si apprestarono ad adottare le necessarie misure; altri ne trassero motivo di timore e si ritrassero.

Ma Rossi era sorvegliato dalla polizia e dovemmo trovargli una sistemazione ed una giustificazione di lavoro.

Alcune riunioni le tenemmo in Corso Italia, nella casa di Osello, cognato di Gino Tagliaferri. Ricordo un'animata riunione dominata dall'ansia per le incerte prospettive e per le notizie di movimenti di truppe tedesche al passo della Futa. Nell'ultima riunione erano presenti anche Renato Bitossi e Gino Menconi. Definimmo il contenuto del primo numero di *Azione Comunista*, che avrebbe rivisto la luce dopo diciassette anni. Io provvidi a portare gli articoli in tipografia, a fare i titoli e il «menabò», per il giornale da stampare, ma la fattura non fu facile né rapida perché la composizione dei caratteri doveva essere fatta a mano. Una riunione del federale si tenne anche nel magazzino di Montelatici in Via Ricasoli. Ricordo, con non molta simpatia, un atteggiamento di Leonida Roncagli, il quale, una volta seduti intorno ad un tavolo, ci squadrò tutti con uno sguardo severo, cupo, chiedendo il nome di ognuno. In modo particolare squadrò Valente Pancrazi. Ma Roncagli era un bravo e forte comunista e la sua severità non era segno di cattiveria.

Altre riunioni, sempre più drammatiche, si tennero in via dello Statuto in casa del compagno Bianchi. Era un sottosuolo che prendeva poca luce attraverso le piccole e basse inferriate, all'altezza del marciapiede. Dovevamo arrivare prima del coprifuoco, una o più compagne ci portavano qualcosa da mangiare e da bere. Forse fu la prima esperienza nel ruolo di staffetta, delle donne fiorentine nella Resistenza, le quali assolveranno, nell'anno che seguirà, compiti ben più impegnativi e rischiosi.

All'ultima riunione il Benci non partecipò, perché riteneva quel luogo, a ragione, estremamente pericoloso, tale che poteva trasformarsi in una trappola fatale.

Durante la notte infatti sentivamo e vedevamo, attraverso le pic-

cole finestre, i passi delle ronde che perlustravano le strade.

L'8 settembre vi fu l'annuncio dell'armistizio, senza nessuna precisa indicazione da parte del re e di Badoglio, per l'esercito e per la popolazione.

Provvedemmo subito a stampare manifestini per invitare la popolazione a manifestare per la pace.

La stampa di quei manifestini, in carta azzurra a grossi caratteri pieni, in nero, mi è rimasta sempre particolarmente impressa nella memoria, con una certa amarezza, perché il giovane Valerio Bartolozzi di Scandicci, mentre li diffondeva in Piazza Vittorio, fu ucciso da un giovane ufficiale dell'esercito.

L'Azione Comunista era già composta prima di conoscere l'annuncio dell'armistizio. Potemmo introdurre soltanto qualche aggiornamento con un pezzo di spalla in prima pagina, dal titolo: «*La pace reclamata dal popolo è stata ottenuta! La pressione del popolo italiano ha obbligato governo di Badoglio a chiedere l'armistizio*».

Soltanto il 9 settembre potemmo distribuire il giornale. Io personalmente ne trasportai un grosso pacco in bicicletta. Percorsi via del Romito verso la Fortezza da Basso e, salito il ponte sul Mugnone, mi trovai di fronte un soldato tedesco con le spalle appoggiate alla ringhiera, l'elmo caratteristico, ed il mitra imbracciato. Quella sarà la figura che incomberà terribile sull'Italia occupata. Ebbi un attimo di incertezza, ma poi sorrisi al soldato e passai oltre.

Per quella stessa strada, per ben undici mesi, continueremo a passare, sul triciclo, con quintali di stampa clandestina, coi fratelli Aldo e Dino Dugini, senza essere mai scoperti.

Si era aperto così un altro capitolo della lotta del popolo fiorentino e delle forze politiche unite contro i fascisti e i nazisti. Capitolo che avrà per titolo *Resistenza*.

NOTE:

(1) Giovanni Berta cadde nell'Arno dal ponte alla Vittoria il 28 febbraio 1921, nel corso dei disordini seguiti all'assassinio di S. Lavagnini. L'episodio venne «gonfiato» dalla propaganda fascista che dipinse Berta come un martire e ne trasse pretesto per nuove spedizioni punitive.

(2) Meglio nota come la notte di San Bartolomeo, nel corso della quale furono uccisi dai fascisti l'avvocato Console e il deputato socialista Gaetano Pilati.

3) Così si chiamavano i socialisti rimasti nel Psi ma favorevoli ai 21 punti della III Internazionale, che poi nel 1924 passarono al Pci.

(4) L'episodio è citato anche nelle memorie di G. Tagliaferri, op cit., p. 39

(5) Ettore Vacchieri fu condannato a 12 anni, ma uscirà prima di aver scontato la pena. Si recherà ancora in Unione Sovietica e poi in Spagna, dove morirà al comando di una brigata

(6) Carlo Ferrari fu attivo nel partito fin dall'inizio degli anni 20; fu anche collaboratore stretto di Spartaco Lavagnini.

(7) Era il tempo in cui il fascismo aveva riesumato il folklore del «calcio in costume». Furono allora lanciati dei volantini con questo testo. «Ce ne frega un accidente se la verde sia perdente o ne buschi parte» bianca quand'è il pane che ci manca». Firmato: i 30.000 disoccupati.

(8) Di Fosco Frizzi vorrei che il suo contributo alla resistenza antifascista è stato piuttosto trascurato. Non era un operaio, aveva studiato, ma si era impiegato alle Officine Galileo per poter lavorare a contatto con la classe operaia. Fu arrestato tra i primi, nel 1925, e tornò a Firenze solo nel 1932: La sua casa in Santo Spirito — dove abitava con la sua compagna Jole — sarà da allora un punto di riferimento per tutti noi.

(9) La nascita di Carla fu l'occasione per un incontro con mia madre. Ella aveva fin troppo sofferto per quanto era accaduto e da quel momento avemmo con lei affettuosi rapporti.

(10) I risultati elettorali del 1936, non diffusi dal regime, li ricavammo da *L'Illustration*, rivista francese, pubblicata a Parigi.

(11) Mario Augusto Martini, fondatore del Ppi a Firenze, non si piegò mai al regime. La sua villa in via dei Ciliegi a Scandicci fu un centro vitale per tutti gli antifascisti.

(12) G. Tagliaferri, (cfr. *op. cit.*, p. 89) si è casualmente dimenticato di dire che a quella riunione c'ero anch'io.

(13) Secondo una ricostruzione che potei fare nel volume *Ponti sull'Arno*, Roma 1950, e mai da alcun compagno contestata, scrissi che era così composto: Giulio Montelatici, Fosco Frizzi, Renato Giunti, Romeo Baracchi, Faliero Pucci, Gino Tagliaferri, Valente Pancrazi, Osvaldo Benci, Armando Castellani, Gino Pallanti, Olinto Guerrini, i fratelli Mugnaini, Monciatti ed altri. Tra questi altri c'ero naturalmente anch'io.

Orazio Barbieri I compagni di Firenze (1943-1944) [Autobiografia]¹

Scrivere oggi sui fatti della Resistenza, dei pensieri, degli entusiasmi e delle paure personali di quel tempo richiede uno sforzo di memoria non indifferente, almeno che non si vogliano ricostruire attraverso i documenti dell'epoca. Ma questo è compito che tocca agli storici, non ai testimoni. Personalmente preferisco affidarmi alla memoria, anche se così si corre il pericolo della soggettività.

Sono ricordi di tempi lontani, ma non è difficile, per chi ha vissuto con passione quei tempi, far riemergere figure, fatti, ambienti e le speranze che sorressero quell'impegno e quei sacrifici. Ricordi non seppelliti nel profondo della coscienza, non sbiaditi nei contorni, per chi ha continuato a custodire, non soltanto la memoria dei fatti, ma gli ideali, le convinzioni politiche di una stagione che considera la più nobile della storia d'Italia e la più bella della propria vita.

Personalmente ritengo la riflessione su queste memorie non inutile, perché si tratta di ripensare alle nostre seconde radici. Livorno, la III Internazionale, Gramsci furono i semi, ma le radici dei comunisti italiani, in profondità, fra il popolo, italiano sono cresciute nella Resistenza, così come la coscienza nazionale del popolo si è svegliata nella Resistenza.

Il problema è di cercare come rendere utili queste testimonianze; non per insegnare, ma per suscitare una riflessione critica nelle nuove generazioni che vogliono andare avanti, non su una strada già definita da allora, ma da aprire nella realtà di oggi.

In quel tempo lottarono soprattutto uomini che non avevano conosciuto le libertà borghesi, ma anche uomini con un limite culturale che pur avendole conosciute non le avevano apprezzate, anche perché la classe che se ne fece paladina le aveva tradite.

Perciò l'obiettivo era soprattutto quello di liberarsi dall'oppressione fascista e nazista, con uno slancio e uno spirito di sacrificio senza misura. I comunisti lo fecero con vigore senza pari, convinti di aprire anche una strada al socialismo.

¹Tratto da:

I compagni di Firenze: memorie della Resistenza (1943-1944) Firenze: Istituto Gramsci toscano, 1984, [pp. 1-18], Introduzione di Giorgio van Straten, Istituto Gramsci Toscano [Clusf] 1984, pp. xi, 391; [Per gentile concessione dell'Istituto Gramsci di Firenze]

Il contributo che i comunisti fiorentini hanno dato alla Resistenza, alla liberazione e quindi alla ricostruzione della città e della Toscana, non esito a definirlo decisivo, architrave di tutti i contributi, che furono tanti e di diverse parti, per l'esito vittorioso di quella lotta.

Ricordo il fervore, le ingenuità e le ansietà dei giorni immediatamente precedenti l'8 Settembre 1943: dall'esultanza per la caduta del fascismo alle prime riunioni, i primi comunicati, i timidi e difficili incontri coi «rappresentanti» degli altri partiti, appena nati e la voce possente della classe operaia delle fabbriche. Ma dopo l'arrivo a Firenze delle colonne corazzate dell'Afrikan Korps, colar kaki, transistanti nel Lungarno, e l'occupazione poi dei punti strategici di Firenze, sulla città calò una cappa di piombo e tutte le attività pubbliche dei partiti e dei sindacati, che appena si erano affacciati alla luce durante i 40 giorni badogliani, si arrestarono e si congelarono.

Il giornale «*La Nazione*» che, a seguito delle pressioni del Comitato delle Opposizioni, aveva pubblicato qualche comunicato ed ospitato articoli di alcune personalità democratiche, pubblicava, dopo l'8 Settembre, soltanto i comunicati e i bandi dei tedeschi.

Difficile era giungere ad una presa di posizione unitaria, energica, dei partiti nel Comitato delle Opposizioni (come allora si chiamava). Ricordo come l'autorità, le capacità di mediazione di Giulio Montelatici, primo rappresentante del PCI, spronato da Giuseppe Rossi, riuscirono ad ottenere soltanto un o.d.g. in difesa della libertà e della pace, ma la resistenza delle forze moderate non consentì di approvare un appello al popolo per la lotta contro i tedeschi.

Il generale comandante del Corpo di Armata Chiappi Ermellini, nella sua sede di Piazza S. Marco, prometteva interventi, ma non assumeva impegni, anzi rifiutava l'appoggio popolare che il Comitato interpartitico gli offriva. Così come avvenne a livello nazionale, non fu possibile organizzare una resistenza delle forze armate e del popolo, dopo la fuga del re e dei generali. In quelle condizioni bisognava ricominciare tutto da capo.

Soltanto i comunisti ebbero la capacità e il coraggio di un'analisi realistica della situazione; Rossi previde subito una rapida totale occupazione da parte dei tedeschi e gli effetti dei rigurgiti fascisti. Di qui la necessità di mantenere la struttura clandestina del partito, di lavorare senza scoprirsi troppo e di organizzare anche la Resistenza.

Non ho mai dimenticato e non dimenticherò mai il contributo che

Giuseppe Rossi, rientrato a Firenze nella terza decade di agosto, dette in quei giorni di fine estate, ma sempre torridi, nei quali era facile cadere, come molti altri caddero, nello smarrimento. Si sa che verso la fine dei 40 giorni badogliani erano tornati in libertà dalla galera e dal confino molti provati comunisti: Mario Fabiani, Renato Bitossi, Alessandro Sinigaglia, Alessandro Pieri, Amleto Settesoldi, Cesare Collini, Guido Mazzoni, Ugo Corsi.

Con essi, in modo più o meno organico, in quei giorni, avevano stabilito rapporti, quelli di noi che, in libertà, già operavano a Firenze. Quella provenienza poteva presentare diversità di orientamenti e di metodi di lavoro: molti di quelli provenienti dal carcere freschi di studi teorici e molto ideologizzati; quelli operanti sul posto, inseriti nel tessuto locale, più legati all'ambiente, ai problemi sociali, alla psicologia locale e più pronti per i problemi concreti.

Ritengo potere affermare che, pur non mancando le differenziazioni, esse non costituirono un ostacolo grave, anzi per molti aspetti le attitudini e le esperienze si integrarono in una fraterna collaborazione. Basti pensare ad esempio al fatto che gran parte di quelli liberati dal carcere dovettero rientrare in clandestinità e difficilmente avrebbero potuto cavarsela senza l'aiuto della rete di conoscenze che avevano i compagni di Firenze.

Ma su tutti presto spiccò la personalità di Giuseppe Rossi, non soltanto perché inviato dalla Direzione del PCI, il quale pur avendo anch'egli condotto studi teorici, frequentato corsi di partito a Mosca, aveva capacità di analisi, di capire i compagni — e non soltanto i compagni; una capacità di sintesi, unita ad una grande fermezza e umanità.

Giuseppe Rossi prese in mano l'organizzazione del partito, costituì un gruppo dirigente ristretto, articolato su gruppi di lavoro differenziati, a compartimenti stagni, per ragioni di sicurezza. Inizialmente questi criteri organizzativi erano un pò approssimativi, ma poi, palesandosi l'inevitabilità di una lotta lunga e a seguito dell'inasprirsi degli scontri, quello schema si consolidò.

Giuseppe Rossi fu comunque il dirigente, il coordinatore di tutto, ed anche con suo grande rischio perché, pur tenendo rapporti separati, quei rapporti li teneva personalmente, anche a livello regionale.

Lo schema press'a poco era questo: attraverso Giulio Montelatici, Gianfranco Museo e Marco De Simone indirizzava la nostra posizione

nel CTNL (prima di farne parte lui stesso); attraverso Mario Fabiani e Alfredo Manzoni dirigeva il lavoro sindacale, specialmente attivo nelle fabbriche; attraverso Alessandro Sinigaglia, Gino Tagliaferri e Luigi Gaiani dirigeva il lavoro militare (sia la, nostra posizione nel Comitato militare unitario, che poi sarà il Comando Marte, sia quello verso le formazioni partigiane Garibaldi); attraverso me, Romano Bilenchi e Fosco Frizzi dirigeva il lavoro di propaganda e di stampa.

Fin dall'inizio di quella nuova e più pericolosa clandestinità noi comunisti fummo avvantaggiati dalla lunga esperienza della clandestinità che, malgrado i colpi terribili del fascismo ci avevano consentito di far sopravvivere una organizzazione ed espletare un'attività che nessun altro partito era stato capace di mettere in atto. E' pur vero che l'attuazione di severe misure di vigilanza dava una certa rigidità al nostro lavoro, ma l'esperienza della Resistenza, fra il Settembre del 1943 e l'Agosto del 1944, dimostrerà che le perdite sofferte, seppure gravi e dolorose, saranno sempre limitate, rispetto all'enorme attività militare, politica, di propaganda, sindacale nelle fabbriche e nelle campagne, militare nelle formazioni partigiane, nei GAP e nelle SAP, che andammo a svolgere.

Pur mantenendo stretti rapporti con Rossi e Montelatici e qualche volta con Piero Montagnani, Pietro Roncagli e poi con Francesco Leone e Antonio Roasio (allora Silvati), quindi col centro del gruppo dirigente politico, io ebbi l'incarico specifico di tutta la stampa, compresa l'organizzazione pratica. Mi occupai infatti non soltanto di raccogliere articoli, notizie e di scrivere, ma anche di stampare e organizzare la distribuzione della stampa; restando varie ore del giorno e della notte nella tipografia. In quella tipografia, assai attrezzata, vi passarono varie ore del giorno, insieme a me, e più di me, per 12 mesi, Leonardo Arrighi («Leone»), Bindo Maccanti, i fratelli Aldo e Dino Dugini, Arrigo Aiazzi, Bruno Biondi.

Racconterò quindi quale fu la nostra attività nel settore dell'informazione e del ruolo che essa ebbe nell'orientamento e nella mobilitazione della masse. Non a caso il Comando tedesco il 15 Settembre a Firenze aveva proclamato la pena di morte per chi stampava e diffondeva manifesti.

Per svolgere quell'attività, secondo le direttive di Rossi, io conservai il posto all'Ospedale di S. Giovanni di Dio. Era quella una posizione privilegiata che mi consentiva per certi versi un punto di osser-

vazione importante, sia sulle mosse dei fascisti feriti, sia per assistere compagni malati o feriti. Ma soprattutto mi fu utile perché nei locali sotterranei dell'ospedale custodivo materiale dattiloscritto ed anche grande quantità di materiale stampato (e talvolta anche armi). Inoltre di lì potevo telefonare con una certa sicurezza ovunque, per mantenere collegamenti clandestini: Tavarnelle, Scandicci, S. Giovanni Valdarno, Peretola e Brozzi.

Quella mia attività, più o meno intuita dal Direttore dell'ospedale Prof. Giovanni Cavina, dai dottori Marcello Degl'Innocenti e Luigi Filippelli, da Marino Masi e da altri fu benevolmente tollerata.

La prima uscita fu quella clamorosa con il numero de «*L'Azione Comunista*», il giornale fondato da Spartaco Lavagnini nel 1921. Il giornale era già in preparazione dai primi di Settembre, dedicato anche al ricordo di Spartaco. Ma gli eventi precipitarono e non fu possibile renderlo attuale ricomponendo tutto, dato che non con la *linotype* si componeva il testo, ma coi caratteri mobili, a mano. Dovemmo quindi mantenere gran parte dei testi composti, del resto incentrato sulla richiesta di pace e di lotta al fascismo inserendo nell'occasione un pezzo su due colonne larghe (il giornale era composto su tre colonne) dal titolo: «*La pace reclamata dal popolo è stata ottenuta!*», coi sommarietti «*La pressione del popolo italiano ha obbligato il governo di Badoglio a chiedere l'armistizio*». Lo scopo di quell'articolo era chiaro: far prendere coscienza al popolo che con la lotta si possono ottenere risultati. Un'altra uscita fu quella di un grande lancio di manifestini, intorno ai primi di Ottobre.

I partiti antifascisti avevano cominciato ad incontrarsi organicamente, a seguito delle richieste del PCI e del Pd'A, e ad assumere posizioni più ferme verso gli occupanti la città e verso le prime apparizioni dei resuscitati fascisti.

Quelle posizioni unitarie e gli inviti alla lotta, quando vi erano, non avrebbero avuto la necessaria diffusione perché il CTLN non disponeva di un suo organo di stampa e gli stessi partiti ne erano ancora privi, sì che il messaggio non sarebbe giunto ai destinatari: ai lavoratori e ai cittadini.

Va tenuto presente inoltre che gli stessi tedeschi, preoccupati di non provocare la sollevazione popolare e ancor più di impedire che essa si unisse ad una eventuale resistenza delle poche forze armate, operavano in modo da far credere di volere una riconciliazione, volevano

evitare l'esaltazione del fascismo che sapevano essere screditato e per un pò di tempo tennero a freno anche gli istinti vendicativi dei fascisti. Comunque i tedeschi volevano lasciare ai fascisti la responsabilità. Giunsero perfino a proporre «Comitati di pacificazione». Insomma ai tedeschi interessava che tutto restasse calmo, che i fiorentini si facessero i fatti loro per poter, essi, portare a compimento l'occupazione di tutto il paese e poi esercitare un controllo totale su tutte le attività economiche, produttive e sugli organi di informazione.

Dare coscienza dell'insidia e far fallire questo piano era il compito che il PCI a livello nazionale e particolarmente a Firenze si poneva. Di qui la necessità di dare risalto, drammatizzare e diffondere tutti gli appelli alla lotta e ai primi scontri armati. Insomma rompere il muro dell'inerzia, dell'attesa, della rassegnazione.

Il grande lancio di manifestini di cui ho detto rispondeva a questo scopo. Ricordo bene quel manifestino: carta gialla e inchiostro nero, dal titolo «*Resistere all'invasore*». Lo stampammo in 20.000 copie nella tipografia di Bindo Maccanti in Via del Palazzo Bruciato di cui più avanti dirò. Furono preparate 9 squadre munite di pentoli, pennelli e colla. Studiati i dettagli dell'operazione disponemmo perché il lavoro di affissione avesse inizio alle 20,30 fino alle 20,55, cioè prima dell'inizio del «coprifuoco», prima delle ore 21. Tutte le squadre operarono disciplinatamente affiggendo i manifestini da Porta a Prato alle Cure e a Porta Romana, al «Bottegone» in Via dei Martelli e al cinema Gambrinus. Soltanto una squadra rientrò più tardi, mettendoci in allarme: era andata ad affiggere i manifestini alla Prefettura!

Questa attività redazionale e di organizzazione la conducemmo fino alla liberazione.

Circa questo contributo del PCI alla Resistenza fiorentina vorrei soffermarmi su due aspetti: il contenuto della stampa e la sua organizzazione.

Sul contenuto vorrei dire che esso si imperniava tutto sulla stretta aderenza alla linea politica del PCI: suscitare la nascita di un sentimento nazionale, di riscatto dell'indipendenza del Paese, di odio contro i tedeschi occupanti e contro i fascisti loro servi e traditori, dare coscienza alla classe operaia del suo ruolo di guida, anche per la difesa delle fabbriche, fare appello a tutti i ceti sociali, valorizzare al massimo e subito tutti gli scontri coi fascisti per mostrare che anche in Italia era possibile la guerriglia, come in Jugoslavia e altrove (contrariamen-

te a quanto andavano affermando gli «attesisti»), valorizzare i risultati vittoriosi delle forze armate alleate sovietiche, inglesi e americane

Si comprende che questi temi, con varietà di toni, erano svolti con toni enfatici, incitativi, monocordi, con slogan. Tutto girava intorno agli slogan: *agire subito, mobilitare tutto per la guerra, morte al tedesco invasore e al fascista traditore, strappare la maschera al capitale finanziario, attesismo insidia da sventare* e così via. Il 5, il 14 e il 31 Ottobre stampammo 3 numeri de «L'Unità» con titoli a piena pagina: «*Dopo l'esempio di Napoli guerra tra Italia e la Germania*», «*Italiani alle armi*» e «*L'Esercito Rosso chiama il popolo italiano alla lotta*».

Coi corrieri del partito da Roma (prima della sua liberazione, poi verranno quelli da Milano, della Direzione del Nord) ci perveniva molto materiale dattiloscritto, su carta velina (di cui conservo ancora alcune copie), addirittura con lo schema di impaginazione e le manchette.

I testi erano quelli che ho detto, con poca varietà di temi, senza approfondimenti. Quei temi e quei testi erano però indicativi per stampare «L'Unità», e non obbligatori. Ma era chiaro che anche elaborando testi locali l'indirizzo da eseguire era quello.

Noi integravamo i giornali che si stampavano, soprattutto «L'Azione Comunista», con qualche articolo di fondo o di spalla riferiti alla situazione politica, militare e sociale locale. Inoltre, davamo grande spazio al notiziario dalle fabbriche, sulle azioni delle prime bande in collina e poi in montagna, fino alla costituzione delle brigate «Lanciotto», «Sinigaglia», «Gaiani» ed infine alla costituzione della Divisione Garibaldi «Arno» e ai coraggiosi colpi dei GAP che facevano tremare i fascisti.

Su questi temi, cercando un certo equilibrio, nel corso di 12 mesi stampammo vari numeri de «L'Unità», de «L'Azione Comunista», «Il Combattente», «La Difesa della donna» (che poi diverrà «Noi Donne»), «Il fronte della gioventù», vari numeri della rivista «La nostra lotta». Soltanto nella settimana fra il 7 e il 15 Luglio stampammo 2 numeri de «L'Unità», 3 numeri de «L'Azione Comunista», 1 numero de «Il Combattente». Quasi un giornale al giorno.

La varietà dei temi concreti e la quantità dei manifestini costituivano una vera arma psicologica.

L'estrema concretezza e attualità poteva sembrare perfino abban-

donare il carattere di classe del PCI e il suo obiettivo di realizzare una società socialista, almeno che non lo si deducesse dalla frequente esaltazione dell'Unione Sovietica, cosa che si faceva più per il suo sacrificio e le sue vittorie per abbattere il nazismo, che per le sue realizzazioni interne, che in verità non si conoscevano che approssimativamente.

Ma nella nostra stampa dell'epoca non mancava soltanto la trattazione di problemi ideologici e sociali — per tutto il periodo della Resistenza è stato forse quello in cui il nostro lavoro è stato meno ideologizzato — ma anche di quelli che potevano riferirsi, interrogandoci, al domani, alla società che avremmo voluto edificare, alle istituzioni democratiche che ne sarebbero state a presidio. Sotto questo aspetto debbo dire che più varia, più problematica e più colta era la poca stampa di altri partiti, su temi che, allora, noi consideravamo un pò divagazioni, astrazioni dalla situazione reale. In particolare *«La Libertá»* del Pd'A sulla quale scrivevano Enzo Enriquez Agnoletti, Carlo Furno, Carlo Ludovico Raggianti, Raffaele Ramat ed altre personalità di rilievo nazionale di quel partito. Su vaghe ipotesi e promesse per il domani discettavano i pochi numeri de *«Il Popolo»* della DC, alle quali poi non è stata fedele. Soltanto qualche numero dell'*«Avanti!»* del PSI e de *«L'Opinione»* del PLI apparvero durante l'occupazione tedesca. Ma non vorrei sottovalutare la presenza della stampa degli altri partiti.

Due volte mi ero discostato da quel nostro indirizzo monocorde, proponendo ai compagni due numeri speciali de *«L'Azione Comunista»*: il 7 Novembre 1943 per celebrare la Rivoluzione di Ottobre e il 21 Dicembre per l'anniversario della morte di Lenin. Il materiale, compreso il testo della Costituzione sovietica, era stato raccolto da vari pezzi pervenutici separatamente ed io insistei, non senza resistenze di Mario Fabiani e di Piero Montagnani, per dare un carattere monografico ai due numeri. Si trattò di una forzatura, anche rischiosa, perché stampammo due numeri a quattro pagine di formato giornale normale (mentre *«L'Azione Comunista»* e *«L'Unità»* uscivano sempre in formato ridotto e quasi sempre su due pagine). Vennero anche alcune critiche dalla Direzione del PCI. Ma l'effetto dell'uscita di quei giornali fu esaltante: fra gli operai e nelle file partigiane suscitavano grande ammirazione e entusiasmo.

Ma detto dei limiti tematici e di livello della nostra stampa voglio

anche dire che essa, essenzialmente, rispose al compito che aveva: la capacità di raggruppare e mobilitare le masse, tutti i ceti sociali.

L'incitamento alla lotta era vibrante, ossessivo e aveva la capacità di enfatizzare l'importanza dei fatti raccontati è difficile oggi capire la risonanza che avevano nelle fabbriche, nelle campagne e negli stessi uffici di enti pubblici le notizie di treni fermati, di fascisti uccisi, di colonne tedesche attaccate, di paesi occupati dai partigiani; i racconti particolari di come i GAP il 1 Dicembre 1943 uccisero il colonnello Gobbi che aveva dato ai tedeschi gli archivi del Distretto Militare dei giovani di leva; l'uccisione del console della milizia Ingaramo nell'Aprile 1944; la coraggiosa fine dei cinque prigionieri antifascisti fucilati alle Cascine, il giorno dopo per rappresaglia; la straziante fine dei giovani trucidati al Campo di Marte in Aprile e tanti altri episodi.

Si immagini anche quale sostegno morale producevano nelle formazioni partigiane le notizie pubblicate sulla nostra stampa delle lotte degli operai nelle fabbriche, dei contadini e delle sottoscrizioni e della raccolta di mezzi che si andavano facendo per sostenere le formazioni partigiane.

Così anche le notizie su avvenimenti internazionali che la stampa fascista taceva o distorceva: le conferenze di Mosca in Novembre e di Teheran in Dicembre 1943 sulla determinazione delle potenze alleate di abbattere il fascismo e il nazismo e di assicurare libertà e indipendenza a tutti i popoli.

Il carattere della stampa comunista non contribuiva a dare chiara coscienza democratica, consapevolezza dei problemi che sarebbero sorti dopo la liberazione, ma era sicuramente un potente strumento, un antidoto alla stampa e a tutti gli altri mezzi di informazione fascista che occultavano le notizie sull'estendersi della Resistenza, mentre ampliavano a dismisura i successi delle forze armate dell'Asse su tutti i fronti, manipolavano quelle relative alle perdite da loro subite, per abbattere il morale della popolazione. La nostra stampa invece suscitava un forte spirito di lotta per conquistare la libertà.

Va ricordato anche che per noi la carta stampata (giornali e manifestini, spesso illustrati con fotografie o vignette) era quasi l'unico mezzo per un'informazione di massa, dato che erano difficili e pericolosi i contatti personali, comunque impossibile era tenere assemblee. La continuità e la quantità della stampa comunista fu prodotta e diffusa con imprese talvolta temerarie.

La polizia, e Carità stesso con i suoi collaboratori, erano infuriati

per i lanci che si facevano. Verso Novembre i fascisti ordinarono la perquisizione di tutte le tipografie, ma probabilmente neanche tutti gli agenti operavano con convinzione e intelligenza. Ricordo che un giorno si presentò un agente che volle effettuare una visita. Erano i primi mesi di attività ed ancora la nostra produzione non era così vistosa da essere visibile ad un'ispezione superficiale. Tuttavia avevamo sul bancone alcune composizioni. Com'è noto i caratteri si presentano al rovescio e quell'agente non vide nulla. E ben per lui, perché tutto era predisposto per la sua soppressione, qualora avesse scoperto il materiale! In Dicembre si ebbe una visita più pericolosa, effettuata da una squadra della milizia fascista, ma neanche essa seppe trovare qualcosa. Tuttavia i fascisti non vollero andarsene a mani vuote e portarono via l'auto «1100» del compagno Maccanti.

Sempre in Dicembre (fino allora avevamo pubblicato 6 numeri de «*L'Azione Comunista*»), affannosamente alla ricerca de «*L'Azione Comunista*», unico giornale che usciva regolarmente, la polizia arrestò il tipografo Mordini, sospettato di aver venduto una macchina tipografica. In effetti avevamo comprato noi quella macchina, ma con tale prudenza che il Mordini stesso non sapeva a chi l'aveva venduta, perché la consegna ci fu fatta ad un angolo della strada, prendendo in consegna il carretto che la trasportava. Tuttavia il Mordini mantenne un assoluto silenzio.

Nel mese di Febbraio i compagni del Pd'A avevano subito un duro colpo: le continue ricerche della polizia, che si serviva dei delatori, avevano portato alla scoperta di un locale in Via Maggio nel quale il Pd'A custodiva depositi di armi provenienti da un lancio degli Alleati con paracadute il 14 dello stesso mese e nel mese di Marzo nel Viale dei Mille un altro locale con un piccola tipografia, cosicché per molto tempo non poterono stampare alcun giornale.

Le nervose ricerche e le feroci repressioni della Banda Carità ci avevano fra l'altro consigliato di allontanare da Firenze Giuseppe Rossi, che fu trasferito a Bologna. Lo sostituì provvisoriamente Piero Montagnani. Nel mese di Maggio lo raggiunse la sua compagna Iva, sua futura moglie. Ma agli inizi di Giugno, avvicinandosi l'impegno maggiore, Rossi volle ritornare a Firenze.

All'inizio dell'anno nuovo (1944) la quantità dei giornali e dei volantini che noi producevamo era tale da non poter essere più occultata nel caso di visite da parte della polizia. Decidemmo allora di predi-

sporre le armi per rispondere ad una eventuale incursione. Il grande capannone della tipografia era separato dall'ingresso sulla strada da un lungo e stretto cortile. Sicché piazzammo un fucile mitragliatore col treppiede su un bancone, in modo da prendere d'infilata il cortile e l'ingresso. Altri fucili e bombe a mano costituivano ulteriori aiuti per vendere cara la pelle! Erano tempi terribili: chi veniva scoperto era arrestato, torturato e ucciso.

Quella nostra attività, oltre a dare unità informazione alle masse, era pure un segno di forza che stimolava gli altri partiti ad iniziative di propaganda.

La nostra organizzazione era giunta a livelli di razionalità notevoli. Attraverso «Giovanni» e Giulio Montelatici ricevevo direttive, ragguagli, informazioni e articoli, soprattutto sull'attività del CTLN, del Comando Marte, del Comitato di città, del Comitato circondariale, mentre da alcune staffette ricevevamo notizie dalle fabbriche, dalle formazioni partigiane (talvolta veri e propri bollettini di guerra. Io provvedevo a portare in tipografia il materiale e all'impaginazione.

Nel mese di Febbraio stampammo una varietà di manifestini in appoggio dello sciopero di Marzo, diffusi in tutte le fabbriche.

L'organizzazione per la distribuzione presentava i maggiori pericoli. Dalla tipografia si trasferiva quasi tutto il materiale stampato ad un deposito generale, al cui trasporto provvedevano i fratelli Aldo e Dino Dugini con la bicicletta o col triciclo, sempre con grande rischio. Il deposito era nell'officina in Via Palazzuolo ove lavorava Arrigo Aiazzi. Di lì, attraverso staffette che non si conoscevano fra loro, veniva smistato: ad un deposito del circondario, ad uno per la città e ad uno per la provincia e la Toscana che neanche io sapevo dove si trovavano. Da quei depositi veniva fatta la diffusione capillare. Insomma, noi non sapevamo chi riceveva quella stampa e chi la riceveva non sapeva dove era stata stampata.

Un momento critico lo passammo dopo la tragica irruzione della polizia di Carità che riuscì il 7 Giugno a mettere le mani su Radio CORA, l'apparato che aveva svolto un prezioso e coraggioso servizio di collegamento con gli Alleati, creato e diretto da Enrico Bocci. Tutti furono arrestati e torturati e quasi tutti uccisi.

L'8 luglio, per reagire all'estendersi delle azioni della Resistenza (il giorno prima era stata fatta saltare una cabina della TETI in Via Cantagalli, credo con la partecipazione (lei fratello di Giulio Monte-

latici che era un tecnico di quella azienda), il Comando tedesco delle SS comunicò che erano stati arrestati l'avv. Giancarlo Zoli »(DC), il conte Giuseppe De Micheli (PLI), l'avv. Gaetano Pacchi (PSI) e Cesare Cesarello i quali sarebbero stati fucilati se si fossero verificati «ulteriori atti di sabotaggio ed altri attentati contro appartenenti alle Forze Armate Germaniche». «*La Nazione*» dette grande rilievo alla notizia.

Il CTLN si occupò della questione nella seduta del giorno 10 a seguito della richiesta avanzata dalla DC di sospendere ogni azione od atto che potesse dare pretesto ai tedeschi per mettere in esecuzione quanto minacciato. Il PCI fece presente che si sarebbe compiuto un precedente che poteva portare alla paralisi di tutta l'azione della Resistenza. Di fatto le azioni ebbero una tregua, ma assai breve.

Le azioni terroristiche dei fascisti e gli attacchi dei gappisti si susseguirono con frequenza e violenza crescenti.

Ma noi continuavamo a reagire sempre intensificando la pressione psicologica su tutti i ceti con grandi lanci di manifestini. Nel mese di Luglio stampammo 18 tipi di manifestini diretti a tutte le categorie, a tutti i ceti: dagli operai ai contadini, ai commercianti e agli industriali; dalle donne ai giovani; dai sinistrati agli stessi militi fascisti invitandoli a gettare le armi.

Verso il 25 luglio stampammo questo manifestino: «*Scegliete. Se non vi muovete: sarete alla mercè dei tedeschi che distruggeranno le vostre case, asporteranno i nostri viveri e cattureranno voi stessi per deportarvi in Germania dove altri italiani soffrono la fame o muoiono sotto i micidiali bombardamenti Alleati. Se vi muovete: organizzandovi ed entrando nelle Squadre d'Azione Patriottiche, difenderete la vostra vita, la vostra dignità d'uomini liberi: proteggerete le vostre famiglie, i vostri beni e contribuirete alla liberazione del Paese – il PCI*».

Il giorno 27 i tedeschi imposero a «*La Nazione*» di replicare: «*Un foglio comunista, stampato naturalmente alla macchia, ha rivolto un aperto incitamento all'assassinio di soldati tedeschi. Il nostro popolo sa cosa è il comunismo*». Il seguito si può capire. Insomma, costringemmo i tedeschi a polemizzare e a riconoscere che esisteva una stampa comunista.

Nel luglio gli eventi precipitarono coi successi sovietici sul fronte orientale, degli anglo-americani sui fronti occidentali, l'avanzata degli Alleati dal Sud Italia, l'incalzare delle formazioni partigiane verso

Firenze delle azioni dei GAP in città, (il 9 Luglio i gappisti con alla testa Bruno Fanciullacci liberarono dal carcere 17 ragazze prigioniere di Carità), fino all'emergenza, col bando nazista del 29 Luglio per lo sgombero della zona centrale della città a destra dell'Arno.

Erano a Firenze anche Antonio Roasio e Francesco Leone. Fu costituito il Triumvirato insurrezionale con loro stessi e Giuseppe Rossi. Senza che io facessi parte di quel Comitato alcune riunioni si tennero in casa di mio padre in Borgo S. Croce e ad esse partecipò anche Romano Bilenchi.

Fu deciso anche che Barbieri, Romano Bilenchi, Luigi Sacconi si ritirassero nella tipografia di Bindo Maccanti a Rifredi, insieme a Maccanti stesso, Aldo e Dino Dugini per preparare il numero speciale de «*L'Azione Comunista*» per l'imminente — si credeva — liberazione.

Nella notte fra il 3 e il 4 agosto i tedeschi fecero saltare i ponti sull'Arno e si ritirarono di qua dal fiume. L'Oltrarno, è noto, fu liberato il 6 Agosto.

Asserragliati in quel locale della tipografia a Rifredi dovemmo restare vari giorni; perché i tedeschi stabilirono un vero e proprio stato d'assedio. Circolavano soltanto i guastatori e i loro mezzi cingolati. Tutta la città languiva in mi allucinante caldo torrido. Mancavano cibo e acqua. L'imprevisto ritardo dell'attraversamento dell'Arno da parte degli Alleati e dei partigiani ci indusse a tentare un'uscita. Cosa che facemmo io e Luigi Sacconi, col bracciale della Croce Rossa. Attraverso Via dello Statuto, la Fortezza da Basso, Via XXVII Aprile giungemmo all'Istituto di Chimica generale in Via Gino Capponi, ove Sacconi era di casa. Li stabilimmo un collegamento con le staffette «Iva», «Maria» e la moglie del Prof. Zalla. Nell'Istituto c'era una radio ricetrasmittente gestita dal Dr. Ballario (Pd'A) dell'Istituto di Fisica di Arcetri, dopo la caduta di Radio CORA. Con una batteria di accumulatori l'apparecchio fu messo in funzione. Operatore era Carlo Campolmi. Vi rimanemmo alcuni giorni ed ogni giorno mettemmo insieme un numero de «*L'Azione Comunista*», formato volantino, che stampavamo nella tipografia ove, mi pare, lavorava il compagno Fernando Forconi in Via della Mattonaia. I titoli degli articoli riflettevano lo stato della città e delle forze in lotta. Nella città come pietrificata, sgomenta e senza notizie quella era l'unica parola scritta che circolava rincuorava. Ecco i titoli: «*Assaliamo i nostri carnefici*» — «*Sui fronti di guerra*» — «*Donne salvate i vostri figli*» — «*La, nostra salvezza è*

l'insurrezione» – «Lottare per la liberazione di Firenze» – «La fame batte alle porte» – «Un ponte fra due mondi» (i tedeschi si erano ritirati dall'Oltrarno lasciando in piedi, benché minato, soltanto il Ponte Vecchio) – «Consigli per bollire la poca acqua disponibile» cd altri.

In quella situazione di stallo Giuseppe Rossi mi fece giungere un messaggio perché cercassi di passare l'Arno, prendere contatto con la nostra delegazione e con quella, del CTLN. Vi riuscii in modo assai avventuroso e rischioso, insieme ad Enrico Fisher del Pd'A, grazie all'appoggio dei comandante dei vigili urbani Aldo Giannetti che con me aveva collaborato nella clandestinità passando sopra gli Archibuesieri e il Corridoio Vasariano sul Ponte Vecchio minato. Lungo sarebbe il racconto dei contatti che ebbi coi flemmatici e niente affatto preoccupati inglesi, e con Aligi Barducci il quale invece si batteva per essere autorizzato ad attraversare il fiume, con la sua Divisione.

Ritornai per la stessa via in Palazzo Vecchio il giorno dopo, e di lì mi recai alla vicina sede del CTLN in Via Condotta, dove incontrai Giuseppe Rossi, Natale Dall'Oppio, Enzo Enriquez Agnoletti, Aldo-brando Medici Tornaquinci, Aldo Gaiani che rientrava da una ispezione non ricordo chi rappresentava la DC, se Zoli o Martini

Tutti sedevano in permanenza, dal giorno del bando tedesco.

Poi, sempre col bracciale della Croce Rossa, ritornai ancora a Rifredi, per alcuni giorni, ma la nostra permanenza in tipografia era ormai inutile e impossibile.

L'11 agosto partigiani e Alleati attraversarono l'Arno. e liberarono la città, mentre i tedeschi si ritirarono sul torrente Mugnone. Decisi ancora di uscire, con Bindo Maccanti. Nella strada deserta c'imbattemmo in un ufficiale, tedesco del quale, per incredibili circostanze, dovvemmo fingere di essere prigionieri per attraversare la linea del fronte al Parterre, finché lo facemmo noi prigioniero e lo consegnammo ad un presidio partigiano insediato nell'Ospedale Militare di Via S. Gallo. Paradossalmente vi rimanemmo io stesso e Maccanti prigionieri dei partigiani per alcune ore, finché, a seguito delle indicazioni che detti, giunse dalla Prefettura, per ordine del CTLN lì insediato, un funzionario che venne a rilevarci. E fu quel funzionario a comunicarmi che ero stato nominato Commissario all'Alimentazione e che ne dovevo assumere subito le funzioni.

Ci aspettava l'impegno della ricostruzione materiale democratica del Paese.

CONSIDERAZIONI SU ORAZIO BARBIERI

Postfazione di Wolfango Mecocci al volume sulla Biblioteca di Orazio Barbieri, prima del trasferimento alla Biblioteca delle Oblate. Tratto da:
La biblioteca di Orazio Barbieri a cura di Wolfango Mecocci,
S.n.t. [Firenze] 2000.

Ancora qualche dato ed alcune brevi considerazioni conclusive.

A poco più di tre anni e mezzo dalla presentazione dell'Inventario dell'Archivio di Orazio Barbieri, ora conservato nell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, e che ebbi l'onore ed il piacere di redigere, si è concluso anche quest'ultimo lavoro che ha voluto facessi ancora per lui: la catalogazione - sommaria in verità - dei volumi della sua biblioteca personale, che dell'Archivio sarà parte integrante e non di secondaria importanza.

L'interesse, l'amore e l'attaccamento che erano stati alla base della raccolta e della conservazione delle carte che, nel corso degli anni della sua lunga attività, avrebbero poi costituito un lascito così significativo ed apprezzato, si sono parimenti riscontrati nella formazione della sua biblioteca, frutto, in massima parte, della ricerca di quei libri su cui si sarebbe formata quella cultura storico-umanistica, ma con ampie ramificazioni nelle scienze sociali (non a caso la sezione più cospicua dell'intera raccolta), che ha permesso a Barbieri di spaziare nei diversi campi che l'attività parlamentare prima e politico-amministrativa poi, lo costringeva via via a far propri.

Ma non mancano, accanto a vecchi testi scolastici ed alla gloriosa Storia della letteratura italiana del De Sanctis, il cui ricordo si spinge ai primi anni di formazione fino ai tempi del carcere e della clandestinità, libri di varie letterature, di narrativa, di poesia, di arte, di musica, di filosofia, di religione, di scienze, di geografia anche sotto il profilo socio-economico.

Non di rado ci si imbatte in libri stampati all'estero: in francese, in inglese, in spagnolo, in tedesco, in russo (di quest'ultimi alcuni particolarmente belli e di inconsueta reperibilità), dovuti verosimilmente ai numerosi viaggi compiuti.

Poi ci sono i libri ricevuti in dono: da enti ed istituzioni, ma anche, e lo si vede dalle dediche, dai familiari, da amici, da persone care.

I libri non solo hanno permeato la vita di Orazio Barbieri, ne hanno da sempre arredato la casa come meglio non sarebbe stato possibile (“*Questa casa – mi disse una volta in una delle nostre frequenti conversazioni - se non ci fossero i libri mi sembrerebbe una stalla!*”), ma sono, stati soprattutto una fonte a cui abbeverarsi, il piacere sempre nuovo e sempre inappagato di sfogliarli, di consultarli, specialmente in tempi come questi in cui i prodotti dell’elettronica tendono sempre più a prendere il posto.

E sfogliandoli, maneggiandoli dal primo all’ultimo come ho potuto fare io, non era infrequente imbattersi in pagine che contenevano annotazioni a matita, sottolineature, richiami, commenti e anche foglietti sparsi ricchi di appunti, qualche ritaglio di giornale, di fotocopie, ecc. È chiaro che molti di questi libri non sono stati solamente letti.

La biblioteca di Barbieri si compone di 2945 volumi e di 148 pubblicazioni, per un totale di 3622 unità catalogate. La distribuzione è la seguente: 55 sono i libri di carattere generale (ivi comprese le enciclopedie, ecc.), 42 quelli di filosofia e psicologia, 22 quelli di religione; ben 960 quelli di scienze sociali, 24 quelli che si occupano del linguaggio (vocabolari, grammatiche, ecc.); 66 quelli relativi alle scienze naturali ed alla matematica, 87 quelli di tecnologia e di scienze applicate, 437 i libri sulle varie arti, 616 quelli di letteratura e retorica e, infine, 636 quelli di storia e geografia.

Per quanto riguarda l’emeroteca, le 677 pubblicazioni che la compongono non sono altro che la parte preponderante di quelle che, strettamente collegate ad argomenti specifici ampiamente documentati nell’Archivio, vi sono state opportunamente lasciate.

Ma altri libri, altre pubblicazioni sono rimaste o rimarranno fuori da questo lavoro, da questi conteggi: gli ultimi acquisti, qualche altro dono che arriverà col Natale ormai imminente, e le riviste, quelle in abbonamento, che continueranno ad arrivare a casa Barbieri.

Wolfgang Mecocci

Scandicci, 7 dicembre 2000

Questa testimonianza di Wolfgang Mecocci denota storicamente la biblioteca di Orazio Barbieri e quindi, adesso, che ha trovato degnamente una sua collocazione nell'andito del Comune di Firenze, sarà a disposizione dei lettori, che si ritroveranno a disposizione la raccolta libraria appartenuta a questo nostro illustre concittadino che ha contribuito, non poco alla conoscenza della storia locale più recente i cui contenuti hanno ancora adesso una loro una validità, soprattutto per le nuove generazioni, affinché conoscano da vicino, soprattutto dai protagonisti, quelli che furono e sono ancora più che mai validi, ideali di democrazia e di libertà.

Spetta al Comune ed ai suoi operatori, bibliotecari o archivisti che siano, diffondere queste conoscenze, affinché ci sia una partecipazione reale e non imposta, nel rispetto di chi ha contribuito, non poco, per un'ideale, per una causa, a cui adesso, va la nostra più sentita riconoscenza e apprezzamento, per il gesto che ha fatto nei riguardi di questa città. N.D.C.

IL FONDO DI ORAZIO BARBIERI,
presso la Biblioteca delle Oblate - oggi

Per quanto riguarda il fondo Orazio Barbieri si compone al momento di 2924 record bibliografici, corrispondenti a 3012 volumi (al febbraio 2018), di cui restano ancora da catalogare parzialmente i periodici e ad oggi sono stati catalogati n. 13 testate di periodici.

Il fondo comprende attualmente 3.002 volumi di monografie, 13 seriali che risulta essere ancora parziale. Tra le monografie abbiamo n. 83 volumi in lingua russa che abbiamo dovuto traslitterare seguendo le REICAT, Appendice F3; 13 monografie in tedesco, che egli ha raccolto e collezionato nel corso della sua esistenza, quasi secolare, in cui sono palesi le tracce dei suoi innumerevoli interessi politici e sociali. *Per quanto riguarda i periodici presenti nel catalogo sono:*

- *Rassegna sovietica: mensile di scienza, arte, economia, letteratura, storia, filosofia, diritto. A cura dell'Associazione Italia-URSS*
- *Rassegna della stampa sovietica. [a cura dell']Associazione italiana per i rapporti culturali coll'Urss*
- *I quaderni di Rassegna sovietica*
- *Questions actuelles du socialisme: revue trimestrielle yugoslave*
- *Società: rivista trimestrale*
- *Slavia: rivista trimestrale di cultura*
- *La Resistenza in Toscana: atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana.*
- *Tecnica e metodologia economale: rassegna bimestrale di organizzazione, gestione, provveditorato e amministrazione delle convivenze.*
- *Urbanistica: rivista bimestrale dell'Istituto nazionale di urbanistica.*

Esteuropa dissier: a cura del Centro studi paesi socialisti della Fondazione Istituto Gramsci.

La sua libreria è stata nel 2000 oggetto di una prima catalogazione da Wolfgang Mecocci, il cui volume trovasi presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, prova tangibile di quanto il Barbieri avesse a cuore questa Istituzione e nello stesso tempo quanto fosse legato alla propria

personalità, che sarebbe da studiare e valorizzare nei suoi vari aspetti.

In ultima analisi la complessità della sua vita poliedrica e per certi aspetti affascinante, meriterebbe di essere studiata e approfondita nei dettagli che emergono dai suoi scritti.

La storia di questa donazione

La donazione Barbieri, da cui deriva ovviamente il fondo dedicato, risale al 23.04.2003 data in cui Orazio Barbieri stesso presentò la quinta edizione del volume *“I ponti sull’Arno: La Resistenza a Firenze*, Polistampa, 2003” con prefazione di Leonardo Domenici ed Ernesto Ricci. In questa occasione egli fece dono al Comune della sua biblioteca, che si compone di una raccolta di quasi 3500 volumi che si è formata nel corso degli anni *“intorno agli interessi socio-politici”* del donatore che ritiene *“che nessun altro Ente o Istituzione come il Comune di Firenze ne sia il naturale destinatario”*.

Per questa ragione furono individuate inizialmente due sedi per la destinazione finale della raccolta: l’allora Biblioteca Comunale Centrale [ora delle Oblate] e la Biblioteca di Palagio di Parte Guelfa. Successivamente venne stabilito quale unica sede del Fondo Barbieri, la Biblioteca delle Oblate, che tutt’ora lo detiene.

Alcune considerazioni, per arricchire la conoscenza di Orazio Barbieri, ritengo che, così come sono state trattate le sue monografie, si dovrebbe provvedere anche allo spoglio dei periodici a cui ha collaborato, e non sono pochi, fin dai tempi della Resistenza, in modo tale da creare un’unica bibliografia su Orazio Barbieri, che sarebbe, a mio modesto parere, rendere omaggio ad un grande cittadino fiorentino.

Ho ritenuto riportare la bibliografia delle opere da lui elaborate, ad esclusione dei contributi apparsi sui periodici, eccezion fatta per un periodico *“Toscana nuova”*. La presente bibliografia è tratta dall’Opac-Sdiaf, Opac SBN, Biblioteca Camera dei Deputati. Le monografie sono state riportate così come descritte nel catalogo.

Si ringraziano tutti coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione concedendo articoli e materiali.

Ci rendiamo disponibili a riconoscere eventuali ulteriori diritti.

Si ringraziano in ordine di citazione:

Wolfgang Mecocci, Tea Albini, Vannino Chiti, Giovanni Gozzini, Michele Ventura, Donatella Masini, Maurizio Bertelli, Fabrizio Morviducci, Enio Sardelli, Mauro Pagliai della Casa Editrice Polistampa, la Redazione di Famiglia Cristiana, l'Archivio Sunia di Firenze, l'Istituto A. Gramsci Onlus sez. Toscana.

Un ringraziamento particolare alle figlie di Orazio Barbieri, Roberta e Carla.

Il corridoio servi anche ai partigiani

Durante la seconda guerra mondiale il corridoio vasariano ebbe il suo momento di importanza, quando Firenze restò per sette giorni divisa in due parti: una, quella centrale, ancora occupata dai tedeschi; l'altra, di là dall'Arno, già in mano agli Alleati. Avendo i tedeschi fatto saltare tutti i ponti tra le due parti della città, escluso il Ponte Vecchio, che tuttavia era minato, non esistevano in pratica vie di comunicazione agibili. Ecco, dunque, che il corridoio che passava sopra il Ponte Vecchio divenne improvvisamente importante. Ci ha riferito le circostanze precise dell'utilizzazione di questo passaggio l'uomo che per primo ne usufruì: Orazio Barbieri, ora sindaco di Scandicci (nella foto), un Comune vicino a Firenze, e allora esponente del pci in seno al movimento partigiano.

« Quando gli Alleati arrivarono Oltrarno e Firenze restò divisa in due, mi trovavo in città. Ricevetti l'incarico di attraversare l'Arno e di prendere contatto con Antonio Roasio, rappresentante della direzione del pci nella zona già liberata. Grazie a un bracciante della Croce Rossa, riuscii, nonostante l'emergenza, a entrare in Palazzo Vecchio, dove andai a parlare con il capitano dei Vigili Urbani, dott. Giannetti. Con lui salimmo sulla Torre di Arnolfo per renderci meglio conto della situazione; vedemmo i ponti sull'Arno tutti saltati, salvo il Ponte Vecchio, ma potemmo restare poco lassù perché ci spararono contro da postazioni alleate dall'altra parte dell'Arno. Rientrai negli uffici, fummo raggiunti dal tenente Fischer del Partito d'Azione. Con lui convinchemmo il cap. Giannetti a permetterci di forzare una porta che ci dava la possibilità di entrare negli Uffizi. Una volta nella Galleria, la percorremmo fino all'Arno e arrivammo nel primo tratto del corridoio vasariano, sul lungarno Archibuseri.

« Dalle finestre che davano sulle case potevamo vedere spettacoli tristissimi e drammatici: feriti che si lamentavano, incendi, macerie. In quella zona i tedeschi avevano ordinato lo sgombero di tutti gli edifici, ma alcuni non avevano



evidentemente voluto andarsene, venendosi così a trovare in prima linea.

« Arrivati sul Ponte Vecchio, percorremmo anche quel tratto di corridoio: era malridotto, dissestato, ci potevamo reggere a certe tubature che sporgevano dai muri; il soffitto era scassato in più punti e i tralicci di canne della soletta pendevano in corrispondenza degli squarci. Dal lungarno i tedeschi sparavano. Arrivati in fondo al corridoio sul Ponte Vecchio, ci accorgemmo che non potevamo proseguire oltre, dato che l'arco su via dei Bardi era crollato. Così ci calammo a terra da un grosso foro che esisteva sul pavimento, legando una fune a una trave che mettemmo di traverso sul foro stesso. Finalmente eravamo dall'altra parte dell'Arno: percorremmo un tratto minato e, senza danno, raggiungemmo gli Alleati a Palazzo Pitti.

« Tornai solo il giorno dopo, e mi ricordo che a metà corridoio incontrai Carlo Ludovico Ruggianti del Cln che stava venendo Oltrarno. A Palazzo Vecchio trovai il capitano Giannetti che mi tenne lì per la notte e mi dette da mangiare una scatoletta di carne. Il giorno dopo, lungo il corridoio vasariano venne fatto passare un filo telefonico: il collegamento tra Alleati e Firenze occupata ».

Tratto da *Famiglia Cristiana* settimanale
a. XLIII, n. 23/1973 p.70